

BIBLIOTECA RARA

IL CONTE

FULVIO TESTI

ALLA CORTE DI TORINO

NEGLI ANNI 1628 e 1635

DOCUMENTI INEDITI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DALL' AVV. DOMENICO PERRERO

DUE TOMI IN UNO

MILANO
G. DAELLI e C. EDITORI

M DCCC LXV

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

IL CONTE
FULVIO TESTI

TIP. GUGLIELMINI.

IL CONTE
FULVIO TESTI
ALLA CORTE DI TORINO
NEGLI ANNI

1628 e 1635

DOCUMENTI INEDITI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DALL' AVVOCATO D. PERRERO



MILANO

G. DAELLI E C. EDITORI

1865


V. E. III
NAPOLI
Biblioteca Nazionale

PREFAZIONE

Il conte Fulvio Testi fu senza dubbio una delle più elette intelligenze, che abbiano onorato l'Italia nella prima metà del secolo XVII. Sgraziatamente il carattere di lui non corrispose a gran pezza all'elevatezza dell' ingegno. Inquieto, volubile ed incostante, non seguendo nella sua condotta altra direzione e regola, se non se le capricciose esigenze di un'ambizione quanto effimera, altrettanto sfrenata, non seppe prefiggersi a scopo della sua vita uno di que'nobili propositi, che soli fanno i grandi uomini, ed a cui pure sarebbero state proporzionate le sue facoltà di mente e di cuore.

La natura, dotandolo di una fibra in sommo grado irritabile, e di una tempra di costituzione ardente e focosa, l'aveva essenzialmente creato poeta: i suoi studi giovanili, i primi splendidi successi della sua musa, che lo resero ad un tratto celebre dall'un capo all'altro della Penisola, avrebbero dovuto agevolmente disporlo a secondare la vocazione del suo genio. Ma, pur troppo, le circostanze e gli uomini hanno guastato l'opera della natura convertendo il poeta ed il letterato in un uomo di Stato e di Corte. Eccita sdegno e, in un, compassione il vedere quest'uomo arrabbattarsi, sprecare le sue più belle facoltà, suscitarsi d'ogn'intorno odii e rancori mortali per arrampicarsi ad una qualche dignità e carica, ed, appena ottenutele, fastidirle, sfatarle ed invocarne dal Principe la liberazione come una grazia, non senza declamare contro la corte e le grandezze in genere sì in verso, come in prosa; ciò naturalmente non toglieva, che, il domani, ripigliasse le brighe per arrivare a nuovi onori e gradi, per ripentirsene, e declamare un' altra volta. Singolare stato d'animo, vero tormento di Sisifo, appena credibile, se i suoi scritti, e vie più le vicissitudini dell'intiera sua vita non ne facessero irrefragabile testimonianza!

E sì che molti de'suoi versi, e certo non dei meno belli, sono appunto rivolti a flagellare

gli ambiziosi, a deriderne le speranze, ed a dimostrarne la inanità ed i pericoli. Odasi com'egli predicava al fratello in proposito:

« Frate, godrai quaggiù vita serena,
« Se non t'ingombra il petto
« Di grandezze e d'onor cura mordace;
« E forse quel ch'or più t'alletta e piace,
« E par dolce in aspetto,
« Posseduto, saria cagion di pena.
« L'alma nel desiar qual talpa è cieca,
« Talor più duol le reca
« Quel che più brama, e spesso avvien che dove
« Vita aver si credea, morte ritrove.
« Son castighi del cielo anco gli onori... »

Il non aver saputo mettere esso stesso in atto questi saggi e profetici avvertimenti, fu grande sventura pel povero Testi, che tanto penò, quanti furono i suoi giorni, e che finalmente vi lasciò miseramente la vita; miseramente, dico, non meno per sè che per l'Italia, che vi perdette il suo poeta lirico, di cui in esso tutti vedeva i numeri quel fino conoscitore, che fu il Leopardi: il quale, facendo il confronto tra i quattro principali lirici, che sono il Chiabrera, il Testi, il Filicaja ed il Guidi, dopo scartati questi due ultimi, come di gran lunga inferiori ai primi, proseguendo il paraggio tra questi solamente, così si esprimeva: « E perchè il Chia-
« brera con molti bellissimi pezzi non ha so-

« lamente un'ode, che si possa lodare per ogni « parte, anzi in gran parte non vada biasimata, « perciò non dubito di dar la palma al Testi, « il quale giudico che, se fosse venuto in età « meno barbara, e avesse avuto agio di colti- « vare l' ingegno suo più che non fece, sarebbe « stato senza controversia il nostro Orazio, e « forse più caldo e veemente e sublime del La- « tino. » (*a*).

Vi fu un momento in cui parve che il suo buon genio fosse finalmente vicino a trionfare, in cui l' animo suo, disingannato omai, dopo tante e sì amare esperienze, degli onori fuggevoli della Corte, che non l' appagavano mai, parve volersi concentrare in sè stesso, e cercare nell' arte la soddisfazione e la tranquillità indarno fin allora sospirata; e fu quando, nel 1640, dopo la seconda sua ambasciata di Spagna, colla quale ben si può dire che il Testi abbia raggiunto l' apogeo della sua fortuna, chiese, tutto ad un tratto, ed ottenne il governo della Garfagnana, già stato, poco più di un secolo prima, onorato da un altro poeta, ben più grande e più saggio di lui, voglio dire l'Ariosto.

E questo è per l' appunto il sentimento che traspira dalle lettere e dalle poesie da lui scritte ne' primi tempi di quel suo governo: « Che

(*a*) Epistol., Vol. I, pag. 125. Lemonnier, 1849.

« voleva V. S. Ill.ma (scriveva egli, in una delle sue « lettere stampate, a mons. Buonvisi) per vita « sua, ch'io facessi o sperassi più in Corte? Non « aveva io pervagata già tutta l'Italia in servi- « zio del mio principe più di otto, più di dieci « volte? Non era io stato in Alemagna? Non « mi aveva S. A. più di una volta onorato della « carica di suo ambasciatore straordinario al Re « Cattolico? Qual segretario, qual consigliere « fu mai più confidente di me? Confesso a V. S. « Illu.ma che, circoscritta l'autorità del paese, io « non sapevo che desiderare di vantaggio; per- « chè finalmente Modena non è Roma, non è « Madrid, e non in Secchia, ma nel mar bri- « tannico si pescano le balene. Dove i premii « son limitati, non limitate le fatiche, dove le « speranze son lontane, i pericoli imminenti, e « dove l'agitazione è continua, il riposo nean- « che momentaneo, io loderò sempre il ridursi « a una vita privata, e il rinunziare tutte le « sue pretensioni alla fortuna. » (b) Belle verità, bellamente espresse, ma assai malamente praticate; non già che non fossero in sul momento sinceramente sentite, ma l'impressione loro, prodotta da semplici circostanze transitorie, svaniva, a breve andare, con queste.

Fatto è che, a tutta prima, il Testi, ritem-

(b) Tiraboschi, vita del Testi, pag. 90. Modena, 1780.

prato, per così dire, allo spettacolo di quella natura severa e grandiosa, che gli offrivano le montagne, in mezzo a cui si trovò d'un tratto trasportato ed obbligato di vivere, aprì di nuovo l'animo alle entusiastiche ispirazioni della Musa da lungo tempo trascurata, dandosi tutto al poetare coll' ardore di un nuovo convertito.
« Ho dato principio al poema (il *Costantino*)
« (scriveva egli in una lettera inedita da Ca-
« stelnuovo di Garfagnana al Poggi, addì 24
« luglio 1641), ma cammino adagio. Il lungo
« disuso ha irrugginita la vena, l'età ha raffred-
« dato gli spiriti, le continuate disgrazie disviano
« l'intelletto, ed io, come vecchio, son diventato
« incontentabile, e quello che oggi mi piace,
« domani mi disgrada; muto, correggo, fo e
« disfo, e mi trovo sempre da capo; non sono
« però pentito di quel poco che ho composto
« finora, e se fossi un poco più sereno dell' a-
« nimo, nè così cattive corressero per me le in-
« fluenze presenti, spererei anche d'immortalare
« il mio nome colle glorie di cotesta sereniss.
« casa... Parmi che, colle continue tribolazioni
« e traversie, Dio benedetto mi chiami a vita
« più quieta. Io lascio guidarmi, e, quando sarà
« tempo, parlerò più chiaro... »

Traspare però da queste parole, che una qualche nube già cominciava a velare la fronte del poeta, il quale forse era già pentito di

quel saluto che, nel tempo del suo primo soggiorno in Garfagnana, le aveva rivolto:

« Alpi inculte ma care,
« Ove di bel candor col natio gelo
« Gareggian l'alme, io tra voi fermo i passi
. . . .
« E se in terra pur dassi
« Vera felicità, qui sol si trova,
« E i giorni miei qui terminar mi giova. »

La verità si è che l' infelice si era grandemente illuso, credendo estinta nel suo cuore l'ambizione, ch'era solamente sopita, e ritenendo come un odio a morte ciò che non era che una momentanea irritazione contro la Corte. Aveva tuttavia in casa il demone tentatore, che, nei momenti di cupa solitudine e di scoraggiamento morale, tra le spine ed i fastidi delle minute bisogne di un piccolo governo, gli andava coi più lusinghieri e vivi colori, dipingendo al pensiero l' attività, lo splendore ed i trionfi della sua vita passata, lo schernirsi che di lui facevano i suoi emuli e nemici, chiamando quella volontaria ritirata una disgrazia ed una relegazione, la gloria che ridonderebbe dal loro smacco, i servigi che i suoi talenti sepolti tra quelle montagne avrebbero potuto rendere a Casa d'Este, e alla sua stessa famiglia, ed altre consimili

imaginazioni, onde ridondano le sue lettere di questo tempo; spiando per sorprenderlo, e trarlo fuori dal suo asilo, il primo destro favorevole. E questo venne pur troppo, e ben presto, in occasione della guerra, che, verso la metà del 1642, stava per rompersi tra il duca di Parma, collegato con vari altri principi italiani, e fra essi col duca di Modena, contro il pontefice Urbano VIII, per l'occupazione da questo fatta di Castro e di Ronciglione; guerra stata preceduta e susseguita da lunghi e laboriosi trattati fra le diverse parti contendenti, nei quali il duca di Modena si fece sempre rappresentare dal Testi. Da indi innanzi il poeta cesse definitivamente il luogo al diplomatico ed all' uomo di Stato nei pensieri e nelle abitudini del volubile e vanaglorioso Conte, che, risospinto nel tempestoso pelago della politica e delle Corti, doveva incontrarvi, come poco stante v'incontrò, una morte immatura.

Non fu certo una delle meno notevoli singolarità di questo bizzarro ingegno, questa sua facilità a piegarsi tutto ad un tratto ad occupazioni, a studii e ad abitudini tra loro disparati, e per poco non escludentisi: questo suo saper conciliare in sè l' entusiasmo, il calore, o lo slancio del poeta, colla destrezza, coll' avvedutezza ed impassibilità del diplomatico e dello statista. « Mirabile era (dice il Muratori) l'ingegno del

« Testi nella segreteria delle lettere; mirabile « eziandio la sua attività, destrezza ed eloquenza « nei maneggi politici, pei quali fu adoperato « in molte e varie congiunture dal duca. » Mirabile poi sovratutto era la sua attività, che gli permise di condurre a termine, e il più delle volte felicemente, tanti e sì importanti negozi; e della quale sono prova le moltissime ed elaborate scritture di ogni fatta da esso in proposito scritte di proprio pugno, le quali si stenterebbe a credere che abbiano potuto venir concepite, nonchè distese in iscritto, ed il più sovente per più copie, da un sol uomo, nel breve tempo sottratto alle trattattive, alle visite, al cerimoniale ecc., se la loro esistenza negli archivi non fosse là per assicurarcene materialmente. Ond'è che con verità, se non con modestia, diceva al duca in una sua lettera da Roma delli 11 marzo 1634: « Io mi sono stemperata « la testa e sconcertato lo stomaco scrivendo « giorno e notte mille segreterie, e qui (*in Roma*) « son sicuro d'avere scritto io solo in quat« tro mesi più che non hanno fatto tutti gli « altri residenti in quattro anni ... »

La più gran parte di dette scritture hanno una vera importanza storica, non solo perchè gli affari particolari di casa d'Este, congiunta più o meno per parentele, amicizie ed alleanze con quasi tutte le famiglie, allora regnanti, d'Europa,

finivano molte volte per avere un appicco ed un vincolo, almeno indiretto, cogli affari generali d'Europa, ma ancora, ed in ispecie, perchè il Testi, avendole in massima parte compilate mentre risiedeva pel suo principe a Vienna, a Madrid ed a Roma, centri in cui in allora si dibattevano e si risolvevano i negozi più rilevanti del mondo, andava di mano in mano comunicando al principe sul loro andamento e sulle loro quotidiane peripezie, quei particolari che, nelle continue relazioni co' suoi colleghi diplomatici, gli avveniva di raccogliere colla sua solita perspicacia. In esse, quindi, non mancano nè i curiosi aneddoti, che ignorati, o taciuti dagli scrittori, sono pure di un grande aiuto per ispiegare certi enimmi storici, nè le dicerie correnti sì in alto come in basso e prima e dopo certi grandi avvenimenti, di cui abbondò la prima metà del secolo XVII, e che constatano la pubblica opinione, molte volte travisata dagli Storiografi, nè le rivelazioni dei segreti di Corte e di gabinetto, nè i profili dei personaggi e delle consorterie principali dominantivi, tratteggiati maestrevolmente, con evidenza e verità, nè la indipendenza e libertà di giudizio su tutto e su tutti. Odasi, a modo d'esempio, come il Testi qualificava la corte di Roma, da esso ben conosciuta, giacchè vi risiedette diverse volte e in diversi tempi, ed a lungo, in una

lettera al duca Francesco, inedita, scrittagli da Roma, addì 15 genn. 1633: « Quanto alla resi- « denza, io confesso liberamente di non saper « chi proporle. Questa è una Corte dove regna, « più che altrove, la simulazione e dissimula- « zione, dove l'inganno è gran virtù, dove non « si fa altro che macchinare contro il prossimo, « dove le occasioni di disgusti sono continue, « dove non si trova fede, non verità nè carità, « e dove finalmente le persone semplici e di « spirito ordinario sono il trastullo e lo scherzo « dell'altrui sagacità. Qui V. A. ha gl'interessi « più gravi della sua Casa sereniss. epperò vor- « rebbe un soggetto di garbo... Non propongo « mio fratello (*Monsignor Costantino, vescovo di* « *Campagna, dell'ordine de' Predicatori*), perchè « per la sua vita non mi piace, e sebbene io « so ch'egli è, al paro di ogni altro, uomo dab- « bene, non mi fiderei però neanche di lui nel « paese de' preti, perchè hanno tutte le legioni « dei diavoli addosso... » (*d*).

(*d*) Credo di far cosa gradita ai Lettori riferendo qui i seguenti quadernali del Testi contro la Corte di Roma, tuttora inediti, per quanto a me consta, buon testimonio del valore poetico dell'autore, sebbene non all'intutto immune dai vizii del secolo:

Ferma, Fulvio, le piante: ove tutt'ebro
Di desio glorïoso il cor ti guida?
Qual mai ti consigliò speranza infida
A portar merce di virtù sul Tebro?

Lo stile di queste scritture è facile, limpido, vivace e brioso, e rarissime volte ricorda i vizi del secolo, in cui scrisse l'autore; sopratutto procede con una franchezza e disinvoltura, le

---

Tempo, nol niego, fu che qui s'apriva
  Porto sicuro a l'Eliconie prore,
  Or chiuso è il varco, ed alle caste suore
  L'adultera città nega la riva.
Vana cura involar dall'onda stigia
  I nomi altrui con apollinea tuba:
  Vuoi tu sul Lazio onor? Vattene, e ruba
  Elena a Grecia, e Ganimede a Frigia.

. . . .

Ma se, in virtù d'elaborato inchiostro,
  Pensi gloria acquistar, come t'inganni!
  Vedrai che più d'un Mida, in aurei scanni,
  L'acute orecchie incoronate ha d'ostro.
O di natura emulator felice,
  Bernino, alla cui mente, alla cui destra
  Dar moto e vita a fredda selce alpestra,
  E crear nova gente in terra lice.

. . . .

Fa che, libero il veltro, e poste l'armi
  Oziose, fra l'erbe Adon si mora
  A Citerea nel seno, e fieno allora
  Vili, al tuo paragon, di Fidia i marmi.
Alle lascivie sue ricerca il Lazio
  Peregrini fomenti, e con gran cura
  Materie di peccar nove procura,
  Chè di colpe volgari egli è già sazio.

. . . .

quali testimoniano in lui uno scrittore quanto facile a concepire e coordinare il suo soggetto, altrettanto sicuro nello esprimere i suoi concetti. La lingua poi, se non è sempre forbita

---

Minian di carte Ibere ostri mendaci
  D'atre guance il pallor; l'istesso labro
  Finto rosseggia, e con egual cinabro
  Infetta il viso, ed avvelena i baci.
. . . .
Or va, bel Tebro, e dì che alla tua fronte
  Cedesse i suoi diademi Africa mesta,
  E ch'al tuo piè la faretrata testa
  Umiliasse il tributario Oronte.
Chi mai tel crederà? Fangosa terra
  Or degli estinti eroi l'ossa ricopre,
  E gli archi inscritti di magnanim'opre,
  Schivi di tua beltà, fuggon sotterra.
Roma in Roma è sepolta; e quel che avanza
  Del suo gran corpo, oggi è corrotto, e pute;
  Balsamo di valore e di virtute
  Nel moderno fetor non ha possanza....
Si libera Talia, che non applaude
  All'ozio altrui con mercenario canto,
  A me stesso ragiona, e si dà vanto
  Sol virtù vera incoronar di laude.
Il placid'arco d'innocente Musa
  Non ha certo bersaglio; all'aria suole
  Commetter le saette, e chi sen duole
  Ne' colpi altrui le proprie colpe accusa.

e scelta, non è nemmeno trascurata come nella più parte de' secentisti, e talora anche, nelle scritture compilate a bell'agio, non manca di una certa eleganza naturale e spontanea. Il principale difetto del Testi in queste sue scritture consiste per avventura in una certa sovrabbondanza di parole, colla quale, volendo talvolta sopperire alla povertà de' concetti, non fa che dilavare ed intralciare il proprio pensiero, ben differente in questo dal suo compatriota ed amico, Alessandro Tassoni, così pieno di concetti, così parco e misurato nelle parole, e quindi così efficace e vibrato nel suo stile.

Niun dubbio, pertanto, che la massima parte di tali scritti, scelti con giudizio e ridotti a buon ordine, avrebbero potuto tornare a non poca gloria del loro autore, e delle lettere italiane, e sopratutto a grande vantaggio della storia patria di quei tempi, ove si fossero resi di pubblica ragione, come da molti anni si sarebbe potuto e dovuto fare. Se nonchè una malintesa gelosia di Stato, esagerati riguardi di convenienza per certe famiglie e persone, da lungo tempo cadute nel dominio della storia, non hanno finora permesso che si pubblicasse altro

---

Or se avverrà che pazzo orgoglio insano,
Qual drago, alzi le creste, e gonfi il collo,
Strali più acuti avrà Parnaso: Apollo
A saettar Pitoni usa la mano.

che una farragine di lettere, in grandissima parte, di mero complimento, condannando alla polvere degli scaffali archiviali tutte le altre veramente importanti e sostanziali, che avrebbero potuto essere un compenso, tenue bensì, ma pure un compenso alla perdita che l' Italia ed il Testi medesimo fecero, per aver questi fallito alla gloriosa meta, a cui il suo ingegno lo chiamava, e dalla quale il suo instabile carattere ed una cieca ambizione lo sviarono.

Egli è nello intento di riparare, in parte almeno, per quanto la tenuità delle mie forze me lo consente, a questa tanto prolungata ingiustizia, che mi sono proposto di pubblicare alcune delle sopradette scritture, traendole dall'archivio, già segreto, ed ora Palatino di Modena (*e*).

(*e*) Gli originali di tutti i varii documenti inediti contenuti nel presente libro, si conservano nel detto Archivio. Debbo, qui, render pubbliche grazie tanto al Segretario del medesimo, signor cav. prof. Giuseppe Campi, quanto al sig. Angelo Mignoni, che da molti anni vi è addetto, per le cortesi agevolezze usatemi, e per l'intelligente ed operoso concorso prestatomi. Il primo di essi, Nestore dei Martiri Italiani, tra altri, sta ora conducendo un suo paziente ed utile lavoro intorno ai documenti inediti dei Letterati, esistenti nell'Archivio, accennandone, in tanti distinti articoli, quanti sono gli autori, tutto ciò che può giovare alla storia e agli

Queste, da cui piglio le mosse nelle progettate pubblicazioni, se non sono le più rilevanti e curiose, hanno però anch'esse la loro importanza nella storia del Piemonte, ch'ora specialmente forma l'oggetto degli studi e delle fatiche di molti nobili scrittori, e d'altra parte, ci tocca in certo modo più davvicino, come quelle che ci mettono sott'occhio le ripetute ed intime relazioni esistite tra il Testi e la casa di Savoia, che fin d'allora attirava verso di sè quanto di più illustre vantava l'Italia nelle scienze, nelle arti e nelle lettere, simboleggiando così e adombrando fin d'allora i gloriosi destini, che il cielo e la riconoscenza dell'Italia le riservavano. Quattro volte il Testi passò alla corte di Torino. La prima volta andovvi come semplice privato, nell'agosto del 1619, per ricevervi, dalle mani del duca Carlo Emanuele I, la croce de'

---

altri rami di letteratura, logorandosi gli occhi sopra carteggi di malagevole lettura, con una eroica rassegnazione piuttosto unica, che rara nell'età sua settuagenaria. — Il secondo poi, quanto utile ed infatigabile, altrettanto modesto impiegato, si può chiamare un *repertorio spirante* dell'archivio, in cui ha passata e passa la maggior parte della sua vita, e che già gli deve molte ed importanti scoperte, che sarebbe lungo il noverare.

cavalieri dei SS. Maurizio e Lazzaro, ai quali era stato in detto anno aggregato.

A proposito di questo primo viaggio del Testi, mi cade in acconcio il correggere un errore in cui inciampò il Tiraboschi, tratto dalla corrente de' biografi, quando, nella già citata Vita che di lui scrisse, affermò che il duca Carlo Emanuele si fosse determinato a fregiarlo della detta decorazione quasi in ricompensa dei disturbi e castighi, che per sua cagione avesse dovuto soffrire (sopratutto per le famose ottave intitolate: l'*Italia a Carlo Emanuele*), e che il duca Cesare non si fosse opposto alla risoluzione del duca di Savoia (*f*). Imperciocchè la verità si è che, se non il duca Cesare, certo il cardinal d'Este fu quegli che, in tale occasione, fece le parti di sollecitatore a favore del Testi, come si raccoglie dalla lettera inedita del duca Carlo delli 2 ottobre 1619 al detto cardinale Alessandro d'Este, colla quale accompagnò il Testi al suo ritorno a Modena, così concepita: « Il « cav. D. Fulvio Testi darà questa mia a V. S. « Illu.ma e con la sua viva voce le farà fede, « non solo del contento, che ho ricevuto in con- « ferirgli l' habito della mia religione *ad instanza di lei*, ma insieme anco ecc. » Ciò del

(*f*) Vita citata, pag. 26, e 28.

resto non toglie che il Testi abbia incontrato grandissimo favore alla corte di Torino, secondochè appare da quest'altra lettera pure inedita del cardinale di Savoia al suddetto d' Este in data del 1 ott. 1619: « Col ritorno del cav. « D. Fulvio Testi (ivi è detto) vengo a significare a V. S. Illuma. il mio desiderio impa« tientissimo d'essere impiegato da lei... e vo« glio anche con questa opportunità raccoman« darle l'istesso Cavaliere, non perchè io stimi « che n'abbia bisogno, ma per venire anch' io « a parte con lei nelle laudi, che apporta la « protezione di simili soggetti ».

Le altre tre volte, in cui il Testi fece successivamente il viaggio di Torino, cioè negli anni 1628, 1631 e 1635, vi fu sempre in qualità pubblica, inviatovi dal suo principe a trattare speciali negozii. Circa il vero scopo del viaggio del 1631 non mi venne fatto di scoprire memoria alcuna abbastanza specifica e soddisfacente. Invece le legazioni degli anni 1628 e 1630 ricevono la loro completa spiegazione dai seguenti documenti, che ora per la prima volta vedono la luce, ed ai quali mi riferisco senz' altro.

D. Perrero.

LETTERE DEL 1628

Verso la metà dell'anno 1628, il duca Carlo Emanuele I di Savoia era nell'auge della sua gloria, come dice il Capriata, e colle migliori speranze, che mai, di poter finalmente rendersi padrone di una buona parte del tanto ambito Monferrato.

Morto nell'anno precedente, senza prole, Vincenzo II, duca di Mantova, parve questa al duca di Savoia ottima occasione per risuscitare le vecchie pretensioni di sua Casa sul Monferrato. Collegatosi perciò cogli Spagnuoli, cui mal sapeva, che si raffermasse nel cuore dell'Italia, ed a fianco de' proprii dominii, un principe francese (qual era Carlo Gonzaga, Duca di Nevers, che, come agnato più prossimo all'ultimo duca di Mantova, erasi già posto

al possesso degli stati di lui), si fermò tra esso, ed il governatore di Milano, D. Gonzalo di Cordova, formale accordo, giusta cui avrebbero essi, ciascuno dal suo canto, e colle proprie forze, assalito il Monferrato, e, conquistatolo, se lo sarebbbero poi, secondo certe norme determinate, fra loro diviso come preda commune.

Con tale intento sullo scorcio di marzo del 1628, il Gonzalo era uscito in campagna colle forze dello Stato di Milano, ed aveva posto l'assedio a Casale, che si difendeva energicamente. Dal suo canto, anche il Duca di Savoia non era rimasto ozioso; poichè, dopo essersi, con un colpo di mano, insignorito d'Alba sprovveduta di guernigione, era passato, con un buon nerbo di truppe, alla espugnazione di Trino, che mal fornito esso pure di cannoni e di munizioni, aveva appunto capitolata la resa il giorno successivo a quello in cui ebbe luogo l'arrivo del Testi a Palazzolo, terra vicina, in cui il Duca teneva il suo quartiere, come risulta dalla prima delle lettere, che seguono.

La Francia, o, per meglio dire, il cardinal Richelieu, che n'era il tutto, avendo, in quel tempo appunto, i pensieri, le armi e l'erario rivolti ed impegnati nel celebre assedio della Rocella, non poteva guari dar altro, che conforti e speranze al Nevers, nonostante ogni

buona voglia, che aveva, di soccorrerlo efficacemente. Attalchè il povero duca, ridotto alle sole sue forze, andava bensì ajutandosi alla meglio, ma senza fiducia di felice successo, contro i potenti due suoi nemici, che avrebbero forse potuto arrivare al loro intento, qualora avessero continuato con quella celerità, concordia ed energia, con cui avevano dato principio alla loro impresa.

Alfonso III d'Este, figlio primogenito del Duca Cesare (al quale, passato di vita nel dicembre del detto anno medesimo, 1628, succedette poi nel Ducato di Modena) era fin dal 1608, passato a matrimonio colla Infanta Isabella, figlia di Carlo Emanuele, la quale, sebbene morta immaturamente nel 1626, lo aveva fatto lieto di bella e numerosa prole.

Il principe Francesco, primogenito, arrivato, a questo tempo, al diciottesimo anno di sua età, era naturalmente impaziente di uscire della casa paterna, e di fare mostra di sè nel mondo, affine di mettere in pratica e svolgere sempre più quelle eminenti doti, specialmente guerresche, che in lui già trapelavano, e che lo resero poi uno de' più gloriosi principi di Casa d'Este, tuttochè mancato ai vivi nell'acerba età di soli anni 48.

Ad Alfonso, che, negli ultimi anni del debolissimo duca Cesare, aveva già di fatto assunto

il Governo del Ducato (come le lettere, che seguono, lo chiariscono abbastanza), non parve di poter meglio soddisfare al giusto desiderio del figlio, che inviandolo alla Corte, ed al Quartier generale del suo grande avo, tenuto in conto di uno dei primi capitani del suo tempo, persuaso, che la scuola e l'esempio di lui non poteva a meno che giovare grandemente, e sotto ogni rispetto, alla educazione del giovane principe, in cui, col sangue parve pure essersi trasfusa una gran parte dell'anima d Carlo Emanuele.

Ed a questo scopo appunto di disporre, anzitutto, la Corte di Torino ad un orrevole ricevimento pel principe Francesco, e successivamente di porgli al fianco un attivo e prudente consigliere, che lo indirizzasse ed aiutasse nelle trattazioni, che doveva intavolare presso la stessa Corte, fu il Testi incaricato della legazione, di cui rende conto in queste lettere, e che l'obbligò a fare, in meno di tre mesi, per ben due volte il viaggio di Torino.

Nonostante l'intelligenza e destrezza, con cui il Testi condusse i negoziati, nonostante il non dubbio favore da esso incontrato presso la Corte in questa, come in altre consimili occasioni, l'affare andò fallito nel principale suo oggetto, ch'era quello di stabilire il giovane principe in qualche importante carica militare

presso il Duca di Savoia, in parte per l'esagerate pretensioni del padre, ed in parte pel mal volere, di cui il padre stesso diede prova verso il Duca col denegargli la levata, nei suoi Stati, della gente d'arme, di cui aveva instante bisogno per la guerra che allora ferveva. Quindi è che il principe Francesco, dopo una brillante passeggiera comparsa alla Corte dell'avo, proseguì il suo cammino nella Francia, ne' Paesi Bassi, e nell'Alemagna, per un viaggio d'istruzione, separandosi dal Testi, che era già di ritorno a Modena addì 19 di luglio 1628.

Della corrispondenza intervenuta in questa occasione fra il Testi ed il principe Alfonso, non venne finora pubblicata che una sola lettera, in data delli 15 maggio 1628, la quale sarà nelle parti sostanziali riferita nelle *Annotazioni*. Nè le *sette* lettere, che, in un colle analoghe *Istruzioni*, ora per la prima volta vedono la luce, sono le sole, che esistono nell'Archivio Palatino di Modena, rispetto a quest'argomento, ma sono le sole, che effettivamente meritino, per la loro importanza intrinseca, di attirare l'attenzione degli studiosi delle cose patrie.

Instruzione al cavaliere Testi
spedito dal Serenissimo Principe a Turino.

7 Maggio 1628.

Giunto a Turino, il cavaliere Testi smonterà all'osteria, e con una poliza, farà sapere al signor principe Cardinale (1), d'essere arrivato, e di aver lettere, e negozj del Serenissimo Principe per S. A. Aspetterà d'essere levato; e mentre ciò non seguisse (che però non si crede) anderà a Casa del signor Marchese di Lanz (2), per cui averà lettere, e dirà di tener ordine dal Serenissimo Principe di valersi confidentemente dell'alloggio di S. E.

Introdotto al signor principe Cardinale esagererà la consolazione, che il signor Principe ha sentita della benigna volontà, colla quale il signor Duca di Savoia, e tutte quelle AA. riguardano il signor principe Francesco, e dell' umanissima disposizione che hanno di favorirlo. Soggiungerà che non essendo paruta la persona di Don Melchiorre (3) intieramente bastevole a rappresentar loro i suoi sentimenti, ha voluto mandar esso Cavaliere, affine che, come informato non men dell'animo suo, che di tutta la serie del negozio, possa fondatamente discorrerne prima con S. A., e poi col signor

Duca e signor principe di Piemonte, mentre ciò si giudichi ispidiente dalla prudenza di S. A. a norma della quale ha il Cavaliere da reggersi in tutto e per tutto.

Renderà affettuosissime grazie a S. A. del pensiero, e della premura, che mostra in procurare onori al signor principe Francesco, ed in questo ufficio si diffonderà con ogni più efficace espressione conchiudendo che l'obbligo è tanto maggiore quanto quelle AA. si sono compiaciute d'aver anche riguardo al senso di questi principi, e d'intendere da loro stessi a loro intenzione.

Entrerà il Cavaliere con questa opportunità a discorrere dell'impiego proposto; e dirà che la carica che già sotto Vercelli ebbe il signor don Vincenzo, che fu poi duca di Mantova, non pare intieramente adequata alla persona de signor principe Francesco, poichè nè lo stipendio è proporzionato alla qualità d'un principe primogenito, e della sua classe, nè il nervo della gènte, che se gli propone da levare, e da comandare, è tale che possa persuaderlo ad obbligarsi. Dovere forse il signor principe Nicolò, suo zio (4), trovarsi ancor egl nel campo Spagnuolo, e non essere di ragione ch'esso gli preoccupi il luogo, e dregiudichi a quelle speranze che con molta convenienza e probabilità può avere S. E. Es-

sergli più di gusto la vita libera e sciolta, e da principe venturiere; nè aver altro fine in questa uscita che d'imparare e d'aquistar merito per aspirar poi a cose maggiori. Anzi se il signor governatore avesse pur un pensiero di dargli, quando sarà in campo, la sopraintendenza del quartiero degli italiani, si supplica quelle Altezze a tener mano, ed a cooperare che non succeda, perchè egli stesso ha questa risoluzione di travagliar qualche tempo prima d'aver comando, se però l'occasione non fosse tale che per vantaggio di riputazione dovesse accettarsi.

E quando pure il signor principe Francesco applicasse a qualche carica, pare che il titolo di Generale di tutta l'infanteria italiana fosse molte conforme al grado e condizion sua, ogni volta però che fosse accompagnato dalle consuete e necessarie patenti del Re. Non ricusarsi in questo il favore, e patrocinio di quelle Altezze mentre si stimi cosa riuscibile; perchè il piatto è di dodici mila scudi, oltre la paga d'alcuni capitani trattenuti, il cui numero non sovviene precisamente al signor Principe. Ricordarsi però d'aver egli stesso applicato altre volte a questo luogo, e d'averne introdotta la pratica, benchè gli Spagnuoli ci mostrassero poca inclinazione.

Qui farà pausa il Cavaliere; e starà atten-

dendo le risposte del signor principe Cardinale, il quale si può necessariamente conchiudere, che o debba acquetarsi alle ragioni addotte, o procurare di persuadere il contrario, cioè che il signor principe Francesco accetti la carica.

Starà saldo il Cavaliere, nè lascierà piegarsi; e oltre il dire che il signor Principe apprende così, accennerà ch'essendo egli ancora intervenuto ai discorsi, ha trovato che tutti unanimamente concordano in una medesima opinione.

Acquetandosi S. A., il Cavaliere le dimanderà consiglio; cioè se ha da passare al campo e d'abboccarsi col signor Duca. E qui con bella maniera rappresenterà a S. A. l'impazienza del signor principe Francesco, e l'interrogherà se vuole che venga, mostrando che tanto ardente sia il desiderio di lui, che il signor Principe, suo padre, diffidi di poterlo più lungamente trattenere.

Esaminato intorno alla famiglia, risponderà, che, oltre il maggiordomo maggiore, e il cavallerizzo maggiore, menerà seco sei o otto gentiluomini della camera, paggi, e altri ufficiali, ai quali intende di far la spesa.

Quanto al viaggio, dirà, che il pensiero del signor principe Francesco è d'arrivare a Turino in tre o quattro giorni, se però l'im-

pazienza non l'affretta maggiormente, e non fa che vi si trovi anche prima di quello che ha pensato il signor Principe. Visiterà il signor duca di Parma in passando; alloggerà in Milano in casa del Residente, ma incognito, e partirà la mattina, dopo aver sentita messa all'altare di San Carlo: si fermerà a Novara, e quindi spedirà un gentiluomo a S. A. per dipendere dai suoi cenni intorno all'arrivar a Turino, o al tirare a dirittura al campo a servire il signor Duca.

Il Cavaliere starà sempre lontano dal discorrere della levata della gente, se però il signor principe Cardinale non entra egli stesso a parlarne. In questo caso, dirà di non poter dare risposta assoluta ed accertata, non avendo avuta dal signor Principe commissione alcuna intorno a ciò, perchè, non apprendendosi che la carica proposta serva di maggiore onorevolezza al signor principe Francesco, si sarà forse creduto che, cessando la causa, cessi insieme l'effetto. Toccherà poi, come da sè, le difficoltà, che s'incontrerebbono nel levar la gente, mostrando d'essere intervenuto ai discorsi che fin nel principio di questi moti si fecero alla presenza del signor principe, quando pure s'ebbe sospetto che il governatore di Milano fosse per addimandarla; e dirà — che il signor duca di Modena non ver-

rebbe per avventura a questa risoluzione mentre non avesse prima l'esempio d'altri principi d'Italia, o non sentisse qualche gagliarda dichiarazione del re di Francia, o de' Viniziani.

Che i patimenti sofferti dalla gente, che si diede l'altra volta al Re, e i cattivi trattamenti avuti sotto Verrua (5) hanno messo in tanto discredito le levate degli Spagnuoli, che sarebbe poco meno che impossibile il porre in esecuzione un simigliante pensiero.

Che il vedersi un principe confinante ingrossato di soldatesca, come il duca di Nevers, fa stare questi principi con qualche gelosia, nè stimarsi regola di buon governo lo snervarsi di gente in queste occasioni.

Che, al primo tocco della cassa, il Papa, che vive sempre con qualche sospetto di questa Casa (6), armerebbe alla gagliarda e porrebbe questi principi in necessità d'armare ancor essi, e di guardarsi non senza gravissimo incomodo, e dispendio.

E, sorridendo, finalmente aggiugnerà, che non pare molto decoro della grandezza del Re Cattolico il dimandar gente ai potentati d'Italia per combattere con un principe tanto inferiore, quanto è Nevers: e, dopo d'avere uditi i motivi del principe Cardinale, mentre ne faccia di mestieri.

Interrogato se il signor Principe darebbe gente per servigio del signor duca di Savoia, risponderà: Credo che sì, perchè l'ossequio, che professa a S. A., e il desiderio d'incontrare i suoi gusti, è impareggiabile; e soggiungerà che 'l levar la gente col soldo di S. A. sarebbe molto più facile che il levarlo col danaro del Re, stante la divozione che portano questi popoli a quella serenissima Casa, ed al nome particolarmente, e gloria di S. A.

Si ricorderà il Cavaliere di non mostrar mai dubbio dell'andata del signor principe Francesco, anzi dirà d'aspettare che di giorno in giorno S. A. gli soprarrivi alle spalle.

E di tutti i sopradetti concetti si servirà col signor duca, e col signor principe di Piemonte.

Quanto al negozio di Stigliano (7) essendone il Cavaliere esattamente informato, non ha in conseguenza bisogno d'altra instruzione. Comunicherà a quelle Altezze lo stato in che si trova; dirà che il signor Principe ne sta svogliato e stanco, e toccherà qualche cosa della gelosia, nella quale è entrato il principe di Stigliano per Sabbioneta.

ALFONSO D'ESTE.

*Sereniss. sig. principe Col*mo.

Io sarei giunto mercoledì a Turino, se da Vercelli non mi fosse convenuto arrivare al

Campo. Tali sono gli ordini del signor duca di Savoia, il quale ha rotte le poste, nè vuole che passi corriere ch' egli nol sappia, e nol vegga. Prima che io giungessi a Palazzolo, terra del Monferrato, lontana da Trino circa tre miglia, e dove il signor Duca aveva il suo quartiere, incontrai S. A. per istrada, e, dopo avermi interrogato onde veniva, m' addimandò s'io portava lettere per S. A., e inteso che sì, « or sù, disse, V. S. m'aspetti a Palazzolo, chè la vedrò volontieri. »

Non ebbi udienza prima del venerdì; lette le lettere, fece coprirmi, e, passeggiando per la camera, ascoltò molto attentamente la mia ambasciata. E quanto alla carica, che s' era proposta per lo serenissimo principe Francesco, rispose ch' egli n' aveva tenuto proposito col signor don Gonzalo (8) nel primo abboccamento, ebbe con S. E,, e che, vedendo approvarsi il pensiero, l' aveva communicata al principe Cardinale; che questo era un principio a cose più grandi; chela carica, a suo giudicio, non disconveniva a un principe giovane, e che di primo lancio uscisse di casa; che avrebbe consigliato il principe Tomaso suo figlio (9) ad accettarla, mentre fosse in questo caso; e che degli altri principi grandi, fratelli di re, non si sono vergognati d'essere condottieri di mille cavalli, non che di cinque o sei mila fanti.

Entrò poi S. A. a parlare della gente, e parve che si turbasse un poco nel volto quando sentì che io non portava meco risoluzione alcuna intorno a ciò, e m'accorsi chiaramente che questo era il punto dove si premeva. Io mi schermii con dire, che, apprendendosi costà che la carica proposta non fosse molto adequata alla persona del serenissimo principe Francesco, si era fors'anche creduto che, cessando la causa, fosse cessato l'effetto; ma, accorgendomi che S. A. non restava intieramente soddisfatta, cominciai a proporre, come da me, le difficoltà che si sarebbero incontrate quando ben anche si fosse costà applicato a far levata di gente. Mi rispose S. A. che del duca di Nevers (10) non si doveva temere, perchè non aveva forze; che 'l Papa non si moverebbe, perchè aveva promesso a' suoi ambasciatori, ed a quelli del Re Cattolico, che sarebbe padre comune, e che Sua Santità medesima si guarderebbe molto bene a non dare in queste congiunture materia di disgusto; che avendomi veduto, e credendo che portassi meco qualche buona risoluzione, ne aveva quella mattina istessa tenuto discorso con don Alvaro, nipote del signor don Gonzalo, venuto a rallegrarsi della presa di Trino, e ch'egli avea mostrati segni di particolar contentezza di codesta levata che dovea farsi (consideri V. E. quanto il signor

duca se la tenesse sicura); e in fine che codesti Stati erano abbondantissimi di gente; che il signor marchese di Lanz si esibiva di levare due mila fanti delle sue giurisdizioni, ed altrettanti i signori marchesi Rangoni delle loro, quando avessero licenza da'padroni (11).

Io mi difesi bravamente aggiungendo nuove ragioni all'altre già dette; ma S. A., con un certo sorriso acerbo, « Eh! non ci furono già, « disse, tante difficoltà quando si diede il terzo « agli spagnuoli contro di noi (12). Le congiun« ture (replicai) erano differenti, e la qualità « degli interessi, ch'allora correvano, sono « molto ben noti alla prudenza di V. A. Non « si può negare (soggiunse il signor duca) che « non ci sia molta parzialità. Ed io: « Non so « che i miei Principi abbiano altra parzialità, « che quella d' un isquisito ossequio e d' una « singolar divozione verso l'Altezza Vostra. Il « signor principe Francesco verrà come ven« turiere, e come cavaliere privato a servire « V. A. colla picca in mano. Ed egli: » Orsù « parleremo di questo col Principe nostro fi« glio, col quale sarà bene che V. S. s'abboc« chi, e poi vada a ritrovare il Cardinale a « Turino. » Io partii con questo, restando sempre più chiaro, che la premura principale era d'aver la gente; e perchè intesi, che il giorno seguente, che fu sabato, il signor Prin-

cipe dovea trasferirsi a Turino, io pigliai la posta, e me ne venni avanti (13).

La domenica fui levato dall'osteria d'ordine del signor principe Cardinale. D. Melchiorre (14) fu destinato a tenermi compagnia: la sera medesima ebbi udienza, e il congresso durò più di due ore. Proposi le solite difficoltà intorno alla carica, e S. A., con una grandissima libertà, e sincerità d'animo, mi rispose gl'infrascritti concetti: « Che tutto quello, che s'era « fatto, era a fine d'onorare tanto maggior« mente l'uscita del signor principe France« sco; che il comando non sarebbe stato sola« mente della soldatesca, che costà si levava, « ma di molt'altri ancora; che tutti i prin« cipii son deboli; che bisogna contentarsi del « poco, per conseguir l'assai; che intanto si « sarebbero procurate in Ispagna le Patenti « dell'altra carica; che don Gonzalo si era « esibito di far miracoli; che il signor principe « Francesco era giovane; che degli altri prin« cipi suoi pari avevano comandato a minor « nervo di gente; che l'uscire in questa forma « sarebbe stato più riguardevole per S. A. e « più fruttuoso per la Casa di Savoia, stante « il bisogno e la difficoltà di trovar gente; « perchè nè de' Viniziani, nè de' Franzesi può « il signor Duca fidarsi; gli Spagnuoli non « hanno soldatesca bastante al loro proprio

« bisogno, non che da supplire alla necessità
« degli altri; vano il ricorrere ad altri prin-
« cipi italiani, e cosa troppo lunga il far
« levate d'Alemagna; essere il tempo adesso,
« che, V. A. dimostri, che ne' passati acci-
« denti non ebbe cattiva volontà; e che, avendo
« data gente agli spagnuoli contro il signor
« duca di Savoia, nissuna ragione vuole, che
« la neghi a lui in occasione di tanto bisogno;
« che da questa parte non si guarderebbe nè
« a discomodo, nè a pericolo alcuno mentre
« V. A. fosse in questo caso; cessare al pre-
« sente tutti i rispetti, e tutte le scuse per-
« chè il signor Duca è collegato colla co-
« rona di Spagna, e poter V. A. in un viag-
« gio far due servigi; e finalmente nessuno
« esser mai stato più parziale della persona
« di V. A. e de' suoi interessi, d'esso signor
« principe Cardinale, ma che, se, in questa con-
« giuntura, vedrà negarsi così lecita soddis-
« fazione, non potrà non credere ancor egli,
« che nell' animo di V. A. covi qualche oc-
« culta alienazione; perchè le parole alla fine
« son parole, e gli effetti son quelli, che dichia-
« rano la natura, e la mente degli uomini. »
Potevano queste ragioni, espresse con istraordinaria efficacia, aquetar chi che sia, ma io feci fronte, e narrai le difficoltà che s'averebbono in fare cotesta levata. A questo rispose

S. A: Che, dove si tratta d'aiutare i parenti, « non si guarda all' esempio degli altri; che « la gente non ha da servire agli Spagnuoli, « ma al signor duca di Savoia, e che sarà « ottimamente trattata; che il duca di Nevers « non ha forze da difendere sè stesso, non « che da offendere un principe tanto più pos- « sente di lui, quanto è V. A.; che il Papa « non si moverà, e che, occorrendo, si farà « passare ufficio con Sua Beatitudine dai mini- « stri del Re Cattolico. » E qui S. A., pigliandomi il braccio, disse: « Volesse Dio, o Ca- « valiere, che il Papa in queste congiunture « mostrasse qualche mala volontà, perchè « l'occasione non potrebb'essere più bella per « quei Principi (15). » Soggiunse poi: « Ad ogni « modo, se il signor don Gonzalo dimanda la « gente, bisognerà, che il signor Principe glie- « la dia; e 'l far ciò per amore averà maggior « merito, che 'l farlo per forza. » Ed io risposi: « Anzi doppio è il pericolo, perchè, dandosi « da' miei Principi la gente al signor Duca, « sarà poi anche in petto del signor don Gon- « zalo l'addimandarne dell'altra per servigio « del Re. » Non v'ha dubbio, disse S. A., che « gli spagnuoli ne chiedano di vantaggio, e « questo punto si metterà in chiaro, mentre « occorra; consideri il signor Principe, che « questa è la vera strada di meritare col re

« di Spagna, di strignersi seco con una straor-
« dinaria confidenza, e di porre in perpetua
« oblivione qualunque amarezza si fosse mai
« radicata nell'animo del signor duca di Sa-
« voia, e del signor principe di Piemonte. »
Io replicai, che la divozione di V. A. verso questa serenissima Casa era impareggiabile, ma che queste risoluzioni non dipendevano immediatamente dalla sua volontà, ma da quella del signor Duca (16), il quale era da V. A. onorato, e riverito come padre, e padrone. « E
« pure il signor principe potè di sua testa, e
« senza intervento del signor Duca, offrirlo
« l'altra volta al Re, rispose il signor prin-
« cipe Cardinale, e soggiunse: « Egli è padrone
« quando si tratta di mandare contra di noi, e
« non è padrone quando si tratta d'aiutarci;
« ma se in questa occasione non corrisponde
« a quel parzialissimo affetto, che, con ogni sin-
« cerità, gli ho sempre dimostrato, crederò an-
« cor io, che si curi poco dell'amicizia mia. »
Ho voluto scrivere a V. A. le sue precise parole, perchè sappia, che queste AA. premono tanto in aver cotesta gente, che, non avendola, si verrà forse a maggior rottura della prima. Io mi trovo sul fatto e veggo il loro sentimento. Alla prudenza di AA. tocca il prenderci quel ripiego, che stimerà più spediente.

Arrivato fin qui col discorso, dissi di non aver ordini più larghi, e che non poteva se non tornarmene addietro con ogni maggior diligenza per riferirne a V. A. quel che passava. Rimase il signor principe Cardinale di parlarne col signor principe di Piemonte, e di farmi sapere la sua risoluzione; intanto proposi, come da me, che il signor principe Francesco venisse come venturiere, e che si negoziasse poi con S. A. cotesta levata; ma non ebbi risposta, nè io giudicai bene di strignere di vantaggio, per non tirarmi addosso qualche risposta dispiacevole.

Entrammo da questo in altri ragionamenti; e con buona opportunità interrogai S. A., se le guerre anderebbono innanzi, e se il signor Duca travaglierebbe in Monferrato da sè solo, o pure se s'unirebbe col signor don Gonzalo sotto Casale. « Noi, rispose, abbiamo già fatta « la nostra parte; ma perchè Moncalvo ci sta- « rebbe troppo bene, adesso si negozia che gli « Spagnuoli cel lascino, offerendo in permuta « altre terre, a loro altresì molto comode, e « speriamo che siano per contentarsene, tanto « più quanto si trovano impegnati sotto Casale, « nè possono attendere a tante cose in una « volta. » Di questo io aveva indizio da altra parte, ed aveva penetrato, che le venute di don Alvaro, e gli abboccamenti con don Gon-

salo non erano ad altro fine, che per la negoziazione di Moncalvo; si contenteranno gli Spagnuoli, che il signor Duca vada ad espugnarlo, e piglieranno altre terre in cambio; ma l'osso è duro da rodere, perchè il Castello è forte, e questa per avventura è la cagione, per la quale da queste AA. si fa così gagliarda instanza di levar gente (17).

Informai S. A. del negozio di Stigliano; e mi fu risposto, che ad ogni modo era bene il conchiuderlo, che 'l partito era grande, grandissimo l'interesse di Sabbioneta, e che finalmente non si ritrovavano partiti nè maggiori, nè eguali rispetto agli Stati (18). Entrò con questa occasione a discorrere della figlia del duca di Nevers, dolendosi che in queste congiunture si trattasse da V. A. parentela con esso lui, e perchè io negai assolutamente, soggiunse: « Oh! se da un dispaccio dello stesso « Nevers, capitatoci in mano, l'abbiamo veduto, scrivendo egli in Francia, che 'l mar- « chese Bentivoglio tratta alla gagliarda ac- « casamento con Modana. » Replicai, esser vero che 'l marchese Enzio ne avea fatto motto in certa occasione a V. A., ma ch' Ella gli avea risposto, che 'l duca di Nevers avea da pensare più a difendere gli Stati, che a maritar la figlia, e che, prima di trattar matrimonj, bisognava vedere dove andassero a parare

codesti moti; che V. A. non applicava presentemente a maritare il signor principe Francesco, ma bensì a mandarlo fuori: — e S. A. mostrò di crederlo. Mi narrò poi gli innamoramenti del duca d'Orleans colla figlia di Nevers, e disse ch'egli n'era così perduto, egli le teneva dietro per tutte le strade, e per tutte le chiese, a segno che i parenti di lei sono stati costretti a metterla in un monastero (19). Io, presa l'occasione, dissi ridendo, ch'anche S. A. era in predicamento d'essere sposo, e che, deponendo il cappello (scrivevano di Napoli), era per accasarsi colla signora Donn'Anna. S'avvide ch'io burlava, e, ridendo parimente, rispose: « Se non volete altro, me n'è stato scritto qualche cosa di Roma; ma se io sono stato il promotore di quel negozio per lo principe Francesco, mio nipote, chi può mai credere ch'io sia per applicarci mai? Se deporrò l'abito da cardinale, non mi mancheranno per avventura degli altri partiti. » E qui tacque; ma io m'accorsi, che questa deposizione del cappello era forse vicina; e, procurandone informazione, ho trovato ch'è verità, e che S. A. si accaserà o con una figlia dell'imperatore o con una sorella del re di Spagna, con intenzione di passare in Fiandra; anzi vogliono che'l padre don Gaetano sia passato alla

Corte cattolica principalmente a quest' effetto (20).

Feci motto a S. A. del signor principe Carlo Alessandro (21), e l'interrogai qual vita debbia menare S. E.; rispose: « Appunto ne ho tenuto « discorso col Principe, mio fratello, ma non « abbiamo ancora risoluto cosa alcuna, perchè « questi moti ritardano tutti i negozj; si è « però stabilito di formargli la famiglia, e « di mutargli casa, perchè quella, dove abita, « non è proporzionata alla qualità della sua « persona. » Mettendo io in campo, ch'egli era forse bene il lasciarlo andar fuori col signor principe Francesco, perchè il mestiere del soldato vuol cominciarsi per tempo; rispose, ch'egli era di complessione delicata, e che pareva più adattato alla preteria; ed io, stimando d'avere avuto quel che voleva, m'acquetai. Egli è però necessario il levar di qui madonna Giulia, altrimenti le cose anderanno in lungo un'eternità. Oggi ho visitato S. E., che sta con ottima salute; ma del suo stato, e d'ogni altra particolarità ragguaglierò poi distintamente V. A. al mio ritorno. Il signor marchese di Lanz è fuori al suo governo di Saluzzo, e però non ho potuto visitarlo. Se verrà prima ch' io parta, soddisfarò al mio debito, ed alle commissioni di V. A.

Torno al negozio, perche questo è quel che

importa. Il signor principe Cardinale ha mandato a dirmi, poco fa, ch'io spedisca a V. A. il corriere, e che Le faccia instanza di dar la gente, perchè questo è il desiderio del signor Duca e del signor Principe. Ho fatto ogni sforzo per venire io medesimo, ma non ha voluto; e perchè ho commissione da V. A. d'ubbidire, non ho fatta maggior renitenza. Le condizioni che propongono, quando si possa levar la gente, saranno quelle medesime, che s'ebbero l'altra volta dagli spagnuoli. Quando si sappia la risoluzione di V. A. si manderà subito il danaro, il quale, se bene si averà dagli Spagnuoli, si darà però a nome del signor Duca, ed al signor Duca pure servirà la medesima gente. Se il danaro degli spagnuoli non bastasse, S. A. supplirà del proprio. La levata si desidera di quattro mila fanti, e si prega V. A. a permettere che i marchesi di Lanz e Rangoni possano assoldarne su le loro giurisdizioni, mentr'Ella, colla sua autorità, non voglia porre insieme tutto il suddetto nervo. Risolvendo di darla, si compiaccia d'avvisarlo subito per lo stesso corriere, e di scrivere anche la quantità precisa, che può dare. Qui si preme nella prestezza, perchè il bisogno è imminente; e però, pronta che ne sarà una parte, potrà incamminarla, ed allora il signor principe Francesco potrà egli ancora venirsene.

Non potendosi fare cotesta levata, V. A. si contenterà anche di avvisarlo, perche queste AA. impiegheranno il danaro in levare tanti Valloni.

Tutto questo mi comanda il signor principe Cardinale, ch' io scriva a V. A. a nome suo, e le soggiunga, che, se, in questa occasione, non conseguisse da lei un favore così giusto e necessario, conoscerà ch'Ella fa poco capitale della sua amicizia, e che non corrisponde all'affetto ch' egli le porta. V. A. mi perdoni la libertà dello scrivere, perch' io non saprei meglio esprimerle il senso del signor principe Cardinale, che colle sue medesime parole. Se torni a conto agli interessi di V. A. il dar la gente, questo si dee considerare dalla sua somma prudenza ; ben l' assicuro che, se non la da, si troncherà ogni confidenza con queste AA. e si tornerà a rompere più fieramente di prima. A V. A. sta il comandare, a me l' ubbidire ; ed umilissimamente me le inchino.

Di Turino, li 15 maggio 1628.

Di Vostra Altezza serenissima

Umilissimo e divotissimo servo e suddito

DON FULVIO TESTI.

Sereniss. signore Padron Col[mo].

Alfonso giunse qui lunedì prossimo passato co' dispacci di V. A. Il signor principe Car-

dinale era partito il giovedì per Trino, e quindi, col signor Duca s'era trasferito alla Madonna di Crea, luogo del Monferrato poco lontano da Moncalvo, lasciando a me ordine, che, vegnendo il corriere, dovessi aspettare il suo ritorno. Ebbi dunque agio e comodità di ruminare le commissioni di V. A., e di far più d'una riflessione sul negozio.

Questo mi riusciva ogni volta più intricato, difficile e fastidioso; e, solamente a pensarci, mi venivano i sudori diaforetici. Conosceva, che le ragioni addotte da V. A. erano verissime, ma, dall'altra parte, toccava con mano, che qui sarebbono poco credute, perchè straordinaria era la premura di levar la gente; e non avendo nè il signor Duca di Savoia, nè il signor principe di Piemonte, intieramente cancellata la memoria delle cose passate, io credeva, che, a cacciar loro di capo tutte le reliquie d'ombra e di sospetto, ci volevano de' fatti. Mi sbigottiva più d'ogni altra cosa il sentire, che il signor principe Cardinale istesso, il quale, tra questi Principi, è il più parziale di V. A., si dichiarava apertamente di rinunziare alla parentela ed amicizia, quando non vedesse quegli effetti, che di lei si era promesso, e che, titubando verso la persona del signor principe Carlo Alessandro, mostrava, che nessuna cosa maggiormente gli premesse,

che 'l vedere interrotta la fortuna di S. E. Poco travaglio mi dava la carica proposta al signor principe Francesco, perchè io aveva già rese capaci queste AA., ch'ella non era proporzionata alla sua condizione; e col signor principe Cardinale era restato, che, giunto che fosse qui esso signor principe Francesco, fosse in libertà di accettarla o di rifiutarla, come più gli tornava a grado.

Arrivò finalmente il principe Cardinale in compagnia del signor Duca, suo padre, jeri l'altro, che fu giovedì, ed io importunai tanto che la sera medesima, dopo la sua cena, ebbi udienza. Esposi tutto quello, che V. A. m'aveva ordinato, e, nell'efficacia dell'espressione, soddisfeci a me stesso. Ebbi per risposta pochissime parole, e pronunciate con voce così bassa, che sebbene io passeggiava al paro di S. A., e stava attentissimo, non potei precisamente distinguerle, e intenderne il senso. M'accorsi però, che l'intenzione di S. A. era di dissimulare il disgusto, ma la sincerità del suo animo non potè occultare le sue passioni in maniera, che non tralucessero evidentemente nelle mutazioni del volto. Tornai dunque a ripigliare le ragioni addotte, scusando V. A. colle necessità, in cui si ritrovava, e mi feci forte su le due principali, cioè nelle chiaviche serrate al Bondanello, e nel pensiero del

Papa di piantare una fortezza di qua da Castelfranco (22). Presentai la lettera di V. A., e con buona occasione lessi quella del signor principe Francesco, e l'istigai tanto, che proruppe: « Queste sono parole, o Cavaliere, e « dirò come dice il signor principe di Pie« monte, mio fratello, che il signor principe « di Modena mette bene in carta; a cancel« lare delle opinioni fondate sul fatto, ci vo« gliono de' fatti; e come si può credere, che « non ci sia alterazione d'animo, mentre con« tro di noi si dia gente agli Spagnoli, e si « neghi di darne a favor nostro, quando siamo « uniti con gli Spagnoli medesimi? » Mostrai, co' motivi suggeritimi da V. A., che il caso era differente, e procurai di persuaderlo, ma conoscendo di non far nulla, « S. A. (dissi), « mi faccia grazia di pensare questa notte an« che un poco alle ragioni del Principe, chè « forse resterà appagata; io penserò altresì « a ritrovare qualche ripiego, che sia di re« ciproca soddisfazione, quando Ella non resti « sincerata. » E con questo io partii.

Tornai la mattina, ma non parlai a S. A., se non tardi, e ritrovai le cose anche più alterate di prima, e però mi figurai, che si fosse abbocato col signor Duca; onde, per non tirare addosso al signor principe Carlo Alessandro, una ruina inevitabile, in questa con-

giuntura particolarmente, in cui pare, che la fortuna di S. E. sia per promoversi, come a bocca dirò a V. A., sfoderai l'ultima partita, e vidi in un medesimo tempo esilararsi la mente, e rasserenarsi il volto del signor principe Cardinale. Proposi, che il signor don Gonzalo desse una piazza nello Stato di Milano, dove si battesse la cassa a nome del signor duca di Savoia; che uno de' marchesi Rangoni avesse cura di metter insieme la gente, ma che, per essere banditi da quello Stato, bisognava procurare loro un salvacondotto; che quegli di loro, a cui toccasse questa incombenza, dovesse arrivare a Modena per intendersi con V. A., e che egli pur fosse quegli, che desse le Patenti; nè mi scordai del marchese di Madignano (?), nè del motivo d'assistere i sudditi dei Genovesi; lasciando però la cosa in forse, e mostrando che tutto fosse mero discorso.

Il ripiego fu approvato dal signor principe Cardinale, il quale restò di parlarne al signor Duca; per la sua parte, mostrò d'essere soddisfattissimo.

Ora, se il partito debba accettarsi dal signor Duca io veramente nol so, so bene che noi abbiamo guadagnato il punto, che volevamo, cioè di sincerare questi Principi, di star lontani dalle rotture, e di non perdere la buona

disposizione del signor principe Cardinale. Ho voluto ragguagliar V. A. di tutto ciò per messo espresso, per non tenerla in più lunga perplessità, e ho ritenuto il corriere per ispedirlo poi colla risoluzione del signor Duca, quand'io non venga; ma spero d'essere io stesso il portatore delle deliberazioni, nè occorre che V. A. s'incomodi in darmi risposta.

Poco di nuovo posso scrivere a V. A. Pontestura si rese al signor Duca, che subito la consegnò ai ministri del Re Cattolico (23). Il campo Savoino si trova presentemente sotto Moncalvo, ed, essendosi presa la terra, si batte da più parti il castello: questo però è munito, presidiato e vittovagliato molto bene, la speranza degli assediatori sta nelle mine; molti credono che la cosa sia per andare in lungo, e molti altri, che presto debba venire a fine (24). L'ambasciatore di Francia mormora un non so che d'aiuto per Nivers, ma qui non si crede. A bocca spero di trattarne più a lungo con V. A., a cui per fine umilmente m'inchino.

Di Turino, li 27 maggio 1628.

Di Vostra Altezza Serenissima

Umilissimo e divotissimo servo, e suddito

Don Fulvio Testi.

P.S. In questo punto, ch'io sono per chiudere il piego, intendo che il signor principe Cardinale ha parlato del negozio col Duca, il quale ha mostrata qualche perplessità, non perchè non conosca la buona disposizione di V. A., ma perchè dubita, che il governatore di Milano non sia per dar la piazza. Ha però spedito corriere espresso al signor principe di Piemonte per intenderne il suo parere, e perchè, approvandolo, il partito corra la lancia col signor don Gonzalo. Intanto S. A. m'ha fatto addimandare, se, non potendosi avere questa piazza nello Stato di Milano, ho altri partiti da proporre. Ho risposto, che pur troppo mi sono allargato nelle offerte, e che questo ripiego è il *non plus ultra*, non solo delle mie commissioni, ma anche del potere di V. A. Avuta la risoluzione, spedirò Alfonso, o verrò io medesimo; e di nuovo a V. A. riverentemente m'inchino. Questa notte è giunto un ambasciatore straordinario di Francia (25).

Sereniss. signore Padron Col^mo (26).

Che a Santo Ilario mi sovragiunse la febbre con un grandissimo rigor di freddo; che però fossi astretto a fermarmici la notte; e che per tutto il viaggio mi sia sentito malis-

simo, sono cose fuori del negozio, e però le tralascio, cominciando dal mio arrivo a Turino.

Io vi giunsi il venerdì sera, ma non ebbi udienza dal signor principe Cardinale, se non il sabato mattina. Fui levato dall'osteria, conforme all' altra volta, e condotto in carrozza dal sig. D. Melchiorre al medesimo alloggiamento. Introdotto a S. A. esposi quanto aveva in commissione, e fui raccolto ed ascoltato con singolare benignità.

Mostrò il signor Cardinale segni di straordinaria contentezza per la venuta del serenissimo principe Francesco. Approvò la risoluzione del viaggio di Fiandra, mi disse che non gli sarebbe neanche dispiaciuto, che si fosse fermato nel Campo spagnuolo; e, rispondendo al motivo, che io gli avea fatto intorno a ciò, soggiunse che il signor duca di Savoia non avea unite le sue forze a quelle del Re Cattolico sotto Casale, non perchè ci fosse diffidenza o alienazione, ma perchè dallo stesso don Gonzalo si era giudicato più servigio di S. M., che S. A. voltasse tutta la gente verso la Savoia per opporsi alla calata de' francesi, che già si ritrovavano in quei confini; e ch' a S. A. non importava a che gli Spagnuoli s'impadronissero di Casale, perchè la presa di Moncalvo, di Trino e dell' altre terre contrapesavano quella fortezza; che Trino si fortificava in

maniera, che di poco avrebbe ceduto a Casale; e finalmente che S. A. avrebbe sentito gusto, che quella piazza fosse caduta in mano del Re Cattolico, perchè in questa guisa ancor'egli si sarebbe assicurato a ritenere quello di che s'era impadronito.

M'accorsi dove tendevano questi ragionamenti; e conobbi che il fine di questi Principi era, che di costà si venisse a qualche aperta dichiarazione a favor loro e del Re Cattolico, e però subito misi in campo la gelosia del Papa, la risoluzione di piantare un forte di qua da Castelfranco, la soldatesca che mette insieme, gli stimoli de' Viniziani e le forze di Nivers; e tirandomi sempre alla larga, mostrai di credere che non fosse servigio di cotesta serenissima Casa, che il signor principe Francesco andasse nel Campo spagnuolo. Accennai, conforme all'ordine di V. A., che si sarebbe più tosto fermato qui in Piemonte, quando ci fosse stata occasione di travagliare, e che fosse stato in grado alle loro AA. perchè, se bene non avea seco che una piccola compagnia di gentiluomini proporzionata appunto a un principe, che incognitamente disegni di viaggiare, avea nondimeno in pronto tutti gli arnesi, e tutto il resto della famiglia che bisognava, e che V. A. gliel'avrebbe mandata dietro, avendo in procinto il danaro

per la spesa, e tutte l'altre cose necessarie. Rispose il signor principe Cardinale, che il duca di Longavilla (27) si trovava, con un grosso nervo di gente, ai confini della Savoia, e che minacciava di voler passare; che il signor Duca aveva munite e fortificate quelle frontiere con viveri, e con soldatesca; e che facilmente potrebbe sentirsi qualche cosa di nuovo in questi otto giorni, che il signor principe Francesco è per fermarsi qui; e che, conforme all'occasione, si prenderebbe partito: Non disperarsi però l'aggiustamento essendo a questo effetto passato a Milano il segretario Paser (28) ed a Mantova monsignor Scappi (29); essersi nuovamente ravvivata la negoziazione di don Alvaro, cioè che l'infante Margherita entrasse in Casale come depositaria dell'Imperio.

M'accorsi, in conclusione, che le cose erano qui molto incerte, perchè si trattava bensì la pace, ma intanto si mandavano continuamente vittovaglie e munizioni in Savoia, e che il signor principe di Piemonte stava d'ora in ora per trasferirsi colà, dove si trovavano già più di dieci mila uomini armati.

Entrò poi il signor principe Cardinale a parlare del Gran Duca, e mostrò gusto grandissimo intendendo, che V. A. stava risoluta di non dare al principe Giancarlo il titolo,

che pretendeva, lodando la deliberazione di ritrovarsi fuori di Modena (30). Mi assicurò che il signor principe Francesco sarebbe ben veduto; m'interrogò della famiglia, che menava seco, e della qualità di ciascheduno; non approvò che nè agli ambasciatori regi nè al nunzio (31) si desse la precedenza, lodò nondimeno che fossero ricevuti con termini di cortesia, e che l'uno si trattasse d'*illustrissimo*, quando agli altri si desse titolo d' *eccellenza.* Accennò pur'anche, che ai Cavalieri dell'Ordine si potesse concedere l'*illustrissimo* ; e con questo mi licenziai.

Il dopo pranzo arrivò Luigi corriere, per lo quale il signor principe Francesco m'avvisava, che la sera si sarebbe trovato a Novara, e che ivi attenderebbe l'esito della mia negoziazione, sollecitandomi a rimandare il corriere, perchè il giorno seguente disegnava di essere in Turino. Ragguagliai dunque S. A. di tutto quello ch'io avea trattato; e perchè dubitai, che le sopradette generalità potessero partorire nell'animo di S. A. sospensione e perplessità, prima di spedire il corriere, mi diedi nuovamente a negoziare intorno ai particolari, ed aggiustai, che in quel punto medesimo, e prima del corriere, il signor Gabaleone, maestro di queste poste (32), andasse volando a Vercelli per far provedere il signor principe

Francesco di cavalli e d'ogni altra cosa necessaria per lo viaggio, dopo che per la strettezza del tempo era impossibile, che le carrozze fossero colà a servir S. A. E veggendosi che per la medesima cagione non si poteva apparecchiare il pranzo per S. A. a Vercelli, si risolse, che di là passasse a Trino, mostrando il signor Duca d'aver gusto, che vedesse quella fortezza, come freschissimo testimonio del suo valore: quivi doveva desinare la mattina, e quivi doveva ritrovarsi il signor marchese Guido Villa, cavaliere dell'Ordine, e luogotenente generale della cavalleria (33) con la carrozza propria del signor Duca, e con uno scudiero di S. A., per servire il signor principe Francesco. Il dopo pranzo, il signor principe Cardinale sarebbe andato ad incontrarlo sino a Chivasso col signor principe Carlo Alessandro, ed alla Stura, fiume distante da Turino intorno a tre miglia, sarebbe stato ricevuto dal signor Duca medesimo. Il signor principe Cardinale ha voluto esser quegli, che faccia tutta la spesa, figurando che questa ascenda alla somma di trecento scudi il giorno, ed ha voluto questa consolazione d'alloggiarlo nel suo proprio palazzo (34). Al marchese Baldassar Rangoni, come cavallerizzo maggiore d'esso signor principe Cardinale, e in conseguenza primo cavaliere della sua Corte, toc-

cherà l'onore di servire e di assistere alla persona del signor principe Francesco. Ed io di tutto ciò diedi subito parte a S. A., parendomi di non aver fatto poco, e di lasciar le cose assai bene incamminate.

Io aveva a gran pena spedito il corriere quando il signor D. Melchiorre arrivò, e confidentemente mi richiese, se il signor principe Francesco aveva pretensione di precedere al signor principe di Piemonte (35). Conobbi che questo motivo non era suo, e restai attonito considerando alla conseguenza, e ricordandomi di non avere intorno a ciò, nè in voce nè in carta, ordine alcuno di V. A., risposi che il signor principe Francesco non poteva avere pretensione alcuna con un principe che gli era zio; ma che di questo poteva facilmente ritrovarsi l'esempio, perchè V. A. era stata più volte a questa Corte, e che io non vedeva perchè il figlio dovesse trattarsi differentemente dal padre, essendo l'uno e l'altro primogenito, e successore negli Stati: che il signor principe Francesco veniva per ricevere grazie ed onori, e che a parenti toccava l'eccedere più tosto nel più che nel meno; e che freschissimo era l'esempio dell'imperatore, il quale avea usati termini di benignità straordinaria col Granduca, e non per altro rispetto, che per essergli nipote (36). E finalmente, che dai trat-

tamenti, che di qui se gli farebbero, gli altri prenderebbono norma e regola; e che desiderando queste AA. che il signor principe Francesco venga onorato, dovevano esse di ragione esser le prime ad onorarlo.

Stimai necessario di ragguagliare il signor principe Francesco di questo punto, perchè, avendo risoluto il signor principe di Piemonte di ritrovarsi ancor egli alla Stura a ricevere S. A., non fosse colto all'improviso, e si apparecchiasse, in ogni caso, a una prudentissima dissimulazione. Non lasciai però io di negoziar il fatto, ma con destrezza, e con grandissimo riguardo, perchè non voleva tirarmi addosso qualche dichiarazione, che mi dispiacesse, perchè giudicai più sano consiglio il non pretendere scopertamente, che il pretendere, e non conseguire. Confesso nondimeno, che, se avessi avuta commissione alcuna da V. A. intorno a questo, mi sarei avventurato con trattarne io medesimo col signor principe Cardinale, ma l'incertezza d'incontrare il suo gusto mi fece anche più guardingo e circospetto. Io mi aiutava però per terza mano, cioè per mezzo del signor D. Melchiorre, ma in fine non fu possibile ch'io ne cavassi alcuna certa risoluzione. Mi si davano buone risposte, ma generali, e conobbi che non volevano mettere la cosa in negozio, o perchè non volevano

fare, o perchè, facendo, avevano intenzione di mostrare, che ogni buon termine era di cortesia e non d'obbligo. Intanto si sparse voce che il signor principe di Piemonte, la sera medesima, partiva alla volta di Cuni, per opporsi a' francesi, che cominciavano a calare. Io sapeva veramente, che si stava con qualche dubbio di novità da quella parte; ma non credeva però, che il pericolo fosse tanto imminente, e sospettai più tosto, che fosse un pretesto per fuggire l'incontro di ritrovarsi col signor principe Francesco. Il giudicio fu vano, perchè il signor principe di Piemonte andò ancor'egli ad incontrar S. A. con una numerosissima schiera di cavalieri, e si unì col signor Duca al Parco (37).

Con qual batticuore io attendessi l'esito di questa pratica V. A. può immaginarlo. Ma per informarla colla dovuta puntualità ed esattezza di quanto è seguito, è necessario ch'io torni addietro, e che distingua gli accidenti a giorno per giorno.

La domenica mattina, il signor principe Francesco giunse a Vercelli. Fu raccolto con isparare l'artiglieria, e dal Gabalcone, mastro delle poste, fu condotto a Trino. Quivi doveva parimente spararsi il cannone, chè tale era l'ordine di queste AA., ma, checchè ne fosse la cagione, quegli che ne aveva l'incumbenza,

se lo scordò. Fu però mortificato con parole e con rimproveri molto acerbi dal signor marchese Villa, che, con la carrozza propria del signor Duca, era andato ad incontrare il signor principe Francesco a nome di S. A. In Trino si desinò, e, dopo pranzo, vide la terra, e la nuova fortezza, che vi si fabbrica. Quindi s'incamminò alla volta di Chivasso, dove fu incontrato dal signor principe Cardinale e dal signor principe Carlo Alessandro, che tolsero S. A. in carrozza. Non giunsero a Turino prima delle quattr'ore, ed al Parco ebbe l'incontro del signor Duca, e del signor principe di Piemonte, che lo raccolsero con termini di onore, e tenerezza singolare. Montarono in carrozza, sedendo nel primo luogo il signor Cardinale, nel secondo il signor Duca; dirimpetto al signor Cardinale il signor principe di Piemonte, ed all'incontro del signor Duca, il signor principe Francesco.

Erasi poco prima divulgata la venuta di S. A., e nel Parco s'erano radunati più di due mila persone, curiose di vedere il suo arrivo; ma la cosa andò così tardi, che ciascheduno fu costretto a ritirarsi. La Cittadella doveva pur'anche sparare, ma, per essere troppo innanzi la notte, gli ordinò non s'eseguisse. Giunto nella città, il signor Duca menò S. A. a dirittura a riverir Madama (38). Questa uscì

della camera due, e anche tre passi ad incontrare il signor principe Francesco, e con molta benignità il baciò, conforme al costume di Francia, ma non senza qualche rossore di S. A., che per avventura fu colto all'improvviso (39). Dopo questa visita, che fu cortesissima, il signor Duca il condusse dalle Infanti, e quindi non ostante qualsivoglia contrasto, e preghiera, il volle pur anche accompagnare alle proprie stanze. Trovavasi col signor Duca anche il signor principe di Piemonte, che, nell'entrar degli usci, con una confusa disinvoltura, ora diede, ora si tolse la precedenza. Voleva il signor principe Francesco servir poi il signor Duca sino al suo appartamento, ma S. A. nol permise, e gli usò violenza perchè restasse; onde, a mezzo il cammino, si separarono, tornando il signor principe Francesco, col signor cardinale, alle stanze. Si apparecchiò subito la cena, dove il signor Cardinale stette in mezzo dell'uno, e dell'altro nipote, cioè del signor principe Francesco, e del signor principe Carlo Alessandro. La faccenda andò tardi, nè si pose in letto S. A. prima delle sette ore.

Variamente intanto si discorreva della precedenza, e molti cavalieri affermavano, che il costume di questa Corte è che la man dritta sia sempre in luogo superiore; onde, a questa

ragione, il signor principe Francesco sarebbe preceduto al signor principe di Piemonte; ed avevamo per noi un esempio freschissimo, perchè, nel venire da Chivasso, il signor marchese Villa era stato all'incontro del signor principe Cardinale, e il signor principe Carlo Alessandro incontro del signor principe Francesco a man dritta; eppur è chiaro che non solamente ai cavalieri dell'Ordine, ma a tutti i figli naturali del signor Duca precede, in tutti i luoghi, senza controversia, il signor principe Carlo Alessandro. Ma, per dire il vero, queste cose non mi davano intiera soddisfazione, sapendo in mia coscienza, che il signor principe di Piemonte si era tolta la precedenza. Io entrai però in buon proposito a discorrere col signor principe Cardinale, il quale rispose, che la carrozza essendo ottagona, e necessariamente di forma molto simile alla sferica non avea luoghi distinti, e che il signor principe di Piemonte non guardava con un suo nipote a queste sottigliezze. Il motivo giovò non di meno per quello che più basso intenderà V. A.

Il lunedì aveva il signor Duca disegnato di pranzare col signor principe Francesco, ma, perchè tutti si levarono assai tardi per la vigilia della notte precedente, nè S. A. volle prevertire i suoi ordini, si scusò col signor

principe Francesco, e restò di goderlo l'altra mattina al Parco, come fece.

Si udì messa alla Santa Sindone, e quindi S. A. passò a visitare le Infanti, ch'erano nella tribuna. Passeggiò poi buon tratto d'ora col signor principe Cardinale. Diede udienza a molti cavalieri, e mangiò come la sera col signor Cardinale e col signor principe Carlo Alessandro. Desinato ch'egli ebbe, diede nuovamente udienza ad altri cavalieri, e poi se n'andò col signor principe Cardinale dalle Infanti, dove si trattenne due ore continue (40). Dai loro appartamenti passò nella galleria del signor Duca (41), e da S. A. fu incontrato fuori della sua camera qualche passo. Stettero insieme più d'una mezz'ora, e poi, calando nel giardino, montarono in carrozza, ed andarono a vedere la Città nuova (42). Tornati smontarono al Bastion verde (43), e quivi passeggiarono buona pezza; entrarono poscia in un altro giardinetto, dove pur'anche venne il signor principe di Piemonte, il quale diede apertamente la precedenza al signor principe Francesco, dicendo queste precise parole. « Non voglio che tra noi facciamo cerimonie. » Il signor Duca si ritirò finalmente alle sue stanze, e con S. A. rimase il signor principe di Piemonte. Il signor principe Cardinale e il signor principe Francesco andarono da Madama, la

quale raccolse S. A. con tante dimostrazioni d'affetto, e d'umanità, che veramente è maraviglia. Ragionarono insieme meglio di due ore, e partendosi s'andò a cena.

Il martedì mattina, il signor principe di Piemonte, alle nov' ore, partì alla volta di Cuni. Nè il signor principe Francesco potè visitare S. A.; si fece la necessaria scusa; ma, per dire la verità, noi avevamo risoluto d'usar questo artifizio, perchè, visitandolo alle stanze, era cosa pericolosa, ch'egli si togliesse la man dritta; e però si voleva sfuggir l'incontro quando potesse ciò farsi senza nota di mancamento; la cosa è succeduta bene, perchè, in quell'ora, il principe Francesco dormiva, e però la precedenza è restata così in confuso che veramente io stesso non saprei dire chi di loro l'abbia avuta.

Udita la messa in cappella privata, e date alcune udienze, il signor principe Francesco passò dal signor Duca, che, togliendolo in carrozza, il menò al Parco. Colà fu regalato con un pranzo propriamente da re, nè fu trascurata maniera alcuna di onore e di grandezza. Mentre mangiarono cantava un bellissimo concerto di musica, e suonavan leuti, arpicordi, violini, e cent'altri strumenti armonici, tutti isquisiti. Dopo desinare, si sentì un altro concerto di musici franzesi, e perchè la cac-

cia era all'ordine, si fecero venire i cavalli. Fu data al signor principe Francesco una chinea d'Inghilterra learda, ma pezzata di nero come i cavalli polacchi, e, calando nel Parco, dove stanno i caprioli e i cervi, si fecero uscir dai boschi in una larga pianura, e dietro a loro cominciarono a correre il signor principe Francesco, il signor principe Cardinale, e tutta l'altra nobiltà. Se ne ammazzarono dodici, e la cosa andò bene, se non che la chinea di S. A., inciampando in un fosso piccolo, si rovesciò in terra, ma senza alcun danno del signor principe Francesco. I cervi, astretti dai cani e dal caldo, si erano in buon numero ridotti all'acqua di certe grandissime peschiere, che vi sono, e quivi il signor Duca, montando in barca con S. A., si diede, vogando, alla caccia d' un di loro, e ne fecero preda. Uscirono dall'acqua, e si ritirarono in quella parte, dove sono le gallerie, cioè quelle pergolate d'alberi intrecciati, delle quali so che V. A. averà notizia: passeggiarono lunghissimo tempo; e fatte finalmente venire le carrozze, se ne ritornarono a Turino.

Il signor Duca si ritirò ne'suoi appartamenti, e il signor principe Cardinale restò col signor principe Francesco a negoziare al Bastion verde; la sera S. A. mangiò sola; ed io ho stimato bene di raccontare a V. A. tutte queste

cantilene, perchè sia esattamente informata di quel che passa; la supplico a gradire la divozione, ed a scusare il carattere e la dettura, perchè scrivo in grandissima fretta, nè posso applicar l'animo a scrivere belle lettere in queste strettezze di tempo. Stamattina S. A. va a Mirafiore (44), dove Madama gli dà da desinare; con altra occasione V. A. sarà informata del successo; e intanto io tornerò ai negozj.

Il segretario Paser è tornato da Milano, senza aver conchiusa cosa alcuna intorno alla pace, anzi pare che sia spiccata presentemente ogni trattazione d'accordo, e s'applica solamente alla guerra. Queste AA., trovandosi al bisogno, fanno grandissimo fondamento su la gente di V. A., e già il marchese Giulio Rangoni era andato a Milano per avere il salvocondotto, e con questo la Patente di far la gente; il negozio non gli è riuscito, e però il marchese Baldassar è entrato in pretensione, ed in speranza d'esser quegli che faccia il terzo; ma il marchese Giulio vi si oppone gagliardamente, e conoscendo io, che, mentre contrastano insieme, non è possibile, che si conchiuda cosa alcuna, vo destramente nutrendo la dissenzione; credendo di cooperare al servigio di V. A. Il marchese Baldassar è però favorito grandemente dal signor principe Cardinale, ed alla perfine credo, che vincerà il punto.

Mi sono stati in questo proposito dati gagliardissimi assalti a nome del signor Principe e dallo stesso signor Cardinale, il quale mi propose pur ieri, che V. A. desse la gente, e la mandasse alla sfilata, perchè in questa guisa nè il Papa, nè altri se ne sarebbe accorto. Risposi, che, per cento o dugento fanti, questo si sarebbe fatto, ma che, trattandosi d' un numero grosso, era totalmente impossibile; e che, in nissuna maniera, V. A. poteva dar la gente, se non in quella, che io ultimamente accordai. La necessità che hanno di far questa levata, è cagione che non lascino partir per Fiandra il signor principe Francesco, avendo speranza d'indurre, per suo mezzo, V. A. a qualche risoluzione. Vanno perciò pigliando tempo, e l'hanno consigliato a fermarsi fino a domenica, per vedere quello che fanno i Franzesi; che se calano, come si dubita, terranno qui S. A., e porranno un'altra volta in campo il negozio della gente; ma, non calando, lascieranno, che seguiti il suo viaggio; e l'hanno consigliato a ritornare a Milano, ed a far la strada per gli Svizzeri come più breve, e più sicura.

Ho parlato col signor principe Cardinale di madonna Giulia (45), e il signor principe Francesco ne ha tenuto proposito coll'Infante Caterina: la cosa è in bonissimo stato, e credo

senz'altro che la condurrò meco a Modena. Gli altri interessi del signor principe Carlo Alessandro non possono prendere miglior piega, come più particolarmente V. A. intenderà dal medesimo signor principe Francesco. Hanno già scelta la persona, che dee servire a S. A. d'aio, ed è prelato qualificato per costumi e per nascita, e si chiama il conte Righino Rover, dipendente dal signor principe Cardinale e sua creatura: la cosa è però segreta, ed io l'ho avuta in particolar confidenza. Il padre Giovanni Broglia (46) ha maneggiata questa pratica con una segretezza e prudenza singolare; e bisognava far così per fuggir le mine, e gli artifici del conte Bertodano. Infine, io spero che si darà quanto prima la dovuta, e desiderata forma alla famiglia e casa del signor principe Carlo Alessandro. In questo proposito non lascierò di dire a V. A., che questo Principe è di maniera spiritoso, e prudente, che supera l'età, e l'opinione di tutti. Ha tratti da principe grande, ma cortesissimo, nota ogni cosa, parla d'ogni cosa con una incredibile sodezza e prontezza; ed ha sagacità da far maravigliare chiunque il pratica internamente.

Il signor principe Francesco poi è riuscito così bene, che ha intenerito non solamente il signor Duca e tutte queste altre AA., ma

tutta la corte, e tutta la città. Le camere sono sempre piene di cavalieri; nè il principe di Condé (47) nè il conte di Soissons (48) hanno avuto tanto concorso, e tanto applauso. Tratta con un certo decoro cortese, e con una certa affabilità maestosa, che incatena gli animi, e la gente gli va dietro come pazza. Negozia poi con franchezza, e con sagacità da principe invecchiato ne'maneggi del mondo; e di questo particolarmente stupiscono il signor Duca e il signor principe Cardinale. Io non adulo V. A. e ne chiamo in testimonio l'altissimo Iddio; scrivo questo per sua contentezza, e per non poter frenare quel giubilo, che internamente io sento, e che, mentre tuttavia scrivo, mi fa lagrimar di tenerezza. Supplico di nuovo V. A. a scusarmi di questa filastrocca mal composta, ed a credere, che l'angustia e strettezza del tempo è maggiore di quello, ch'Ella possa immaginare; ed umilissimamente a V. A. m'inchino. Di Turino, li 4 luglio 1628.

Di Vostra Altezza Serenissima

Umilissimo e divotissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

V. A. volti carta.

Il cavaliere Testi scrive a V. A. così aggiustatamente tutte le cose, che è stato impos-

sibile, che io non mi approprj la lettera, avendo tanto poco tempo, per esser continuamente pieno le camere di cavalieri, e chi vol dar soddisfazione non si può scriver longamente, oltre che son sempre da queste AA., il Cardinale mi ha mostrato la lettera, e mi ha voluto far arrossire nell'ultimo, ma V. A. non gli ha da credere ogni cosa perchè è mio troppo partiale; quel più, che dovrò scrivere a V. A. lo vado facendo, ma son continuamente disturbato. Riverisco umilmente V. A.

Umiliss. ed obbligatiss. servo et ubbidientiss. figlio

FRANCESCO D'ESTE.

*Serenissimo signor Padron Col*mo*.*

Don Alvaro giunse ieri sera a Turino, e si crede, che abbia portata qualche nuova trattazione d'accordo. Il serenissimo principe Francesco ha però stimato bene di trattenere queste poche ore il corriere per avvisar V. A. di quanto passa; nè sarà difficile il saperlo perchè il serenissimo principe Cardinale tratta seco con una estrema confidenza.

Il Nunzio (49), intendendo che il signor principe Francesco non volea dargli la precedenza, ha sfuggito di visitar S. A., e così pure ha fatto l'ambasciatore di Francia (50), e quel di Venezia. La pretensione è irragionevole;

e questa mattina io sono risoluto, come da me, di farne doglianza col signor principe Cardinale, e di mettergli in considerazione, che non passa senz'aggravio delle loro AA., che, in casa loro, un lor nipote non sia visitato dagli ambasciatori per una così fatta vanità di pretensione; dell'esito ragguaglierò poi V. A., e spero, che sarà a bocca, non avendo io che più trattare a questa Corte, ed essendo necessaria a' miei interessi domestici la mia assistenza.

Madonna Giulia verrà, perchè io ho negoziato in maniera, che i suoi artificii le sono stati di poco giovamento, e in questa parte io sono stato assai più scaltro ed avveduto di lei. Gli ufficj del serenissimo principe Francesco colla Infante Caterina sono poi stati quelli, che hanno stabilita la pratica; ond'anche per questo capo spero che V. A. sia per restar servita.

In che stato si trovino le cose del signor principe Carlo Alessandro, V. A. l'avrà inteso dal signor principe Francesco. Bisogna battere il chiodo infin ch'è caldo; e se bene la sua prudenza non ha necessità de'miei ricordi, non posso però tacerle, che il mandar qui un residente sarebbe molto a proposito. La disposizione di queste AA. è buona, e la congiuntura è ottima: ma ci vuole una persona di

garbo, e che sappia accomodarsi all'aria ed all'umor del paese, altrimenti si darà in iscoglio. Giuro bene a V. A., che il principe Carlo Alessandro è fatto a posta per la Corte di Roma, e che vuol fare una riuscita mirabile; così Dio gli dia sanità!

Ieri mattina, che fu mercoledì, non si andò poi a Mirafiore. Le Infanti tennero con esso loro a pranzo il signor principe Francesco, e l'Infante Caterina regalò S. A. d'alcuni bottoni con diamanti molto belli. La sera, il signor principe Cardinale, e il signor principe Francesco andarono al Valentino (51), luogo di delizie di Madama di Piemonte, e tornarono a cavallo. Oggi, credo, si anderà a Mirafiore.

Replico a V. A., che il signor principe Francesco si diporta così bene ch'è meraviglia; l'applauso è incredibile, ed io ne sento consolazione infinita. Piaccia a Dio, che a così buon principio succedano successi sempre migliori! Ed a V. A. umilissimamente m'inchino. Di Turino, li 5 luglio 1628.

Di Vostra Altezza Serenissima

Umilissimo e devotissimo servo e suddito

DON FULVIO TESTI.

Serenissimo signor Padron Col^{mo}.

Questa è la terza lettera, che io scrivo a V. A. per non tacerle alcuna particolarità, che vada succedendo nella persona del serenissimo principe Francesco. — Ha cavalcato stamattina, dinanzi alla Galleria del signor Duca, diversi cavalli tanto bene, e con tanta maestria, che tutto il popolo gridava per allegrezza. Si è segnalato particolarmente cavalcando un cavallo di Barberia, roano, che andava a terra terra velocissimamente, e maneggiando un altro cavallo, che va a corbette alte, detto il Capriolo; e veramente su quest'ultimo ha fatto miracoli riducendolo a una grandissima giustezza dove poco prima il signor principe Cardinale l'aveva fatto andare, ma sconcertatamente, a dire il vero, e senz'adulazione. Il signor Duca era alla finestra con don Alvaro, ed ancor egli applaudiva ad alta voce alle grida del popolo.

Del negoziato di don Alvaro poco o nulla. Molto più ristretto in questo particolare è camminato il signor principe Cardinale; ma non sarà dimani, che forse avremo penetrato qualche cosa. Il signor principe Francesco è occupatissimo, e merita che V. A. lo scusi se presentemente non Le scrive di suo pugno, per-

chè la camera, dal cominciar del giorno fino alla mezza notte, è piena di cavalieri, e bisogna dar soddisfazione; V. A. conosce il paese; ed umilissimamente me Le inchino. Di Turino, li 5 luglio 1628.

Di Vostra Altezza Serenissima

Umilissimo e devotissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Serenissimo signor Padron Col^{mo}.

Il serenissimo principe Francesco ha risoluto di mandare a V. A. un messo a posta per avvisarla di quanto passa. Poteva scrivere per l'ordinario, ma non ha voluto avventurar le lettere, perchè, in queste congiunture, troppo facilmente si perdono. Io, con tale opportunità, riverirò l'A. V., e seguiterò la solita cantilena de' miei diarj.

Giovedì mattina, S. A. cavalcò diversi cavalli alla presenza del signor Duca e di don Alvaro, che stavano ad una finestra della Galleria: l'applauso fu grandissimo, e parmi di averlo scritto a V. A., ma non Le scrissi già, che fosse vestito alla franzese, e che, in quest'abito, comparisca tanto bene, che, a giudicio universale, non dovrebbe mai mettersi attorno altra sorte di vestimento. Si stupì don Alvaro, e, con superstizione spagnola, mostrò

di scandalizzarsi, che fosse in quell'abito: ma il signor principe Cardinale gli disse, che, per aspro comandamento di Madama, s'era vestito a quella foggia (52).

La mattina medesima desinò colle Infanti, e con loro si trattenne lunghissimo spazio di tempo. Montarono poi in carrozza S. A. e il signor principe Cardinale, ed andarono alla Madonna di campagna, chiesa de' PP. Cappuccini, distante da Turino poco più d'un miglio. Di là s'incamminarono alla volta del Parco, ed, a mezza strada, lasciando la carrozza, presero i cavalli, e si diportarono lungamente per quei boschi, e, verso la sera, tornarono alla città. Entrarono a cavallo, e, passando per piazza Castello, si tirarono addietro tutto il popolo. Correvano le genti, come se fossero pazze, a vedere il signor principe Francesco, di maniera, che un povero cerretano, che vendeva non so quale mercadanzia, restò solo sovra la banca; onde, veggendosi abbandonato da tutti, gettò in mezzo alla piazza una caraffa d'acqua, che teneva in mano, e, con l'altro popolo, corse a vedere S. A. E veramente il tiro fu così bello ch'io n'ebbi a scoppiare dalle risa.

Il venerdì mattina si sperava di vedere il santissimo Sudario; il signor principe Francesco si era apparecchiato di riverire, colla

dovuta divozione, così gran reliquia, confessandosi dal Padre Giuseppe Gesuita, confessore delle Infanti; ma perchè Madama non è in Turino, e vuol ancor essa trovarsi presente quando se ne fa la mostra, si differì ad un altro giorno. Ascoltò messa nondimeno a quell'altare; ed, essendo restato col signor principe Cardinale di fare le sette Chiese insieme, furono, la mattina, ai Cappuccini, e quindi alla Madonna degli Angeli (53). Dopo il pranzo, fu nuovamente dalle Infanti, e poi fornì di visitare l'altre cinque Chiese, che rimanevano. Questa mattina, che è sabato, si presenteranno i cavalli, e S. A. cavalcherà un' altra volta. Dopo pranzo si anderà a Mirafiore.

Degli affari, che corrono, io non entro a discorrere con V. A. supponendo, che il signor principe Francesco gliene dia esatta relazione. Dirò solo, che, per quanto appare, le cose camminano a rottura co' franzesi. Don Alvaro passa in Spagna a procurare aiuti, ed a rappresentare al Re lo stato delle cose; oggi appunto se gli fanno i dispacci del signor Duca, e partirà quanto prima.

Il signor Principe maggiore è ritornato da Cuni, e subito si è abboccato col signor Duca; si è data mostra a tutta la cavalleria, ed ogni apparecchio è di guerra. Noi siamo però

colla solita perplessità, e non sappiamo ancora se il signor principe Francesco debbia andare o restare. Queste AA. vanno tirando innanzi, e si servono del beneficio del tempo; perchè, se calano i franzesi, disegnano di trattener qui S. A. con isperanza di cavar gente di costà; ma, aggiustandosi i presenti motivi, lascieranno che se ne vada. Perchè, se bene il veggono volentieri per l'amore, che gli portano, e per la congiunzione del sangue, s'assicuri però V. A., che v'ha anche gran parte l'interesse.

Il signor principe di Piemonte ha pensiero di menar seco a caccia il signor principe Francesco, e si vocifera che vogliano fargli vedere tutti questi luoghi principali del Piemonte. Io sono entrato in vizio, e dubito che non siano tutti artificj per tirare innanzi. Il ritorno anche del signor principe di Piemonte mi dà fastidio per l'interesse della precedenza: si trova in obbligo il signor principe Francesco di visitar S. A. alle sue camere, ed a quest'ora ne ha fatte gagliardissime instanze. Parmi però, che anche le loro AA. procurino di schifar questo incontro per non dar disgusto; e colla scusa delle continue occupazioni, in cui si trova il signor principe suddetto, si appiglieranno forse a un mezzo termine di abboccarsi nelle camere del signor Duca, o al

Bastion verde, e cammineranno per avventura colla prima confusione, dando indifferentemente e ricevendo la precedenza.

Il negozio della gente sta tuttavia così: Non dorme perchè si studiano i ripieghi; ma non va innanzi, perchè dura pur di continuo la dissenzione tra i marchesi Rangoni. Non ha il marchese Giulio potuto conseguire il salvocondotto a Milano, e però viene escluso. Desidera il marchese Baldassar di sottentrare, e di fare questa levata; ma il fratello non vuol cedergli la pretensione, s'egli all'incontro non cede a lui quella parte della cavalleria, alla quale presentemente comanda. Nega il marchese Baldassar di farlo, e propone di lasciare un tal gentiluomo Del Monte, di patria veronese, suo luogotenente. Io do ragione all'uno ed all'altro, e nutro le loro pretensioni, perchè intanto non si viene ad alcuna risoluzione. Non fomento però la discordia degli animi, anzi gli ho esortati amendue a lasciar i rancori, potendosi procurare da ciascheduno i suoi vantaggi, senza offendere la fratellanza.

Dubito nondimeno, che i miei artificj non restino superati dall'autorità, con che il principe Cardinale favorisce il marchese Baldassar, e temo grandemente che alla fine V. A. non sia costretta a dar la gente.

Madonna Giulia verrà; ancor ella aguzza i suoi ferri, nè li abbandona. Il signor principe Francesco le ha però troncata la strada, e le ha interrotte le sue speranze maggiori, le quali erano fondate nell'Infante Caterina. Oggi il signor principe Cardinale, che, chiamandomi, mi ha trattenuto più d'un' ora, discorrendo di questo e d'altri interessi, m'ha detto che, in luogo di questa donna, disegna di mettere un aiutante di camera suo dipendente, e, colla solita confidenza, m'ha accennato ch'appresso il signor principe Carlo Alessandro non vuol persone, che non abbiano relazione da lui; anzi liberamente s'è dichiarato, che il conte Bertodano non è punto suo amorevole, ma che per ora bisogna andare destreggiando. Per aio di S. E. ha proposto al signor Duca il conte Righino Rover, o l'Asinari, amendue suoi gentiluomini, quegli di veste lunga, questi di spada e cappa.

Giovedì sera mutarono alloggiamento al signor principe Carlo Alessandro, e gli diedero un'appartamento nel palazzo medesimo del signor principe Cardinale, e, in conclusione, io veggo molto bene incamminata la fortuna di S. E., mentre qui a Turino sia mandata qualche persona, che sappia e voglia cooperarci con uficj opportuni. Ma ci vuole prudenza, e destrezza più che ordinaria. Il signor

principe Francesco ha conosciuta mirabilmente l'aria di questa Corte, e capisce gli umori; onde conseguirà ciò che vuole. Discorrendo col padre Broglia, confessore e maestro del signor principe Carlo Alessandro, e confidentissimo del signor principe Cardinale, mi ha detto, che già hanno risoluto di vestire S. E. d'abito lungo, e che presto presto il pensiero si porrà in esecuzione. Non saria se non bene che V. A. scrivesse a questo Padre, e lo ringraziasse della sua amorevolezza, perchè veramente egli ha gran premura nell'avanzamento di S. E. e vi coopera con tutto lo spirito.

V. A. mi perdoni l'ardire, e si compiaccia, ch'io possa porle in considerazione ciò che stimo, essere di suo maggior servigio; e dopo ch'io ho rotto il freno della vergogna, e che mi sono arrogata questa libertà di scrivere, che forse è temeraria, benchè sia divota, contentisi, che io metta anche dinanzi agli occhi della sua prudenza un altro motivo, che mi par degno di qualche riflessione. Intendo che il signor principe Francesco porta seco una gioía da donare al conte Bertodano: quest'atto di liberalità è degno di V. A., nè può partorire che lode, quanto a lei, ma può ben generare qualche disordine, quanto al servigio del signor principe Carlo Alessandro. Ha due anni che il cavaliere Maino serve S. E., nè mai ha

avuto, nè da queste AA., nè di costà, alcuna mercede; egli è però gentiluomo di modestia e integrità di vita singolare; ha qualità virtuosissime ed amabilissime; dipende dal signor principe Cardinale, e, per ogni rispetto, sta bene appresso a S. E. Mentre s'usasse questa parzialità col Bertodano, e ch'egli restasse come non gradito, o non considerato, dubito grandemente, che non risolvesse d'abbandonare il servigio. Io conosco l'umore, e so quanto sia puntuale in quelle cose che riguardano alla riputazione. V' aggiungo, che forse il signor principe Cardinale non sentirebbe troppo bene la suddetta parzialità; onde, a mio giudizio, non sarebbe se non bene che o V. A. regalasse di qualche altra cosetta il cavaliere Maino, o che differisse in altro tempo, meno considerabile, il dono al Bertodano. Sallo Dio, che io non ho intenzione di metter legge alle prudentissime risoluzioni di V. A., ma sarei cattivo servitore quando, trovandomi sul fatto, le nascondessi quello che per avventura non l'è noto. Mi perdoni, chè ne La supplico reiteratamente.

Oggi pur anche ho motivato al signor principe Cardinale del Nunzio, e degli altri due ambasciatori, che non son venuti a visitare il signor principe Francesco. Ha gradito l'avviso, ed è restato di farne passare con esso

loro qualche ufficio. Dell'esito darò parte a V. A. quando sarò costì; perchè, avendo interamente eseguito tutte le commissioni, ch'Ella si degnò di darmi, e richiedendo i miei interessi domestici, a' quali è necessaria la mia assistenza, ch'io me ne ritorni, disegno, con buona grazia del signor principe Francesco e di V. A., di pormi quanto prima in viaggio. Ed all'A. V. con umilissima riverenza m'inchino. Di Turino, li 7 luglio 1628.

Di Vostra Altezza Serenissima

Umilissimo e devotissimo servo e suddito
DON FULVIO TESTI.

Serenissimo signor Padron Col^{mo}.

Avendo il serenissimo principe Francesco differita un altro giorno la spedizione del messo, io ripiglio la penna, e mi presento a V. A. colle mie solite dicerie: suppongo ch'Ella abbia gusto d'intendere ogni particolarità, che qui succeda, ma, dall'altro canto, dubito, che la diligenza non mi si ascriva a importunità: In ogni caso, l'intenzione è retta, e, se non merita lode, non è certo degna di biasimo.

Mi scordai di dire a V. A., che venerdì sera, il signor principe Francesco fu condotto dal signor principe Cardinale a vedere la Cittadella

e che gli fu fatta una bellissima salva di cannonate colla palla: Bisognò dar le mancia ai soldati; e V. A. stupirebbe se vedesse quanti danari necessariamente si consumano; ciascuno dimanda, ciascuno vuole. La sfacciataggine è incredibile, e quando non ispuntano per assalire, si voltano all'assedio, e ad ogni maniera son risoluti di vincerla. Il conte Ippolito strepita e grida; ma il male è irrimediabile; perchè troppo son notate, ed osservate l'azioni.

Don Alvaro è partito alla volta di Spagna, ma se gli Spagnuoli non hanno altri aiuti di quelli, ch'egli va a procurare, le cose andranno molto fredde. La calata dei franzesi si tiene per sicura; sarà in quindici reggimenti, e pubblicamente si vocifera, che a quest'ora siano entrati nel marchesato di Saluzzo (54). Dimani s'incamminerà a quella volta il signor principe di Piemonte, che giunse qui venerdì sera: Adesso si negozia co' presidenti, segnale evidentissimo di rottura. Un cavaliere offerse ieri mattina, che fu sabato, due mila Valloni al signor Duca, che accettò l'esibizione con particolare alacrità; si sono spediti altri colonnelli in altre parti, e finalmente le cose bollono, e bene alla gagliarda si discorre in pubblico, e come di cosa fatta, che il signor principe Francesco resti qui; e veramente parmi che tutti i pensieri di queste AA. tendano

a questo fine, ma se ciò sia bene, e se compla agli interessi di cotesta serenissima Casa, lascio che la prudenza di V. A. per sè stessa il consideri. Io dirò quello, che tocca a me, circa il bisogno che ho di ritornarmene per assistere agli interessi della mia casa, e della mia povera famiglia. Non mi mandò quà V. A. perchè io mi ci fermassi diuturnamente, e gli ordini, ch'Ella mi diede, sono già eseguiti: Dio benedetto ha favoriti i miei voti, e le cose fin ora sono ridotte a segno, che non ho da pentirmi, nè da vergognarmi delle mie negoziazioni. Il signor Iacopo Spacini è fuor di letto e può ottimamente, e con isquisitezza servire il signor principe Francesco. Io non devo occupare il luogo degli altri, chè sarebbe temerità; ma non devo nè anche restare come un uomo di più, e che faccia solamente numero, chè sarebbe pusillanimità. Contentisi V. A., che, per ubbidirla, io mi sia avventurato due volte, non infelicemente, in questa Corte, nè permetta ch'io tenti di nuovo la fortuna, e che metta a ripentaglio tutto ciò che mi sono acquistato. Io mi trovo sprovisto qui di tutte le cose, perchè mi credei sempre di ritornare fra otto o dieci giorni; e con questa credenza pure lasciai sprovista costì la mia casa, che, nell'altra mia absenza, fu rubata, ed alla quale dubito, che presentemente non succeda qualche

cosa di peggiore, mentre più lungamente lo stia lontano. Il signor principe Francesco tiene appresso di sè persone di vaglia, e maggiori d'ogni eccezione, ed il mio discomodo non ridonda punto in servizio di S. A. La supplico, con ogni umiltà, e con ogni possibile efficacia, della licenza; e torno agli avvisi.

Ieri mattina, che fu sabato, il signor principe Francesco cavalcò alla presenza del signor Duca, e del signor principe di Piemonte: si portò egregiamente ed in ispezie in cavalcar due cavalli saltatorii. Io non me ne intendo, ma le voci del popolo, l'applauso de' cavalieri, e l'approbazione di tutte queste AA. mi fecero credere, che S. A. si portasse in isquisitezza.

Si presentarono anche i due cavalli al signor Duca, e al signor Principe, e il Restan (?) fece miracoli in farne la mostra. Piaquero amendue grandemente, (ma V. A. mi perdoni la libertà) non fu già sentito troppo bene, che non ce ne fosse uno ancora per lo signor principe Cardinale, che con tanta parzialità d'affetto, favorisce il signor principe Francesco. Io non parlo a caso, perchè alcuni servitori del medesimo signor Cardinale me ne fecero motto; e crederei, che quando V. A. risolvesse di mandargliene uno, incontrerebbe grandemente il suo gusto, perchè cavalca volentieri. Si diletta particolarmemte di cavalli portanti, ma che

abbiamo un poco di maneggio, e di cavalli da campagna, ma che parimenti siano maneggiatori; ed io ne avviso V. A. perchè possa far quelle deliberazioni, che alla prudenza sua parranno più opportune.

Il dopo pranzo, il signor principe Francesco fu dalle Infanti, dove si trattenne lunghissimamente conforme al solito. Verso sera montò in carrozza col signor principe Cardinale, ed andarono a Mirafiore, dove si ritrovava Madama, insieme col Principe. Quivi S. A. fu raccolta con segni d'affetto singolare, e con quelle dimostrazioni di stima ed amore, che io particolarmente desideravo, perchè il signor principe di Piemonte apertamente gli diede la precedenza nell'entrar degli usci, nel passeggiare per lo giardino, e nel sedere in gondola; poco dopo aver veduti quei boschi, montarono in barca con Madama, e si pigliarono gusto per quelle peschiere, che, come sa V. A., sono grandissime, e deliziosissime. L'Infante Maria regalò S. A. di venticinque bottoni di diamanti bellissimi, e di un paio di calzette d'Inghilterra ricamate d'argento da portare sotto un abito alla franzese: L'infante Margherità farà ancor ella di ragione la parte sua, perchè io non metto a conto una dozzina di camicie sottilissime, che ha donato a S. A. Piaccia a Dio che le cose camminino di bene in meglio; ma, a mio

parere, questo sarebbe il tempo di partire, si per esimersi dalle necessità, come per non soggiacere a qualche mutazione, che rechi disgusto. Ed umilmente a V. A. inchinandomi Le prego da Dio Signore il colmo d'ogni grandezza e prosperità. Di Turino, li 8 luglio 1628.

Di Vostra Altezza Serenissima

Umilissimo e devotissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.



RELAZIONE DEL 1635

Il Tiraboschi, nella già citata vita del Testi (pagina 70), accenna bensì, che questi, nel marzo del 1635, fu dal duca Francesco I d'Este, inviato a Torino, ma confessa ingenuamente di non sapere il motivo di tale legazione; « fu mandato (egli scrive) nel marzo del se- « guente anno 1635, a Torino, *ma non so per quali affari* ».

Ora, questa *Relazione*, che adesso per la prima volta viene fatta di pubblica ragione, fu dal Testi medesimo compilata nell'intento appunto di rendere conto al Duca, che ne lo aveva incaricato, delle cose da esso in tale occasione trattate colla Corte di Torino. Essa, pertanto, non pure riempie una lacuna importante nella vita del Poeta, ma serve ancora a porre in chiara luce molti particolari sulla Corte di Torino di quel tempo, ancora ignorati, e mas-

sime le sue relazioni colla Casa d'Este, ed a dar risalto ad un punto di non lieve momento nella storia della città di Modena, quale si fù la costruzione della Cittadella, costruzione, che fu il precipuo scopo di questa legazione del Testi, ed intorno alla quale gioverà di aver presenti le seguenti circostanze, a dichiarazione anche di alcune parti della *Relazione* medesima.

Il duca Francesco I d'Este, appena cominciò ad essere padrone di sè, fermò l'animo in un grande proposito, che pose in cima di tutti i suoi pensieri, e cui subordinò tutte le azioni della sua vita, cioè, nel proposito di ricuperare il ducato di Ferrara, per la debolezza del suo avo, il duca Cesare, stato strappato alla sua Casa da Clemente VIII, con un abuso incredibile delle armi spirituali e temporali della Sede Pontificia, ed incorporato negli Stati di questa. Tutta la politica del giovine e valoroso Duca s'appuntava in questo, nel far sorgere qualche propizia congiuntura dai rivolgimenti europei del suo tempo, che gli aprisse la via a colorire il suo disegno, e nel tenersi, frattanto, parato ed in punto per poter approfittare di quella qualunque che il caso e la fortuna fossero, un bel giorno, per offerirgli. Molte svariate ed importanti sono le scritture dal Testi, a richiesta del Duca, compilate su quest'argomento, nelle quali gli suggerisce non pochi utili consigli sia sulle

parentele da contrarre, sia sulla persona da promuoversi al papato dopo Urbano VIII, sia sul contegno da tenersi, nelle diverse occasioni, tra Francia e Spagna, onde spianarsi a poco a poco la strada al gran tentativo, oggetto de' suoi desideri.

Se non che, tanto il Duca, quanto il suo Ministro non erano così nuovi delle cose del mondo, da darsi a credere, che il Papa, qualunque egli fosse, avrebbe mai potuto o voluto spontaneamente, per un atto di giustizia, abbandonare e dimettere la preda già da tanti anni tenuta e goduta; tutt'al più potevano sperare, che, date certe circostanze straordinarie, un Pontefice parziale di Casa d'Este, avrebbe per avventura potuto ratificare passivamente il ricuperamento, che da questa venisse fatto, de' suoi antichi Stati, colla forza delle armi. Quindi suprema cura del Duca era il munirsi, l'afforzarsi, ed il prepararsi coll'armi, alle quali, del resto, era già naturalmente inchinato per genio, non meno che pe' suoi talenti militari, che lo resero poi uno de' più riputati capitani del suo tempo. A questo intento presentavasi come mezzo opportunissimo lo stabilimento di una buona cittadella nella Capitale de'suoi Stati, la quale, mentre sarebbe stato un centro ed un nucleo delle sue forze militari di ogni specie, gli avrebbe poi servito di un punto

d'appoggio per qualsiasi tentativo contro il vicino Stato della Chiesa, ed anche di rifugio, ove sostenere e frenare le offese del nemico vincitore, in tutti i casi di possibili rovesci. Sovratutto poi, dopo la costruzione del forte *Urbano* in faccia alle porte, per così dire, di Modena, a guisa di vedetta, e di continua minaccia, il contrapporvi un ben munito arnese da fronteggiarlo, era oggimai una necessità per Casa d'Este, onde non trovarsi totalmente in balìa del governo pontificio.

E ben intendeva il Papa, che i motivi, che incitavano il duca Francesco a munire al più tosto la sua capitale con una fortezza, erano principalmente dirizzati contro di lui; epperciò, appena avuto sentore di questa sua risoluzione, se ne sdegnò altamente, e tutta mise in opera la sua autorità, affine d'impedirne l'effettuazione.

D'altra parte, oltre alle suddette, anche altre considerazioni toccanti le cose interne, muovevano il Duca, sebbene in modo accessorio, alla erezione della Cittadella, di cui si tratta; ed erano le serie apprensioni, in cui lo ponevano l'ostinata presenza in Modena da un anno e mezzo circa, i portamenti stravaganti, ed i disegni misteriosi e cupi di frà Giambattista d'Este, al secolo Alfonso III, suo padre.

Uomo veramente singolare era costui: impe-

rioso ed irrevocabile nelle sūe volontà, facile all'ira, inflessibile, violento, e superlativo in tutte le sue passioni, era sovratutto dominato dallo spirito di vendetta, il quale si era talmente impossessato dell'ardente animo di lui, che il perdonare non trovava più luogo in suo cuore, come dice il Muratori: « atterrivano i suoi sguardi e le sue parole risentite. » (*Antichità Estensi*, vol. 2 pag. 530). Con un simile carattere, essendo egli, d'altra parte, di ben poca levatura, avrebbe potuto diventare uno strumento pericoloso in mano di chi fosse giunto a pigliar animo sopra di lui, ed a maneggiarlo con accortezza.

Vivente ancora il padre (il duca Cesare), cominciò a metter mano nel governo degli Stati, sostituendosi a lui, che, negli ultimi anni di sua vita in ispecie, conservò di Duca poco più che il titolo. Appena poi morto il padre, quando avrebbe potuto legittimamente esercitare il potere così indebitamente preoccupato, quando i sudditi già cominciavano a tremare all'idea di un regno tale, quale le precedenti azioni, ed il temperamento aspro e focoso del successore, il faceano presentire, appena corsi pochi mesi, si sparse tutto ad un tratto la voce, che Alfonso III, dato un calcio alle grandezze terrene, giusta l'espressione del Muratori, stava per consacrarsi nel religioso umile isti-

tuto de' Cappuccini. — Ed alla voce tenne dietro l'effetto, poichè il nuovo Duca, verso il fine di luglio del 1629, abdicata l'autorità sovrana a favore del principe Francesco, suo primogenito, s'incamminò alla volta del Tirolo, dove vestì l'abito, con prendere il nome di frà Giambattista d'Este. Stette due anni circa in Germania, occupato in continue e strepitose missioni, condotte con un zelo, che, al dire dello stesso Muratori, *talora ad alcuni parve anche troppo impetuoso*, finchè, nell'agosto del 1632, trovandosi a Vienna, in quella che caldamente instava perchè gli fosse conceduta licenza di recarsi fra gli eretici, onde tentarne le conversione, ricevette la lettera d'*ubbidienza* del padre generale de' Cappucini, con cui gli si ordinava, che speditamente tornasse in Italia, e dimorasse quind'innanzi nel convento del suo Ordine esistente in Modena, in cui di fatti giungeva improvvisamente qualche mese dopo (55).

Sebbene il più volte nominato autore delle *Antichità Estensi* affermi, di conserva cogli altri biografi, che il padre Giambattista sia stato *accolto dal duca Francesco con singolar affetto* (pag. 536), tuttavia la verità si è che quella impensata venuta riempì l'animo del Duca di un vero sgomento, che si accrebbe vieppiù quando vide il padre, irremovibile nel

volervi fissare la sua stabile dimora, adottare tale un contegno di vita, che mal sarebbesi potuto conciliare, non che colle regole dell'istituto, che aveva abbracciato, ma nemmeno coi doveri di un suddito leale, quale si era da sè stesso costituito rimpetto al figlio.

A porre in chiara luce la strana condotta di fra Giambattista, la quale parrebbe incredibile, se non fosse testificata da documenti irrefragabili, gioverà il qui riferire, tra molte altre, la seguente lettera, inedita, che il Testi scriveva in proposito al duca Francesco da Roma (dov'era stato inviato per diversi affari dal Duca stesso) pochi mesi prima del tempo, di cui si tratta, cioè addì 4 luglio 1634:

« Serenissimo principe. — Io non mi sono « mai fidato, che sotto cotesto così veemente « e pertinace desiderio, che mostra il padre « Giovanni Battista di fermarsi costì, non covi « qualche diabolica suggestione. Io mi riduco « a memoria la maniera del suo venire a Mo- « dena tacita e quasi furtiva: considero l'avi- « dità, che subito egli scoperse d'introdursi « ne'maneggi dello Stato, il modo imperioso di « comandare ai ministri di V. A., e la forma « di dare e di ricevere le udienze con mille « altre circostanze. Quindi, con mia grandis- « sima confusione, e con mio estremo ram- « marico mi sovvengono i *discorsi tanto rab-*

« *biosi avuti con V. A.*, e quelle parole, che
« solo in ricordarmele tutto raccapriccio, cioè
« *dell' apostasia, e della professione invalida*,
« e di qui argomento, che, non avendo giovato
« con esso lui nè le preghiere, nè i più rigo-
« rosi e risoluti ragionamenti, il demonio tut-
« tavia lo tenti, e *colla presenza del dominio,*
« *ch' egli ha lasciato, tanto più arditamente*
« *l' invaghisca a ripigliarlo.* L'abbracciar egli
« così prontamente, e di buona voglia le cause
« di tutti i rei ora contro il fisco, ora contro
« la medesima giustizia; il farsi protettore di
« tutti quelli che si professano disgustati da
« V. A., il portar poco buona voglia ai sug-
« getti, in cui Ella più confida, e il procurare
« di seminare più tosto amarezze e dissenzioni,
« che amore e tenerezza tra lei, e i signori
« principi, suoi fratelli, hanno (e mi perdoni
« chè ne La supplico umilissimamente) un non
« so che di torbido e sedizioso. E che altro
« suona quello scrivere in Ispagna contra la
« mente e i sentimenti di V. A., che tentar di
« cattivare l'animo di quei ministri, e procac-
« ciarsi la protezione, quando che fosse, e
« l'assistenza del Re? Che vuol dire quell'a-
« ver prima consigliata l'A. V. a piantar una
« fortezza in Modena, ed indi a poco l'aver-
« nela dissuasa, mentre il bisogno era più ur-
« gente, e le congiunture più pericolose, se non

« che la sua intenzione *di tenersi bene affetti* « *i sudditi per tutto quello che possa avvenire?* « il sindacare e biasimare pubblicamente tutte « le azioni di V. A. (56), il portar poco amore « alla signora Duchessa (57), il mostrar av- « versione a Madama di Parma, e a tutta « quella Casa serenissima (58), il non appro- « vare la confidenza, ch'Ella tiene nel signor « principe Luigi (59), il mostrarsi parziale del « signor principe Nicolò (60), sono tutte cose, « che ai più devoti fedeli servitori di V. A. « mettono grandemente il cervello a partito. « So molto bene, che pazza temerità è la mia « a toccar questi punti, ma se io non son quel- « lo, che a V. A. li rappresenti e li metta in « considerazione, Dio sa se nessun altro mai « averà tant' animo e tanta occasione di farlo. « Le storie sono piene di così fatti esempi; « nè basta il dire, ch'egli sia padre, perchè « il diavolo è troppo sottile. Carlo V, dopo « essersi abdicato dal mondo, e rinserrato in « un monastero, lasciando l'Imperio al fra- « tello, e tanti regni al figliuolo, fu, nell'ul- « timo della sua vita, tentato a ripigliar il « governo, e l'avrebbe fatto, se avesse ritro- « vato in Filippo II o maggiore debolezza, o « minor prudenza e risoluzione.

« E vaglia il vero, serenissimo signore; se « la costituzione degli affari del mondo, e gli

« interessi della Casa *La persuadessero ad* « *accostarsi al partito di Francia*, chi l'as- « sicura, che, trovandosi egli in Modena, non « innovasse qualche cosa col fomento degli « Spagnuoli? (61). Se l'occasione portasse, che « V. A. per acquistar gloria, o per avvantag- « giar le cose sue risolvesse d'uscire, e di « travagliare in parti lontane, come potrebbe « farlo con quiete e tranquillità di mente? « *Se i sudditi suoi, gli umori de' quali sono* « *molto bene noti a V. A.*, *tumultuassero* « (che Dio non voglia!), *e tentassero cose* « *nuove*, come piacerebbe a V. A., ch'eglino « avessero così pronto e così facile un ricorso, « ed un patrocinio di questa sorte? L'umanità « veramente ripugna a simiglianti effetti, e « massime in un padre verso il figliuolo, ma « la prudenza vuole che vi si faccia riflessione, « *particolarmente dove concorrono delle com-* « *plessioni come quella del padre Giovanni* « *Battista.*

« Io sono sempre stato tenacissimo d'un « proposito, ed in questo sono tuttavia più « ostinato che mai, cioè che nissuna cosa com- « pla maggiormente agl'interessi di V. A., « che il tenere il suddetto padre lontano da « codesti Stati. La connivenza, la pazienza, la « dissimulazione sono, in un principe grande « qual è V. A., effetti di prudenza singolare,

« e possono molte volte ovviare a molti in-
« convenienti, ma non bastano per tutte le
« occasioni; e la soverchia tolleranza precipita
« i negozi altrettanto, quantofaccia una troppo
« frettolosa ed inconsiderata risoluzione. V.
« A. ha già provato, che queste non bastano,
« e tocca con mano che il fuoco è sopito, ma
« non estinto, e che questi sono i capi dell'I-
« dra, che per uno che se ne tronchi, mille ne
« rinascono. Loderei che V. A. tentasse tutti
« i mezzi perchè il padre partisse di costà,
« sebben forse l'aver trascurata l'occasione
« del signor cardinale Santa Croce, tanto
« ben affetto a Lei, e tanto bene impresso delle
« sue ragioni, averà in gran parte difficoltato
« l'esito di quella pratica, che si poteva dire
« già stabilita (62). Dio sa se il cardinale
« Baldeschi sarà di questi sensi, e se col ne-
« cessario ardore vorrà abbracciar l'impresa.
« Spero nondimeno, che, quando V. A. il vo-
« glia, troverà sempre il Papa disposto a se-
« condar i suoi gusti, e da questa parte averà
« tutti gli aiuti, che saprà desiderare (63).
« Non sarà, a giudicio mio, se non molto a pro-
« posito ancora che V. A. ne tenga serio di-
« scorso col signor cardinale di Savoia, e che
« vada con esso lui divisando la maniera di
« farlo partire; perchè, se resta, temo gran-
« demente ch'Ella un giorno non sia necessi-

« tata di venire a termini più rigorosi, e che
« diano poi molto più da discorrere al mondo.

« Supplico di nuovo V. A., con ogni rive-
« renza, a perdonarmi questa temeraria libertà
« di scrivere, perchè veramente conosco ch'
« ella passa i segni; ma *comandando Ella,*
« *ch' io le dica sinceramente il mio parere*, non
« posso astenermi di farlo, perchè troppo im-
« portante è la materia di cui si tratta. Con-
« fesso a V. A. che molte volte ho avuta
« grandissima tentazione di dirle a bocca, o
« di metterle in carta tutto il prefato discor-
« so, ma me ne sono astenuto per non mostrar
« ch'io voglia far del saccente dove non sono
« chiamato; ma *adesso ch'Ella me ne porge oc-*
« *casione, le scopro candidamente i miei so-*
« *spetti;* e tanto più stimo di essere obbligato
« a farlo quanto alcuni cardinali principalis-
« simi del Collegio, e che delle cose del mondo
« sanno per pratica e per teorica quanto mai
« possa sapersi, ancorchè non abbiano notizia al-
« cuna delle stravaganze che di giorno in giorno
« usa il padre Giovanni Battista, ingelositi so-
« lamente della natura di lui, e del suo stare
« a Modena, apertamente dicono che V. A.
« fa male a tollerarcelo, e che ne possono
« facilissimamente emergere dei disordini di
« troppo gran conseguenza. Ho detto troppo;
« ma V. A. conosce la rettitudine della mia

« mente, e sa che nessuna passione mi muove,
« se non quella del suo servigio.. »

Sebbene il duca Francesco, nella sua pietà figliale, e forse più ancora nell'intento di evitare ai sudditi ed al mondo uno scandalo, che avrebbe potuto porgere occasione ad interpretazioni malevole sul proprio conto, abbia resistito ai pressanti suggerimenti del suo consigliere, tollerando ne' suoi Stati il padre, e le sue stravaganze sino alla morte di questo, pure non poteva dissimularsi la realtà e la gravità degl'inconvenienti e dei pericoli rappresentatigli, in vista de' quali perciò sentiva vieppiù il bisogno di premunirsi, mediante la costruzione di una buona fortezza a cavaliere della capitale, contro ogni possibile eventualità e sorpresa.

Quindi la causa principale della legazione del Testi alla Corte di Torino, presso la quale non solo ricorreva per disegni, informazioni, e per artefici, come presso la migliore scuola, che in Italia esistesse di quanto alle arti guerresche si attiene, ma ancora per la sua officiosa interposizione presso la Corte pontificia, onde superare le difficoltà sempre rinascenti, che il Papa opponeva alla progettata costruzione.

Al quale scopo appunto di tentare tutte le vie per rendere il Pontefice più pieghevole ai desiderii del Duca in proposito, venne poi suc-

cessivamente il Testi medesimo, appena reduce dalla Corte di Torino, inviato, in questo stesso anno 1635, a quella di Roma. Ivi però tutta la sua attività e destrezza trovarono un intoppo insuperabile nella gelosia e prepotenza di Urbano VIII, che, non che accondiscendere alla fattagli instanza, vuolsi che un giorno, promovendo il Testi con molto calore le ragioni del Duca innanzi a lui, egli siasene sdegnato per modo, che giunse a chiamarlo temerario e sfacciato (64). Ben è vero, che il Duca si passò del negatogli assenso, e procedè oltre nè più nè meno, che se lo avesse avuto; ma, frattanto, è pure un compassionevole spettacolo quello di vedere il povero Testi travagliarsi, e arrabattarsi dall'un capo all'altro d'Italia per far sorgere questa fortezza, che doveva poi divenire il carcere, in cui avrebbe terminato in modo così misterioso i suoi giorni!

Questa *Relazione* venne scritta dal Testi come la penna getta, e verosimilmente di giorno in giorno, e a mano a mano, che si succedevano le trattative, di cui vi si rende conto, coll'intendimento di ritoccarla, ripulirla, e darle compimento (giacchè sembra mancar del fine) successivamente a miglior tempo ed agio; i quali però gli mancarono o per la detta legazione alla Corte di Roma, che tenne subito dietro, o per altri affari, in cui il Duca non

ristava mai d' occuparlo; cosicchè di questa scrittura non si ha che la prima minuta, scritta con un carattere assai poco intelligibile, dal Testi adoperato solo negli abbozzi per proprio uso, e nei casi di grande fretta.

La persona, ed il modo di negoziare del Testi riuscirono di grande soddisfazione alla Corte di Torino, cui egli abbandonò a' di 16 o 17 di marzo del 1635: ed in particolare al Cardinale di Savoja, come appare dalla seguente lettera inedita delli 5 maggio successivo, da esso scritta al Duca Francesco:

« La venuta del Conte Testi non poteva « esser più a tempo, nè con maggior prudenza; « e godo che conosciate in fatti ch'io non « posso mancar, ancor che volessi, di ser- « virvi più di qualsivoglia altro; e lasciando « ogni altro rispetto, la relazione, che mi ha « fatto de' vostri pensieri, è tanto conforme « a quelli ch' io andarò disponendo di dirvi, « che in questo anco si vede la conformità « dell' animo, come in tutto il resto. Per obe- « dirvi, ed anco per proprio genio, ho par- « tecipato al Conte sudetto con ogni confi- « denza tutto ciò che so sin adesso; vorrei « ben sapere e poter più per consecrarli tutti « al vostro volere, non avendo, nè stimando in « me alcuna cosa quando non sia a vostra dispo- « sizione, e per vostro servizio e gusto. Quelle

« non sono semplici parole, ma caratteri im-
« pressi nel mio cuore dagli oblighi, che tengo
« per le continue dimostrazioni, che ricevo
« dalla vostra gentilezza, che mi fanno e ren-
« dono più che mai affezionatissimo, devotis-
« simo, svisceratissimo ed obligatissimo e fe-
« delissimo fratello e servitore M. Cardinale
« di Savoja.

« Pel tempo di mia partenza, le nove che
« si hanno quà, e tutte le altre particolarità,
« mi rimetto al signor Testi, che le saprà
« meglio dire di quello io sapessi scrivere ».

Nè meno soddisfatto se ne mostrò il duca Francesco, che subito dopo il ritorno, cioè a' dì 14 aprile dell'anno stesso, gli concedette il feudo di Busanella nel territorio di Reggio, trasmessibile in quello de' suoi figli, che più gli piacesse.

Io giunsi in Turino alli 10 di marzo (1635) in sabato; e la domenica, il Lupi e D. Melchiorre (65) vennero a vedermi. Discorsi generali: Anche il Riccardi, medico del signor principe Cardinale (venne a vedermi).

Il marchese Giulio Rangoni venne ancor esso, e voleva a tutte le maniere condurmi a casa sua. Mutato grandemente spera d' avere una pace generale. Pretende di giustificarsi a Venezia dell'imputazione datagli. Quel che fece il suo processo, è prigione per altri processi falsi fatti da lui. Pensa di ricorrere al patrocinio di V. A. Esagera gli oblighi, che Le tiene, li favori fatti a D.ª Ottavia sua moglie (66). Ha pensiero di tornare in Germania. M'informò dell'opinione che si ha del duca di Parma: Biasimò il conte Fabio (67): Disse che tra il detto duca e S. A. R. passa intelligenza, ma che non si scrivono per rispetto del *titolo reale* (68); che S. A. però scrive al signor. principe Cardinale (Maurizio di Savoia). Messo in discorso delle cose di Piemonte, disse che il duca di Savoia era internamente spagnuolo, cioè imperiale; esternamente fran-

cese, perchè non poteva di meno; che, per ricoprire i suoi sensi più intimi, lasciava che Madama (69) facesse ogni cosa, ricordandole però sempre che aveva due figli, e ch'era in obbligo di conservare lo Stato e di procurar loro ogni bene. Ma ch'ella era più francese che *Cristiana*. Si lasciò intendere di dover passare in Alemagna con negozi del signor Duca e del signor principe Cardinale, e motivò qualche cosa della protezione di Germania (70). Ma io non ne credo nulla, e penso siano suoi meri desiderj e pensieri.

Fui levato dall'osteria, la domenica dopo pranzo, dal signor Aimo Contero, Generale della casa di Madama, e condotto alla sua propria casa, destinatami per alloggio da S. A. R. Mi trattò di *V. S. Ill*ma.

Il signor conte di Cumiana, mastro delle cerimonie (71), fu subito a vedermi: Mi trattò di *V. S. Ill*ma., ed io lui parimenti. Mi dimandò s'era ambasciatore, e non ostante che gli dicessi di no apertamente, nè allora, nè dopo lasciò mai di trattarmi col detto titolo.

Ebbi udienza dal signor Duca (Vittorio Amedeo I) il lunedì mattina, avanti che S. A. R. andasse alla predica. Il conte di Cumiana venne ad incontrarmi all'uscio della sala, e fui introdotto a portiere levate, e con li cavalieri alla camera, appunto come si stila con gli

ambasciatori. S. A. R. mi accolse in piede, e senza cappello in testa. Non si mosse dal foco, appresso cui stava, finchè non ebbe lette le lettere, e poi si mise a passeggiare. I termini d'umanità furono singolari.

In primo luogo, parlai dell'andata del signor principe Cardinale a Roma, e feci l'instanze vivissime e necessarie. Mi rispose, che voleva, per tutti i modi, che il signor principe Cardinale ci andasse, e vi si fermasse per tre anni almeno, perchè la sua Casa ne avea bisogno: che sarebbe partito, a quest'ora, se si fossero aggiustate le rimesse de' danari de' Genovesi; che ha pensiero che S. A. si tratti in Roma niente meno splendidamente di quello, che ha fatto l'altre volte, anzi qualche cosa di più: che gli ha però assignati ottantamila scudi d'oro l'anno, che saranno più di centomila d'argento, ma che vuol prima assodar bene che il danaro gli sia pagato, perchè non abbia da ridursi in angustie, e non sia in necessità di scrivere in Piemonte per danaro, perchè Roma è troppo lontana da Turino (72); e che, per tale effetto, si sta tuttavia praticando i partiti delle rimesse, ne'quali s'incontrano molte difficoltà, e spezialmente nella quantità del cambio; ma che aspettava di momento in momento un corriere da Baronis colla nuova dell'aggiustamento, e che subito

subito il signor principe Cardinale partirebbe: Che ringraziava S. A. della premura, che mostrava ne' suoi interessi, e che gli corrispondeva con ogni più vivo desiderio di servirla (e certo l'affetto che S. A. R. dimostra per V. A. è straordinario). Disse che la malattia del Papa non era cosa considerabile, perchè, se fosse stata tale, ne avrebbe avuto avviso dal suo ambasciatore (73); ma che quella poca flussione di catarro era cessata: Anzi, che si credeva, non essere Sua Santità andata in cappella il giorno delle Ceneri, non per indisposizione, ma per non avere alcun ambasciatore al trono, poichè quello di S. A. R. avea avuto ordine di non andarvi per le cose succedute a Turino col Nunzio (74): Che tuttavia bisognava star coll'occhio aperto perchè il Papa declinava, e potevasi credere che fossimo al fine del ponteficato (75).

Il secondo negozio, del quale trattai, fu della missione di D. Vincenzo Donnelina. Mostrò S. A. R. di sentirne gusto grandissimo, e disse pur bene di lui; soggiungendo, che, nelle congiunture che corrono, era necessario appunto che si trovasse in Turino un ministro di V. A. che a lui fosse confidente, il quale potesse all' occorrenza scrivere a V. A. le cose più importanti, perchè lo scrivere S. A. R. di proprio pugno, o per mezzo di segretarj, era

non meno faticoso, che pericoloso; che per mezzo di lui terrebbe ragguagliata V. A. di quanto avrebbe stimato necessario, amandola come figliolo o fratello.

Il terzo fu della fortezza. S. A. R. m'ascoltò attentissimo, e poi rispose, che V. A. non poteva far meglio, quanto alla fortezza per sè stessa, perchè i Principi della sua classe non hanno da temer d'altro, che degli accidenti improvvisi, che possono loro venire addosso da Potentati maggiori, perchè se hanno tempo da prepararsi, d'aspettare, e procurare aiuti, ciascuno finalmente si difende, e le cose vanno in lungo; che però le fortezze sono ottime, perchè dànno tempo da provvedere a' casi suoi. Ma che, quanto al farle, bisognava considerar due cose: Il tempo, e il modo. Che quando al modo, bisognava, che V. A. pensasse bene a non mettervi la mano quando non la potesse tirare a fine, perchè avrebbe nociuto, in vece di giovare: E che bisognava ancora sollecitarsi per ridurla quanto prima in istato di difesa, perchè qui consisteva il tutto; ch'era però cosa di grandissimo rilievo e di spesa propriamente inimmaginabile, e che, circa a questo, V. A. sola poteva sapere in che stato si ritrovava. Quanto al tempo, che bisognava considerare, che questo non fosse un tirar degli umori, cioè un dar occasione

che i Principi maggiori Le facessero contro qualche novità ; ma che veramente non sapeva vederlo nel caso di V. A.; perchè tanto i Franzesi, quanto gli Spagnuoli sono lontani dai confini di V. A., e poco importa loro che V. A. la faccia o non la faccia. Che tutta la difficoltà consisterebbe nel Papa; ma che nè egli si sarebbe mosso senza qualche intelligenza con altri Potentati; e che ciò non poteva succedere, sì per la sua naturale irrisoluzione, si perchè tutti l'avevano per diffidente, non avendo mai fatto servigio ad alcuno, anzi tanto i Franzesi quanto gli Spagnuoli, e, più d'ogni altro, i Veniziani, l'avrebbero avuto a caro; sì che quanto al tempo, credeva, che V. A. potesse farla, e che, in ogni caso, il signor principe Cardinale sarebbe stato in Roma, ed avrebbe parlato e fatto quello, che per tanti rispetti si conveniva.

Io gli mostrai le due piante de' disegni, e disse di considerarle, e di farle ancora considerare dal conte Carlo Castellamonte (76) il quale non solo era intendente del mestiere, ma aveva notizia del sito di Modena, ed era forse stato il primo a consigliar V. A. a fare la cittadella; che avrebbe poi messo in carta quello, che gli fosse paruto d'aggiugnervi mentre ce ne fosse stata necessità, e che ci avrebbe anche messe le ragioni e i fondamenti,

per li quali s'induçeva a dire la tale e la tal cosa. = Supplicai S. A. R. a presentare a V. A. qualche soggetto, che sopraintendesse alla fortificazione, e disse, che molto volontieri, occorrendo, gli avrebbe mandato il medesimo conte Carlo Castellamonte, del quale disse gran bene. All'instanza dei guastatori, rispose, che non s'era servito d'altri, che di persone volontarie, e che, dopo avere provato più maniere, s'era finalmente accorto, che il dar l'opera a diversi impresarj era la più utile, e più vantaggiosa di tutte l'altre; Che dai Comandanti a Pinerolo (77) s'era fatto mandare alcuni franzesi, ch'erano stati quelli stessi, che avevano tolte sopra di sè le fortificazioni di Pinerolo, e che da costoro S. A. R. aveva ricevuto un ottimo servigio, perchè, oltre l'essere pratichissimi a lavorare in eccellenza, l'emulazione aveva fatto, che anche molti Piemontesi, i quali avevano tolte sopra di sè molte braccia di lavorieri, facessero a miglior mercato; ed in fine che sino da Richieliù erano venuti uomini a posta a lavorare; Che, quando V. A. persistesse nel pensiero, gli avrebbe mandati di questi impresarj. E supplicandolo a darmi la nota de' prezzi, che erano costate le sue fortificazioni, promise di farlo con molta benignità. Mi pregò ad andare a vedere le sue fortificazioni, delle quali molto si compiace,

e disse, che senza dubbio le avrebbe tirate a fine e perfezionate quest'anno: Ed accennò d'aver avuto grandissimo aiutò dalle calcine che a Turino sono ottime. (Io v'andai poscia) Propose un'altro partito per far lavorare con vantaggio, cioè che V. A., essendo in necessità d'aver qualche gente, assoldasse buon numero di soldati, e li facesse lavorare, perchè in questa guisa, farebbe due servigi in un viaggio, e gli tornerebbe anche a conto il dar loro stipendio avvantaggiato.

Il quarto fu della Mesola (78). Si mostrò S. A. R. così informato di quel luogo e di quel sito, come se ci fosse stato molte volte. Lodò la prudenza di V. A. in infinito, commendando i ripieghi tenuti per tirare innanzi, e per dar soddisfazione a' Viniziani. Mi dimandò poi di chi fosse quel luogo, quanto al feudale, e intendendo cha anche quello era andato con li altri, e che la giurisdizione era della Chiesa, disse che poco poteva importare a' Viniziani, che V. A. il vendesse, o nol vendesse alla Camera Apostolica: Che Ella non doveva perciò rompersi col Papa, e che poteva dargli quel luogo, perchè, quando avesse voluto de' pretesti per rompersi co' preti, non gliene sarebbero mai mancati de' più giusti e de' più importanti. Non lascierò di dire, che, nel discorso della Mesola, S. A. R. mi disse, che

i primi daini, che si menassero nel Parco (79), furono mandati dalla Mesola al già signor duca Emanuello, (Filiberto) dai duchi di Ferrara.

Il quinto fu del negozio dei Lucchesi (80). Approvò tutto quello che V. A. aveva fatto; e disse, ridendo, che Ella s'era governata prudentissimamente, perchè non si può far meglio, che non ingerire nelle cose sue i Potentati maggiori, i quali, quando ci sono entrati, fanno poi a modo loro, e tirono l'acqua al loro molino, senza guardare ad altro. Entrò, con questo proposito, a parlare di Novello, di Roccaverano (81), e degli altri luoghi, che ora vogliono mettergli in compromesso gli Spagnuoli, e se ne dolse acremente, parendogli strano, che per dar questo ad un marchese di Caravaggio e ad altri cavalieri privati, essi abbiano da disgustar lui. Si lodò del Bolognese, e ne disse gran bene (82).

Pregai in ultimo S. A. R. a darmi qualche lume delle cose del mondo per servizio di V. A., e ad aprirmi ancora in qualche parte i suoi sensi intorno alle presenti rivoluzioni. Mi disse, con gran sincerità, che non si poteva per anche dar giudicio alcuno di quello, che possa avvenire, ma che stimava bene, che le cose tra l'una e l'altra Corona fossero in istato o di venire ad un' aperta rottura, o di conchiudere una pace universale, ma che questa poco si

sperava da lui; gli accidenti tra gli spagnuoli e francesi essere come un flusso e riflusso, cioè varj ed instabili, ora buoni, ed ora cattivi. Alla vittoria di Norlinghen (83) potersi paragonare il ritorno di *Monsù* in Francia (84); ed alla perdita di Filisburg (85) la prigionia di Pilorano (86) per la quale il duca di Loreno s'era ritirato fuori dell'Alsazia, dov'era entrato (87); Che, da molto tempo fa, il re di Francia doveva spedire un'ambasciatore ai principi d'Italia, per fargli dichiarare: che questo doveva parlare molto altamente, per quanto egli aveva penetrato; ma che s'era poi differita la sua spedizione, forse per gli accidenti sopravvenuti: Intendersi nondimeno che dee venire, e che stava di partenza (88). Quanto a sè, che avrebbe fatto quello, che più gli fosse tornato a conto, ma che non potea per anche risolvere, volendo aspettare che le cose fossero un poco più incaminate: La conclusione o lo discioglimento della pace di Sassonia e di Brandeburgh coll'Imperatore poter essere di gran momento per l'una e per l'altra parte, ma non sapersene anche niente di certo (89).

Mi dimandò poi, con grandissima instanza, se io sapeva nulla del cardinale Borgia (90); risposi che no; e S. A. R. soggiunse: « L'Abate « Torre, mio ambasciatore a Milano, mi scrive,

« essere giunta una feluca a Genova con di-
« spacci di S. M., ne' quali si comanda a
« Borgia che debba partire di Roma, ed ubbi-
« dire a Sua Santità: il che se fosse vero,
« sarebbe indizio manifesto, che il Papa diventa
« spagnuolo. » Io dissi di non crederlo; e S. A. R., sorridendo, soggiunse; « Ed io pure son del vostro parere, tuttavia staremo a vedere. » Aggiunse però a questo avviso, che Borgia vada a Milano governatore *pro interim*, ma che il governo debba essere del conte d'Ognate. « Di questo ministro disse poco bene, predicandolo per uomo torbido, inquieto, e male affetto: Soggiunse però che egli era vecchio, e che s'era vero, come dicevano, che non dovesse venire al governo di Milano, se non dopo aver terminate le sue negoziazioni in Alemagna, che starebbe un pezzo a venire (91). Promise, avendo cosa alcuna di nuovo, che fosse d'importanza, di avvisarne V. A.

Licenziato da S. A. R., fui accompagnato dal signor conte di Cumiana fino alla scala, ed avendo avuto l'ora dal signor principe Cardinale per le diecinove, v'andai, e fui incontrato, all'uscio della sala, da un suo gentiluomo, il quale, al partire, m' accompagnò poi fino alla scala. Introdotto, fui da S. A. veduto, e raccolto con istraordinaria benignità; ed i primi discorsi furono della persona di V. A., di

Modena, e del Serenissimo principino (92), e parlò di tutti con tanto affetto, che ne restai attonito, ma consolatissimo. Feci, su le prime, gagliardissime instanze a S. A. dell'andare a Roma, e toccai i motivi sopracennati della poco buona salute del Papa. Mostrò d'essere informato; disse d'essere apparecchiato, per la sua parte, a porsi in viaggio e di spasimar di voglia di vedere V. A., ma che ci mancava il denaro di Genova, il quale pur tuttavia si aspettava di giorno in giorno che s'aggiustasse, dicendomi le medesime cose che m'aveva detto il signor Duca, quasi parola per parola; dal che m'accorsi che era la verità, poichè senza dubbio non s'erano veduti insieme. Io mostrai di dubitare, che questo aggiustamento potesse tirare in lungo, e però esortai S. A. a trasferirsi a Modena, e a dare una girata a Venezia, o sul lago di Garda in compagnia di V. A., che anderebbero incogniti, e fuora di tutte le soggezioni. Non ricusò il partito, e disse, che, quando ben'anche non andasse a Roma, voleva, a tutti i modi, venire a Modena e veder V. A., ma che senza dubbio anderebbe a Roma. Con questa occasione, e col discorso precedente della malattia del Papa, entrò a parlare del Conclave, e del Collegio de' cardinali, e se ne ragionò per due ore grossissime; nel che spero d'aver data qualche soddisfazione a S. A.

Gli significai il senso di V. A. circa la cittadella, e mostrò d'avere avuto da Lei, precedentemente, qualche altro motivo. Lodò il pensiero, e disse di volerne tener proposito con S. A. R. Promise di far studiare il caso circa i beni, che s'occuperanno dalle fortificazioni, ma intanto soggiunse, che il signor Duca suo fratello, nelle sue, gli avea pagati agli interessati; « o almeno (soggiunse ridendo) ha detto « di voler pagarli. »

Approvò tutte le azioni di V. A. ne' negozj de' Lucchesi e della Mesola, sebbene, in questa, mostrò il medesimo senso, che S. A. R. aveva mostrato.

Promise di farmi avere le relazioni circa il modo e l'autorità, con che si governa il Senato, accennando intanto, che tutti quelli, che v'erano dentro, erano persone di vaglia straordinaria, e che gl'inetti erano molto rari.

Mostrò gusto estremo della missione del Donellina, del quale disse grandissimo bene; e, con tale occasione, entrato a discorrere del P. Giovanni Battista, e di fra Pietro, proruppe in parole di grandissimo senso contro quest'ultimo (93): Si lamentò dell'altro, che avesse scritto contro del Donellina, e avesse inviato un mandato al Lupi per l'Illmo Principe Carlo Alessandro (94) soggiungendo. « Tutto quello, che si è fatto per questo principe,

« s'è fatto per la memoria dell'infanta, nostra « sorella, e per lo merito del Duca, che noi « amiamo come ci fosse figliuolo, ma non già « in riguardo del P. Giovanni Battista. Ci ricor- « diamo molto bene de' termini, che usò con « noi quando era al secolo: d'altra maniera « ha trattato il signor duca Francesco, e per « lui noi faremo sempre tutte le cose, perchè « sappiamo, che, nelle nostre occorenze, anch' « egli ci corrisponderà. » Insomma verso il Padre non si mostrò troppo ben affetto.

Nel negozio del signor principe Carlo Alessandro, cioè della pensione da rinunziarsi al signor principe Rinaldo (95) mostrò che, dalla parte di S. A., potesse esservi presentemente qualche difficoltà: Disse nondimeno di parlarne a S. A. R., ed esortò anche me a passarne uffficio.

Quanto alle differenze co' Veneziani, mostrò bene desiderare l'aggiustamento, ma praticando il negozio, e proponendo io, con grande destrezza, il ripiego che gli ambasciatori della repubblica si trattassero da quelli di S. A R. *di Eccellenza* e questi dagli altri *in terza persona*, mostrò che il partito non fosse eguale, ed in conseguenza non accettabile, soggiugnendo: « Poco « finalmente importerebbe il far questo colla « Repubblica, ma l' esempio servirebbe agli « altri. » Disse, con tutto ciò, di trattarne con S. A. R. e di darmene poi la risposta.

Parlai a S. A. del libro franzese. Dissemi che l'autore, per quanto credeva, non avrebbe mai ritrattato cos'alcuna. Lodò il pensiero di farne far un libro di risposta, ma lodò ancora, che V. A. andasse temporeggiando fin che avesse fatto il fatto suo quanto alla fortezza. Dissemi poi, che un altro autore franzese ne voleva stampare un altro, e che ricercava qualche informazione da V. A. circa la sua Casa, e i suoi Stati, ma che, avendoglielo fatto dire per mezzo del Conte Marcello, non avea mai avuto altra risposta; e che, volendo V. A. mandare tal informazione, era necessario, che lo facesse presto, perchè a Pasqua l'autore pensava di dare li libro alla stampa.

I discorsi durarono fino a sera, non potendo S. A. saziarsi dl parlare di V. A. Interrogai S. A. delle cose del mondo e procurai destramente di penetrare il suo intimo circa l'aderire a Francia, o a Spagna. M'accorsi, che S. A., come parimenti il signor Duca, stavano ancora perplessi, anzi il signor principe Cardinale mi disse apertamente, che stava aspettando le occasioni per appigliarsi a quei partiti, che avesse stimato migliori. Confessò, che, attaccandosi la guerra tra le Corone, il signor Duca suo fratello era necessitato a dichiararvisi, e disse, ch'era poi finalmente meglio il far

per amore quello, che, ad ogni modo, bisognava poi fare per necessità. Disse, che i franzesi facevano gagliarde instanze a S. A. R. e che le avevano fatte anche per l'addietro, perchè attacasse lo Stato di Milano, e motivò qualche cosa dell'ambasciatore che s'affrettava. Soggiunse, che, dall'altro canto, gli spagnuoli facevano i loro tentativi, e che il principe Tommaso anch'egli si aiutava alla gagliarda con istanze e con uffizi (96). Conobbi però, nel progresso del discorso, che S. A. inclinava più a Spagna, che a Francia, perchè di questa non si lodò molto, e poco bene disse di Richieliù, accennando, che fosse un mancator di parola, e che avesse, per interesse politico, tradito fino il proprio sangue, cioè la nipote, maritandola a Pirolano per rovinarlo, e per inganarlo con questo mezzo.

Andai, il giorno seguente, a vedere le fortificazioni, le quali veramente sono bellissime. I baluardi sono i più grandi, che abbia mai veduti, e anco coll'orecchione: le cortine sono a tiro di moschetto, e tra un baluardo e l'altro, al di fuori, sono alcune mezze lune per grandimento. La terra de' terrapieni non è molto buona, perchè è sassosa; si vede però, che, colla grossezza della incamiciatura, pensano di tenerla in piedi, ed hanno fatto la strada, per dove dee camminare la sentinella, molto

lunga, e aperta, perchè, senza danno della muraglia, e senza caricar troppo, la terra possa dirupare.

Il medesimo giorno di martedì, ebbi un piego, che da Milano era stato spedito sotto coperta del Donellina, con le lettere, e con gli avvisi di V. A., di cui mi valsi la sera, come dirò più basso.

Il dopo pranzo fui visitato dal Conte Francesco Carretti, fratello del conte Paolo Vincenzo, dal marchese Guido Villa, dal marchese Giulio Rangoni, e del marchese Pallavicino (97).

Su l'ave maria, il signor principe Cardinale mandò a chiamarmi, e, nel punto medesimo, il generale delle Poste venne, per parte del signor Duca, a dimandarmi se, per la staffetta della mattina, io aveva avuto alcun avviso, perchè avrebbe gusto, che glielo partecipassi, mentre potessi, facendomi dire, che, se occorreva, avrebbe lasciati i negozj, e m'avrebbe dato udienza. Risposi, che io non aveva cosa, che meritasse, che S. A. R. s'incomodasse per udirmi: che in quel punto io andava dal signor principe Cardinale e che a S. A. avrei comunicato tutto quello, che aveva, perchè più opportunamente lo facesse poi a S. A. R.

Andai dal signor principe Cardinale, e gli mostrai tutte le lettere. Gradì in estremo gli

avvisi, ma non si rallegrò molto di quello del Papa. Restò sospeso di quello del matrimonio di Orleans colla principessa di Mantova, e restò di trattarne con S. A. R. (98). Non si aggradì molto, per quanto m'accorsi, quello dello sposalizio di Polonia con Firenze, e con questa occasione mi dimandò se s'era mai penetrato ciò che negoziasse il Cioli a Roma. Risposi, che s'erano fatte tutte le diligenze per rintracciare qualche cosa, ma che fin ora si stava al buio delle sue negoziazioni (99). Entrammo in discorso delle cose del mondo, e conobbi chiaramente, che S. A. non era per anche risoluta circa l'aderire all'una o all'altra fazione, ma che dipendeva dai sensi del fratello, di cui si lodava molto; che sarebbe stato franzese, se l'avessero trattato bene, e gli avessero pagate le sue pensioni, se ben aggiunse, ch'eglino più che mai facevano forza perchè il cardinale Antonio continuasse nella carica di comprotettore (100); e che si sarebbe anche voltato a Spagna, quando gl'interessi suoi, e dalla sua Casa, e il gusto del fratello ci concorressero; concludendo in fine, che senza gli uni, e senza gli altri, egli si sarebbe potuto mantenere onorevolissimamente a Roma con quello che gli dava il fratello, il quale, oltre l'annua provvisione sopracennata, gli pagava ancora i debiti.

Parlammo dell'armamento del Papa e de' suoi consigli, e riflettendo io all'avviso, che il Brusati (101) intervenga ne' consigli, dissi che senza dubbio si trattava di fortificazioni, e che, trovandosi già fornito il forte Urbano (102) bisognava di necessità conchiudere, che il S. Padre volesse far qualche forte o su i confini de' Veneziani, per le differenze che passano, o sui confini del Regno di Napoli, ma che nell'uno o nell'altro caso, troverebbe degli incontri; il signor principe Cardinale approvò il mio pensiero, e disse di volerlo riferire a S. A. R. Gli ricordai di nuovo il negozio del signor principe Carlo Alessandro, e rispose d'averne trattato con S. A. R., che aveva rimesso in lui il negozio, perchè l'aggiustasse nel passar da Modena come più fosse piaciuto a V. A. Gli feci, con questa occasione, nuova instanza di venir presto a Modena, e mostrò d'averne gran desiderio; mi replicò le medesime cose del giorno antecedente. Trattai del negozio del Manzieri, e gli lasciai la scrittura datami dal marchese Massimiliano. Trovai buonissime disposizioni; ma disse di non sapere qual precisamente si fosse la mente e il desiderio del Manzieri, perchè in tre modi si davano le Croci, per giustizia, per grazia e per commenda; e che, quando avesse saputo l'animo di lui, volenteri l'avrebbe favorito, per-

chè l'amava per le sue virtù. Interrogai S. A. circa l'erigere una commenda, e dissemi, che sarebbero bastati dugento scudi d'entrata, e che quelli sarebbero di mano in mano passati ne' figli e nipoti, e successori maschi legitimi in perpetuo.

Avvertj riverentemente S. A. a non motivar cosa alcuna della fortezza al Donellina, non perchè V. A. non avesse in lui tutte le confidenze, ma perchè desiderava, che quel negozio stesse nascosto a tutte le persone del mondo, finch'essa ci mettesse la mano. Rispose, che lo farebbe, e che io avea fatto benissimo ad avvertirnelo. Supplicai S. A. a farmi spedir presto, e promettendo di farlo, disse, che senz'altro partirei sabato.

Il mercoledì mattina, D. Melchiorre fu di nuovo a visitarmi. Io procurai di metterlo su le volte e di farlo discorrere. Disse, che non credeva, che il signor principe Cardinale fosse per andare a Roma così presto, sì per mancamento di denari, come per non sapere se dee (*andarvi*) spagnuolo o franzese. Mostrò, che tanto il signor principe Cardinale, quanto il signor Duca erano internamente spagnuoli, ma che non s'arrischiavano a dichiararsi. Mi raccontò, che l'andata in Fiandra del principe Tomaso era stata con partecipazione di S. A. R., se bene avea mostrato d'alterarsene; e

che, già molti e molti mesi prima, il principe Tomaso avea cominciato a lamentarsi de' ministri di S. A. R. (così seco di concerto) e che, per dar credito alla cosa, il medesimo principe se n'era lamentato in Francia col Re con lettere particolari, sì che avea mossa S. M. a scrivere in sua raccomandazione al signor Duca: che adesso si scrivevano l'un l'altro, e che di punto in punto stava per partire alla volta di Fiandra un servitore del detto principe, che era venuto da Brusselles a Turino per negozj non penetrati: E, oltre di ciò, che la principessa di Carignano stava per partire alla volta di Spagna, e che alcuni cavalieri Turinesi, ed in ispezie il cavaliere Casale, andavano ad accompagnarla; segno evidente, che v'era partecipazione e concerto. M'informò poi dell'accidente del Nunzio (103) e dell'ambasciatore di Francia (104), ridendo che questo si fosse lasciato ingannar da quello, perchè, avendolo consigliato a non andar in Cappella, egli poi ci andò la mattina seguente: In fine disse, che il Nunzio era un uomo leggero, e che aveva ultimamente aperti alcuni pieghi di Roma, che venivano a S. A. R. sotto coperta di monsignor del Verme (105), onde il signor Duca avea fatto trattenere in prigione due ministri delle poste, che dispensano le lettere, e il segretario della medesima Posta per tal

cagione, e si dubitava, che non fosse per iscrivere a Roma contro il Nunzio.

Il dopo pranzo, fui a rendere la visita al marchese Rangoni. Mostrò pentimento della vita passata, e risoluzione di camminare per altra via; lodò il signor duca di Savoia fino alle stelle; lo stesso fece di V. A., ma non già del signor duca di Parma. Mi avvertì, che il signor principe Cardinale spediva a Roma un tal dott. bolognese, chiamato, se male non mi ricordo, il dott. Montalbano (106) per aggiustare il negozio de' titoli; ma io non ne l'ho creduto altrimente, e nol credo, perchè l'ambasciatore colà residente sarebbe bastevole, e migliore per tal effetto. Tornò a dirmi che voleva passare in Germania.

Fui pur anche a rendere la visita ai marchesi Villa e Pallavicino. Il primo entrò a discorrere di guerra, e mostrò di credere, e di desiderare, che la guerra fosse per venire in Italia: Si dichiarò però soddisfatto de' franzesi; disse grandissimo male di Richieliu, ch'era un traditore, che avea tradito il proprio sangue, ch'era ateista, ma ch'era un grande ingegno. Parlò poi del Papa, e di Ferrara e ragionò di V. A., e delle sue ragioni in modo, ch'io ne restai non meno confuso, che consolato. Il marchese Pallavicino mi raccontò i suoi negoziati alla Corte imperiale, e le sue

trattazioni della lega con gli Svizzeri, e certo egli è un garbatissimo cavaliere. Resi pur anche la visita, il giorno medesimo, al conte di Cumiana, e tutti m'accompagnarono fino alla carrozza, vedendomi partire, e mi trattarono di *V. S. Illma*. trattone però il marchese Villa, che mi trattò in terza persona.

Madama la duchessa non si sentì molto bene, e, dopo avermi fatto assegnare l'ora per l'udienza, mi mandò a dire per lo conte Cumiana, che non poteva ascoltarmi per due o tre giorni. Io, che premeva di partire quanto prima, per ubbidire a V. A., ne diedi parte al signor principe Cardinale, che m'ordinò, che ne trattassi col detto conte, e, quando non si potesse, lasciassi a lui le lettere.

Il Riccardi, medico del signor principe Cardinale, in certo discorso, disse al Donellina confidentissimamente, che dubitava assai, che il signor principe Cardinale non andàsse più a Roma per adesso. S. A. negozia assai, giorno e notte, co' ministri più principali del signor Duca; ma finora non ho potuto penetrar cosa alcuna.

Il Contero, che mi tien compagnia, mi dice, che si va mormorando, che la Reina Madre sia stata quella, che abbia scoperti i trattati di Pilorano al Re cristianissimo (107). Orleans intanto è circondato da ministri onninamente

dipendenti dal Re, e da Richieliù, perchè gli hanno dato per segretario un segretario di Stato di S. M., e 'l cardinale della Valletta va sempre seco dovunque va (108). Il medesimo mi dice, che, col signor principe Cardinale, anderà a Roma don Silvio, il quale è amato teneramente da S. A. (109).

Il giovedì mattina, il Riccardi venne di nuovo a visitarmi, e mi portò alcuni libri per informazioni del Senato, che mi mandava il signor principe Cardinale. Io, dopo averlo colmato di lodi, il misi in discorso, e, tra le prime, fece un'invettiva grandissima contro fra Pietro, e disse apertamente, che il principe Cardinale era poco gustato del Padre Giovanni Battista, e che tutto quello, che si faceva, era in riguardo di V. A., e non di lui, perchè si ricordavano molto bene dei termini, che aveva usati quand'era principe e duca. Interrogato dell'andata del signor principe Cardinale a Roma, mostrò di dubitare, che non dovesse svanire, sì perchè S. A. non sa ancora quel che debba essere de' denari, sì perchè la congiuntura non è troppo buona, per le differenze, che vertono tra S. A. R., e 'l Papa per causa del Nunzio, e delle lettere intercette; oltre che essendo i duchi di Lorena parenti di questa Casa, mentre il signor principe Cardinale andasse a Roma protettore, bisognerebbe o che

facesse contro a' suoi parenti, o che trascurasse del debito verso la Corona di Francia. Motivò, che, non andando S. A. a Roma, saria bene che il signor principe Obizo (110) venisse a Turino, o che andasse a Roma. Trattò del pensiero, che ha S. A. di rinunciare l'Abazie al signor principe Obizio; e perchè io dissi, che, non andando, saria forse bene, che S. A. gliele rinunziasse adesso, rispose: « No, di « grazia, non tocchiamo questo punto, perchè « il Padre Giovanni Battista ha voluto sol- « lecitar S. A., ed ha quasi rovinato ogni « cosa. S. A. ha ottimi pensieri, e farà da sè; « anzi so io quello che disegnava di fare l'al- « tro giorno, quando l'abate Scaglia (111) « stette male da morte, perchè dimandò a S. « A. R. tutte l'Abazie, le quali ascendono alla « somma di più di 15,000 scudi d'oro, per « farne poi parte al signor principe Obizo. » Si lasciò poi intendere, che i segretarj, che doveva condur seco S. E., bisognava, che fossero di soddisfazione a S. A., e che un tal cavaliere, di cui non si ricordava il nome, non gli andava molto a verso. Mi disse, in ultimo, che il dott. Montalbano sarebbe presto partito alla volta di Bologna, per andare a Venezia a trattare delle differenze con la repubblica, coll'ambasciatore d'Inghilterra, il quale era restato di trattarne quando fosse

giunto colà; e che doveva anche passare a Roma a trattare de' titoli del signor principe Cardinale, il quale era risoluto di non voler commercio con chi non lo trattava *d'Altezza*. Aggiunse, che monsignor Del Verme era in Turino ancora, fomentato da S. A R., e che il Nunzio asseriva d' aver ordine espresso dal Papa di farlo andare alla sua residenza, ma ch' egli si scusava d' essere ammalato, e che S. A. R. non voleva che partisse (112).

Il dopo pranzo, il signor principe Cardinale mi fece intendere, che andava alla Vigna (113), e che mi aspettava colà su le vent' ore per negoziar meco. Intanto venne D. Melchiorre Caravoglia, e si lamentò che il conte Marcello avesse fatti far qui alcuni vestimenti per 250 doble, e che non gli avesse pagati; che questi erano per servigio di madama la signora duchessa nostra, e che, se non venivano i denari, a lui sarebbe toccato di pagare. Risposi di non essere informato, e l'assicurai, che, in ogni caso, sarebbe stato soddisfatto.

Andai poscia alla Vigna, e introdotto immediatamente, il signor principe Cardinale fece coprirmi quasi violentemente. Mi parlò poi della fortezza, e dissemi che S. A. R. aveva considerate amendue le piante, e che vi avea trovate delle imperfezioni, come intenderei dalla sua viva voce; in ispezie, che erano

troppo grandi, e che il conte Carlo Castellamonte avea fatto un disegno più piccolo, migliore, e di minor spesa , ma che desiderava, che non si penetrasse da alcuno , ch' egli si opponesse a quei disegni, perchè dubitava, che fossero del conte Camillo Bevilacqua, che si piccava di tal mestiere , ed egli non voleva dargli disgusto; che , se la fortezza si voleva tirar presto a fine , cioè in un anno, non si poteva incamiciare; che si poteva far solamente di terra ; e che presto si sarebbe tirata su , ma che la spesa sarebbe poi stata doppia a incamiciarla l' anno seguente.

Mi rese la lettera di V. A., e gli avvisi, e me ne ringraziò. Pregommi, che, intendendosi altro del matrimonio d' Orleans colla signora principessa di Mantova, gliene facessi motto.

Entrò a discorrere della sua andata a Roma e mostrò grandissimo desiderio di porsi in viaggio quanto prima; parve però che mettesse qualche dubbio nelle rimesse dei denari, e, rispondendo io, che S. A. R, stava risoluta che andasse, e che metteva per fermi e per sicuri gli assignamenti, egli, sorridendo, soggiunse: « Eh cavaliere, io sono più pratico del paese, « che non siete voi : dei sessantamila scudi , « che s'ebbero la prima volta da' Genovesi, e « che a me erano stati assegnati , il signor « Duca si servì; può essere, che adesso ancora

« si faccia il medesimo, perchè gli accidenti « e i pensieri si diversificano d'ora in ora. « Io credo, che S. A. R. mi voglia bene, « e certo egli s'è portato, da un pezzo in « qua, ottimamente meco, ma non è sempre « stato così, e non gli sono mancati de' so- « spetti. Ma la mia integrità è stata poi « finalmente conosciuta, come spero. Queste « son cose che io mi riserbava di dire in voce « al signor Duca, perchè nè si devono mettere « in iscritto, nè confidare a persona alcuna, « ma il cavalier Testi non entra in questo « numero, e, discorrendo con lui, parmi di disco- « rere col signor Duca medesimo, quanto alla « sicurezza della fede. » Io ringraziai umilmente S. A. dell'onore, ed egli seguitò mostrando con sorrisi e con disinvoltura, che non si fidava intieramente de' sensi del signor Duca, suo fratello; si dolse poi de' suoi ministri, chiamandoli furbi e canaglia, e dicendo che avevano fatto saltare il signor principe Tomaso, ma che egli non avea voluto saltare, ma che più tosto farebbe saltar essi (114). Mi raccontò poi l'aggiustamento seguito tra lei e S. A. R., che, in tre anni, gli dà 50,0000 scudi d'oro per un feudo, che gli ha venduto, e per tutte l'altre pretensioni e crediti, che teneva con S. A. R., oltre l'averli date alcune tappezzerie. Mi comandò, che di nuovo dovessi sol-

lecitare S. A. R. per la sua andata a Roma, e quando questa non dovesse essere così presta, che gli proponessi il partito d'arrivare a Modena, e di dare una scorsa a Venezia incognito con V. A., perchè esso signor principe Cardinale ne ha gran desiderio, ed è risoluto di volere in ogni maniera abboccarsi con Lei. Quando non vada a Roma, ha pensiero di ritirarsi fuora da Turino, e di mettersi, per qualche tempo, a una vita come privata per far poca spesa, e per poter pagare i debiti, ed essere in istato di far senza il Duca quelle deliberazioni, che più gli tornassero a conto. Risposi io, ridendo: « V. A. difficilmente si « guarderà dallo spendere, perchè la natura sua « generosa non ha maggior gusto di questo. » Replicò: « Egli è vero pur troppo, ma che « hassi a fare? questo è il partito della neces- « sità: se gli altri non vogliono aiutare, biso- « gna bene che noi ci aiutiamo da noi me- « desimi. »

Coll'occasione di parlar di Venezia, entrò, a parlare delle differenze, che vertono tra quella e 'l Papa (115); disse, che, vegnendo, avea pensato di proporre a V. A. questo partito, che, se le fosse piaciuto, si sarebbe poi potuto pigliare, cioè che i Barberini, per avere uno Stato imperiale, comprassero da V. A. le ragioni, che ha sopra Comacchio, e che del dena-

ro, il quale non sarebbe poco, e per la qualità del luogo, e per li frutti percetti dalla Camera Apostolica, V. A. comperasse Sabbioneta dando al principe di Bozzolo soddisfazione delle sue antiche pretensioni, e pagando al Duca di Parma quello che ha speso in mantenerla (116). Pare che, in questa guisa, le differenze co' Veneziani venissero a sopirsi, perchè, intrommettendosi tra i confini della Chiesa, e quelli della Repubblica, un principe piccolo, i Veneziani non averebbero più occasione di dubitare; e, dall'altra parte, il duca di Parma, sapendo di non poter egli tener mai quella Piazza, si contenterebbe, che ella capitasse in mano d'un principe suo confidente e congiunto di sangue, com'è V. A., più tosto che in mano degli spagnuoli; nè questi ragionevolmente avrebbero da contraddire, perchè, più tosto che trovarsi ella in mano d'un principe aderente a Franzesi, dovrebbero aver gusto, che V. A. l'avesse, la quale è loro confidente, e suddito dell'Imperio.

Io risposi, che il pensiero era degno della prudenza di S. A., ma che, così a prima faccia, mi si paravano innanzi molte difficoltà. Prima che i Barberini, ancorchè fossero superbi ed avidi d'acquistar Stati, non avevano tant'animo d'applicare ad un negozio così importante. Secondo, che quanto meno il signor duca di

Parma disegnava di ritener Sabbioneta, per cavar almeno questo frutto da tante spese, che aveva fatte, e che i Franzesi, per quanto avessero potuto, non avrebbero mai acconsentito, che quel principe la dèsse a Potentato alcuno, che avesse relazione con Spagna; oltre che, bisognava considerare ancora l'interesse del duca di Mantova, che, come vicino, e della Casa Gonzaga, non poteva non avervi le sue pretensioni; che gli spagnuoli non avrebbero sentito bene, che quella Piazza cadesse in mano d'alcun Potentato italiano, non ostante che ciò dovesse seguire in V. A., e che in Lei concorressero, oltre i rispetti del sangue, tanti altri requisiti, perchè l'esempio di Correggio, luogo di tanto minore considerazione, era troppo chiaro, e cozzava troppo (117), ed infine, che io non sapeva se ciò fosse per tornare a conto a V. A., poichè il territorio di Comacchio era molto più amplo di quello di Sabbioneta; l'entrate di quella Città grandissime per rispetto delle Valli, scarsissime quelle di Sabbioneta, l'una apportar utile, e l'altra dispendio; oltre che, il danaro, che si dovrebbe dare a V. A., non le doveva restare in mano, ma bensì darsi al principe di Bozzolo, ed al duca di Parma; onde poco era il benefizio, che le risultava dal rinunziare ragioni tanto liquide, tanto vive, e tanto im-

portanti, quanto sono quelle, che Ella tiene in Comacchio; perchè alla fine, Sabbioneta non confinava con gli Stati di V. A., ed era Piazza più tosto di spesa che d'utile. Conchiusi, che queste erano considerazioni, che così all'improviso mi suggeriva il mio debole intelletto, ma che però, giunto a Modena, avrei conferito il pensiero a V. A., che, colla sua singolar prudenza, l'avrebbe poi più maturamente digerito. Il signor principe Cardinale soggiunse: « No, « no, tutte le ragioni, che voi dite, sono ot- « time, ed io lo confesso; ma, vedete, Cava- « liere, egli è meglio per lo signor Duca l'aver « qualche cosa, che niente; e non bisogna più « andar innanzi senza far qualche cosa, per- « chè già sono passati cinque pontificati da « che Ferrara è in mano de' preti (118), e « se i negozj si lasciano invecchiare di van- « taggio, sempre più difficile riescirà il cavarne « cosa alcuna. » Replicai, che S. A. diceva il vero, e che parlava conforme la solita sua singolar prudenza; che due strade potevano tenersi per le cose di Ferrara: L'una era quella della forza, l'altra quella del negozio; che, per la prima, bisognava aspettar l'occasione; che S. A. stava molto ben coll'occhio aperto, e colla mente in esso fissa, nè per altro pensava di far la Cittadella, che per mettersi in istato di far tutte le risoluzioni

senza mettere a rischio il restante del suo Stato; che, quanto all'altra, s'erano tentate molte volte molte strade, e da me particolarmente, mentr'era a Roma, ma che in fatti i Barberini ci avevano mostrata poca applicazione, onde, per far gli ultimi sforzi mediante l'autorità di S. A., Ella desiderava tanto ardentemente, che si trasferisse a Roma; che, sotto questo pontificato, io non speravo nulla, ma che, vegnendo l'occasione d'un Conclave, potevasi far qualche colpo, accennando d'un matrimonio della signora principessa Margherita, ch'egli approvò sommamente (119).

Passammo da questo a parlare del signor principe Obizo, e m'interrogò diligentemente delle sue qualità. Io feci la parte mia in servir Sua Eccellenza, e 'l signor Cardinale mi disse: « Adesso chè il cavaliere Testi me lo « dice, io lo credo, che so che non m'ingannerebbe, se bene anche tutti gli altri, che sono « stati qui, me ne hanno detto gran bene. « Ma io dubitavo, che fosse un poco melan« conico, ed essendomi riferito, che il principe « Rinaldo fosse più simile al signor Duca e « di volto e di complessione, io applicai da « principio a lui, adesso mi trovo contento « del principe Obizo (120). Bisogna però av« vertire, che non meni seco persone, che pos« sano mettere zizanie e disordini. » E più

disse, che, vegnendo a Modena, si sarebbe aggiustato con V. A., accennando intanto, che il conte Rinaldo Ariosti non gli andasse molto per lo verso, come che fosse stato troppo intrinseco di Ludovisio (121), e fosse bolognese, cioè nè suddito di V. A., nè, per alcun rispetto, dipendente dalla Casa di Savoia.

Entrò, con tal proposito, a discorrere del Padre Giovanni Battista e di fra Pietro, e si lamentò fieramente dell'uno e dell'altro, ma più di fra Pietro, chiamandolo uomo vano, impertinente, indiscreto, maligno, bugiardo, e sedizioso, e disse di voler far ogni opera perchè si levasse da Modena, ma che prima voleva tenerne proposito con V. A. Si dolse del Padre Giovanni Battista per le lettere scritte contro il Donellina, e contro il conte Paolo Vincenzo, e disse di voler recar seco il suddetto Conte per far che s'abboccasse col Padre Giovanni Battista, e vedesse s'egli era tale quale gli era stato descritto da fra Pietro, e da D. Melchiorre. Aggiunse, che S. A. R., ed egli stesso volevano ben dare tutte le soddisfazioni a V. A. e ch'Ell'era padrona di mandar qui, e di tenere e mettere appresso il signor principe Obizo chiunque più le piacesse, che essi se ne sarebbero contentati; ma che, per lo Padre Giovanni Battista non si sarebbero già mossi in conto al-

cuno, perchè si ricordavano molto bene dei termini ch'egli avea usato con essi loro mentr' era al secolo. Mi disse poi, che fra Pietro avea detti tutti i mali del marchese Montecuccoli a questa Corte, e che il Padre Giovanni Battista aveva scritto contro Monsignor mio fratello (122) perchè non andasse col signor Principe Obizo a Roma; mostrò d'essere informato del convento di Garfagnana, e m'addimandò, ridendo, se il Padre Giovanni Battista era poi mai andato a piantarvi i fondamenti (123). Mostrò di essere informato delle lettere che il Padre Giovanni Battista scriveva in Ispagna contro i sensi di V. A., e della risoluzione ch'Ella prese di farsele dare dall'abate Fontana (124).

M'accennò che egli stava poco bene colle Infanti, e particolarmente coll'Infante Margherita (125), e ch'era un grandissimo pezzo che non l'aveva veduta, e che, andandovi, come voleva fare, s'apparecchiava di sentire una predica, soggiungendo: « Per tutto vi sono i « suoi guai ».

M'interrogò del signor principe Luigi (126), mostrando verso S. E. gran pazialità di stima e d'affetto, e si rallegrò sentendo che S. E. osservasse tanto V. A., e camminasse seco con così buona intelligenza. Mi fece motto del ma-

trimonio della Seghezzi, ed io risposi che non c'era pericolo che S. E. desse questo disgusto a V. A. Mi domandò come stava V. A. col signor duca di Parma, ed io risposi, che benissimo, se non in quanto il signor duca di Parma avea mostrato di desiderare, che V. A. si dichiarasse Franzese, toccando qualche cosa della missione del conte Fabio, e dell'ambasciata di Servient. Soggiunse, che V. A. avea fatto benissimo, e che l'altro era stato forse troppo frettoloso (127). M'accennò, con tal occasione, che il signor duca di Parma procurava di vendere il ducato di Castro, e che aveva alienato un tal casale al principe Borghese (128).

M'interrogò ancora della signora Duchessa, e mostrò gusto d'intendere, che ci fosse speranza di gravidanza. M'addimandò della signora principessa Margherita, e si rallegrò intendendo, che aveva tanto spirito. Mi chiese s'era andata in maschera, e rise intendendo che sì, e soggiunse: « Ma il Padre Giovanni « Battista? » Risposi, che S. E. non era andata nè alle commedie, nè alle feste, ma che, nel resto, V. A. avea stimato bene di darle qualche soddisfazione; e rispose, che avea fatto prudentissimamente.

Uscì poi ad informarmi delle differenze che vertono tra S. A. R. e il Papa per rispetto del Nunzio. Disse, che il cardinale Antonio (129)

s' era interposto per l'aggiustamento, e che instava che le cose si ritornassero in pristino, ma che S. A. R. si doleva, che a Roma non fosse stato eseguito quello che gli era stato promesso quanto a i titoli, e trattamenti Reali, e singolarmente quanto alla sala regia; che il cardinale Antonio gli avea date buone intenzioni, ma che instava pure, che le cose si ritornassero in pristino, che poi avrebbe avuta soddisfazione: Ma S. A. R. stava fissa di voler cavar il *netto* già che s' era cominciato. Che il parere d' esso signor Cardinale era stato, che si fosse proceduto con più dolcezza, minacciando che l' ambasciatore non sarebbe andato a Cappella e non avrebbe ceduto al Principe Prefetto (130), che si sarebbe poi sempre potuto venire all' effetto, ma che S. A. R. aveva stimato meglio il far di fatto; e che le cose potrebbero innasprirsi. Risposi: « Questo rispetto forse distornerà l'andata di V. A. a Roma: » « Anzi no (soggiunse), perchè io non ho che fare in questo negozio. Potrei servire di mediatore; ed, in ogni caso, poco mi curerò dei Barberini, perchè il pontificato presente non è eterno, e faremo a chi può darsi maggior disgusto. »

Quanto ai beni, che bisognerà occupare nel fare la fortezza, disse d'aver fatto studiare il caso, e che, essendo essi de' particolari, non

si può far di meno di non pagarli; ma che, facendosi la fortificazione per bene della città, toccava a' cittadini a pagarli; che S. A. R. gli aveva pagati nella sua fortificazione, ma che erano tutti beni di Chiesa, cioè di monache, frati e preti.

Del signor principe Carlo Alessandro, ch'io ne trattassi con S. A. R., ma che l'aggiustamento di tal negozio sarebbe rimesso a lui quando venisse a Modena.

Parlammo a lungo di Mazzerino, e della sua fortuna: Egli, in passando, predicò con grandissimi encomj le glorie di V. A.

Il Lupi la sera fu nuovamente a vedermi, e ce la passammo in complimenti.

Verso un'ora di notte, andai all'Udienza di Madama: S. A. R. era in letto circondata da una gran quantità di donne; si trovava indisposta d'itterizia per li disagi e disordini passati del carnevale. M'ascoltò con benignità singolare, e mi rispose prima in franzese; mi dimandò poi, s'io intendeva la lingua, e sentendo che no, ridendo soggiunse in italiano: « Io, che ho poco spirito, e che parlo poco « bene italiano, averei vantaggio a discorrere « nella mia lingua con voi, che siete, perquanto « intendo, così bel parlatore, ma giovami di « mostrarmi ignorante con un ministro del « Duca mio nipote; » e seguitò sempre par-

lando italiano con isquisitezza. M' interrogò a lungo, con grande affetto, di V. A. e della signora Duchessa, e si rallegrò intendendo, che vi fosse speranza di gravidanza, aggiungendo con riso: « Io sono però più gagliarda di lei, « perchè sono più innanzi. » Disse di conoscermi per fama, e d'aver vedute le mie poesie stampate, e me ne dimandò delle nuove, onorandomi di lodi straordinarie, non senza mio grande rossore. Promisi di mandargliene; e partii confuso di tanti onori. Il conte di Cumiana m' invitò a stare in conversazione con quelle dame, ma io ebbi per bene d' andarmene a casa.

Il venerdì mattina, il Nunzio mandò il suo segretario a visitarmi, ed a darmi il ben venuto, scusandosi di non avere prima avuto sentore della mia venuta. Il ringraziai, e dissi che sarei stato a baciargli le mani prima di partire: ma perchè sapeva i disgusti, che passavano tra lui e S. A. R., deliberai meco stesso di non andarvi senza partecipazione di S. A., e Dio propriamente m' inspirò, come dirò più basso.

Il giorno medesimo, mi pervennero le lettere di V. A., coll'avviso delle negoziazioni del Balì Cioli a Roma. Partecipai la nuova al signor principe Cardinale per mezzo del Donellina, e S. A. lo ebbe carissimo, come anche l'altro. Io

mi valsi dell'occasione insinuando a S. A., che, se non andava sollecitamente a Roma, i Fiorentini, in questo mentre, gli farebbero qualche pregiudizio, dove, andandoci presto, la sua presenza e la sua autorità sopirebbe tutte le difficoltà. Il motivo giovò mirabilmente, perchè, la mattina del sabato, mandò da me il medico Riccardi a dirmi, che, dovend'io essere da S. A. R. quella mattina, mi ricordassi di parlarle del Cioli, e di far instanza, che si risolvesse di mandare esso signor principe Cardinale a Roma sollecitamente, dimostrandole i pericoli, che sovrastavano; e dal calore dell'instanza mi confermai nell'opinione già conceputa, che S. A. dicesse daddovero.

Il sabato mattina intesi che per la città correva voce, che il re di Francia stava per mandare sei mila franzesi a Casale, e che S. A. R. gli avrebbe dato il passo. E, da altra parte, intesi, che, nel Delfinato verso Pinarolo, S. M. armava alla gagliarda, come anche al ponte di Grisi, confine della Francia con Savoia.

Il Marchese Rangone fu nuovamente a visitarmi, e dissemi, che da Milano era venuto avviso che il re di Francia mandava un ambasciatore a tutti i principi d'Italia, trattane V. A., e che di questo gli spagnuoli s'erano grandemente rallegrati, stimando che V. A. fosse della loro fazione. Mi pregò poi a voler

parlare alla signora duchessa Ottavia del matrimonio di sua figlia col signor Annibale Mariscotti, perchè si conchiudesse, parendogli, che, essendosi pubblicato, e non effettuandosi, ci andasse della sua riputazione; e mi soggiunse: « La signora duchessa Ottavia non « creda di levar questa figlia di qui, se non « la marita, perchè Madama assolutamente non « vorrà, e potrebbe ruinare tutti i miei inte- « ressi. » Mi disse, che, stante che suo fratello era di fazione franzese, ed egli del partito Alemanno, essi avevano stimato bene di cambiare i feudi, e che egli rinunziava al marchese Baldassar Roccabianca, e gli altri Stati del Parmigiano, già che quell'Altezza era franzese, e che toglieva per sè Spilamberto, e gli altri, che sono nella giurisdizione di V. A., ch' è Vassallo dell' Imperatore. Osservai il motivo in riguardo del marchese Baldassar per riferirlo a V. A.

Verso le dieciassett'ore, S. A. R. mandò a dirmi, che m'aspettava. Introdotto, ritrovai che c'era il signor principe Cardinale, il quale subito si ritirò. Cominciò S. A. R. a discorrere della fortezza prima d'ogni altra cosa, e, tolti amendue i disegni in mano, disse che v'erano molte imperfezioni, delle quali tre erano le più principali: che le piante fossero più grandi di quello che portava il bisogno;

che le difese non fossero a tiro di moschetto, ma solamente d'artiglieria; e che le fossero troppo larghe; e sopra tutte le suddette cose discorse lungamente, lasciando poi anche in mia mano una tale scritturetta, che discorreva di questi particolari, e soggiungendomi che il conte Carlo Castellamonte verrebbe a ritrovarmi per discorrere meco a bocca d'ogni cosa più distintamente. Mi fece veder di poi un' altra pianta fatta dal conte Carlo Castellamonte con la pianta della città di Modena, e questa, a giudizio di S. A. R., sarebbe ottima per lo bisogno di V. A. Il sito è diverso da quello dell'altre due piante, perchè è dirimpetto al convento di S. Pietro, affermando il Castellamonte, che quel sito è più alto d'ogni altro, e che il fondo è migliore degli altri, che, per quanto egli si ricorda, sono acquosi, e poco sodi.

Datosi poi S. A. R. a passeggiare, cominciò a discorrere della medesima materia. M'addimandò di che sorte era il terreno intorno a Modena, e rispondend'io, che la maggior parte era cretoso: « Adunque (disse) il signor Duca « potrebbe far la fortezza tutta di terra, per- « chè il terreno cretoso difficilmente dirupa, « ed in questo S. A. guadagnerebbe assai, e « le fortificazioni di terra riescono mirabil- « mente, ed a me piacciono anche più dell'al-

« tre. » Soggiunse poi: « Se il signor Duca « ha comodità di boschi vicini, e trova terra « buona, potrebbe farla di loti (130) che ver- « rebbe meglio: E perchè le punte, e gli an- « goli de' baluardi, essendo di terra semplice, « è quasi impossibile, che non dirupino qual- « che poco per essere acuti, potrebbe S. A. « incamiciare le dette punte, e i detti angoli « de' baluardi solamente, lasciando il resto « senza incamiciatura. » M'addimandò, se, nel cavar delle fosse, si sarebbe trovato materia per fabbricare, come sassi ed arena; perchè a Turino hanno, con gradissimo vantaggio, trovato l'uno e l'altro. Risposi, che no. Replicommi: » E la terra circonvicina non « sarebbe ella buona da far mattoni? » Risposi, che sì, egli soggiunse: « Potrebbono farsi ivi « attorno delle fornaci, purchè abbiano legna « pronte e comode da far fuoco. Ma S. A. dove « avrà le calcine, e la sabbia? » « Un poco « lontana, rispos'io; e la maggior difficoltà, « che abbia in questo negozio il detto Duca « è quella delle condotte e de' carreggi. E con « molta ragione (soggiunse S. A. R.) perchè, « volendo servirsi de' bestiami dello Stato, i « sudditi si aggravano assai, e bene spesso i « terreni restano incoltivati. Ma non ci man- « cano ripieghi. Loderei che S. A. comperasse « dugento o trecento asinelli, e che si servisse

« di questi per le condotte, perchè sono bestie, « che costano poco, si mantengono con poco, « portano assai peso, possono strapazzarsi, e « fanno molti e molti viaggi il giorno, sì che « sono migliori, e più utili dei carri. Potrebbe « anche il signor Duca comperar dei cavalli, « e fare de' carrettoni, all'usanza di Roma, « colle rote grandi, che un cavallo solo tira « un gran peso, ed anche questi sarebbero « profittevoli; e mentre S. A. volesse servirsi « degli impresarj, potrebbe dare questi cavalli « ed asini a conto del prezzo, che accorderebbe « con esso loro. Se il signor Duca risolve di far « la fortezza di loto, saria forse bene che la « facesse all'usanza degli Olandesi, cioè vol- « tando i loti l'uno coll'altro da quella parte « che hanno l'erba, perchè quell'erba s'attacca « insieme, nè lascia che la terra dirupi, e, da « quella parte che non ci è erba, S. A. faccia « seminarvi sopra della semente di grami- « gna, perchè nasce facilmente e conglutina « insieme i loti mirabilmente. Piacerebbe an- « cora, che, vicino al fosso, d'intorno intorno, « S. A. facesse piantare una spinata viva, che « servisse in vece di palificata, perchè farebbe « il medesimo effetto, e, colle radici, terrebbe « maggiormente insieme il terreno: E queste « sono considerazioni, che, se ben paiono leg- « giere, sono però utilissime. »

Interrogata S. A. R. da me di quello che può spendersi in questa fortezza, mi rispose: « Volendola incominciare, S. A. spenderà, al « più al più, cento ottanta in dugento mila « ducatoni d'argento, ma, facendola solamente « di terra, costerà assai meno: Non vi si met- « tono però nè le fabbriche nè gli alloggia- « menti, che si devono far dentro, ma questi « non possono mai passar la somma di 25,000 « in 30,000 ducatoni. » Io non metto qui l'altre considerazioni fatte da S. A. R., perchè mi ha promesso di darmene uno scritturetta.

Feci instanza perchè mandasse a Modena il conte Carlo Castellamonte, ma si scusò con dire, che doveva mandarlo a Nizza, avendo pensiero di fortificar quella Piazza, e di ridurla in ottimo stato, come ha fatto quella di Monmigliano, la quale mi ha detto di aver munita e presidiata in ogni più isquisita maniera. Propose, che, occorrendo, V. A. mandasse a Turino uno della professione, che se gli sarebbono dati tutti gl'indirizzi necessarj, e mostrate ancora le fortificazioni fatte da S. A. R., perchè, se fossero piaciute, gli potessero servir d'esempio, giurandomi, che in esse non aveva speso più di 80,000 scudi. Promise, che, ad ogni cenno di V. A., avrebbe mandata una o due persone eccellentissime e pratiche per palinare, e far altre simile fatture, e per

sovrintendere ancora a quelli, che lavoreranno, perchè ne aveva d'isquisiti. E con questo si terminò il discorso della fortezza.

Tornai a rinnovare l'instanza per l'andata del signor principe Cardinale, e gli mostrai l'avviso delle negoziazioni fiorentine. S. A. R. le gradì in estremo, ed, esagerando io il pregiudicio, che sovrastava mentre il signor principe Cardinale non andasse presto, soggiunse: « Vogliamo, che vada ad ogni maniera: Abbiamo « avuto un corriere speditoci da Genova dal « Baronis, e, se bene v'è qualche difficoltà circa « il danaro, non è però tale, che non vi si « possa trovare qualche ripiego: Anzi, perchè « Ella porti al signor Duca avviso certo e si- « curo della partita del signor principe Car- « dinale, vogliamo che si contenti di fermarsi « qui anche per tutto dimani, perchè pensiamo « di far oggi un poco di consulta con questi « nostri finanzieri, e conchiudere *quid agen-* « *dum* in tal proposito, sì che ella vada con « qualche sicura risoluzione. » Si dolse poi de'Fiorentini, dicendo che, nel procurare i loro avanzamenti, essi avevano bene una gran ragione, ma che non poteva passare senza nota di malignità il procurare di levar agli altri quello, di che erano per tant'anni in possesso.

Passò da questo ragionamento ad informarmi delle differenze, che vertono tra S. A. R. e

i Vineziani, e dissemi tutte quelle ragioni, che si comprendono nella scrittura mandata già all'A. V., e, lamentandosi, che la repubblica, la quale altre volte avea ceduto ai duchi di Savoja, non contenta d'essere ammessa all'uguaglianza, volesse adesso deprimere chi gli era stato superiore, attribuì questo disordine alla poca applicazione de' suoi antenati, ed aggiunse di non voler' egli in maniera alcuna sopportare tai pregiudicj. Mostrò nondimeno particolar displicenza di quello che passava, parendogli, che, se i Vineziani volessero condescendere a qualche onesto temperamento senz' altro strepito, questa sarebbe com' una mezza lega tra i Principi d'Italia, e una così fatta unione potrebbe, in tutti i casi, mettere il cervello a partito tanto agli spagnuoli, quanto a' franzesi; e però soggiunse, la colpa essere di quelli, che maneggiavano l'aggiustamento, e che lo ritardavano, non complendo loro che il duca di Savoja e la repubblica s'intendano ben insieme. Io dissi, che questi medesimi rispetti erano stati considerati da V. A., che, per quanto avea potuto, avea procurato d'introdurre qualche forma d'aggiustamento, ma che in fatti non gli era riuscito. Rispose di saperlo, e di ringraziare V. A., mostrandosi nel resto risolutissimo di non cedere il punto in maniera alcuna, e attribuendo tutta la colpa

al Papa, che, non risolvendo di dargli la sala regia, facesse indebita distinzione tra lui e la repubblica, e fomentasse le ingiuste pretensioni de' Veneziani: Essersi però accorto della poco buona volontà del Papa nelle azioni de' suoi ministri, che, in Francia, avevano negato di visitare i suoi ambasciatori per rispetto de' titoli, che, negli Svizzeri, avessero fatti ufficj, e brogli contra le negoziazioni del marchese Pallavicino, e che, in Turino medesimo, avessero fatte delle stravaganze in proposito della Cappella; che non voleva più lungamente sopportare cotesti aggravj, e che però avea comandato al suo ambasciatore, che s'astenesse d'andare tanto all'udienza, quanto in Cappella fintantochè da Sua Santità si fosse risoluto di trattar con termini più convenienti.

A questo racconto delle differenze co' Veneziani aggiunse una lunga doglianza dei mali termini di Monsignor Caffarelli, Arcivescovo di Santa Severina, e Nunzio del Papa in Turino. A quattro punti principali ridusse i disgusti, che aveva ricevuti. Il *primo* dall'aver esso voluto metter le mani nella sua giurisdizione, procedendo contro quei ministri, che dalle comunità esigevano le solite contribuzioni, e spezialmente d' un tal luogo, che, sebbene pareva di ragione ecclesiastica, essendo de' Cavalieri di Malta, era però feudo di S. A. R.

Ed a questo aggiunse, che il Nunzio, seguitando lo stile incominciato indebitamente da Monsignor Castracani, suo precessore (131), intendeva d'inibire, che i coloni o lavoratori degli ecclesiastici non concorressero alle contribuzioni, non ostante che S. A. R. fosse in possesso d' esigere per gli esempi del Padre e dell'Avo ; e qui raccontò de' colloquii assai bizzarri seguiti tra lui e 'l Nunzio in tal proposito, cioè circa l'autorità papale. Il *secondo*, che avesse esortati molti suoi sudditi e servitori a partire dal servigio di S. A. R., e a passare a quello d'altri Principi. Il *terzo*, che avesse messe in campo le difficoltà della Cappella, e avesse negato d'intervenirvi, perchè S. A. R. avesse introdotti nel medesimo piano del soglio, ov'egli stava, i Cavalieri dell'Ordine, seminando zizanie tra S. A. e Sua Beatitudine. Il *quarto*, che avesse intercetti dei pieghi, che andavano ad altre persone, aperte delle lettere a Monsignor del Verme, ed anche a S. A. medesima. Disse però, che non s'era ancor dichiarato di questi particolari con persona alcuna, e neanche col medesimo signor principe Cardinale per degni rispetti, ma che tirava innanzi dissimulando, senza però ammettere il Nunzio all'udienza, finattanto che avesse messe in chiaro tutte le sopradette cose, e provate in forma legittima, perchè allora

poi voleva mandarne relazione a Roma, e procurare, che fosse levato ad ogni modo. Che di tutti questi particolari, ancorchè occultamente, voleva, che V. A. fosse informata, come parimente di tutti i suoi interessi grandi, e piccoli che si fossero, perchè la teneva in luogo di fratello e più, se si può dire, e perchè, in ogni tempo, intendeva di trattar seco con somma confidenza, non facendo distinzione degl'interessi della sua Casa a quelli di questa Serenissima di V. A., (132), e che lo faceva tanto più volontieri, quanto sapeva di potersi fidar di me al pari d'ogni suo ministro più confidente.

Per appendice de' sopradetti accidenti, mi narrò un caso gravissimo, ma ridicoloso insieme. Il Cauda è presidente delle Finanze, altrettanto amato da S. A. R., quanto odiato da tutti gli altri (133). Una tal donna, subornata dall'inquisitore di Turino, di cui aveva pratica, si finse spiritata, e cominciò a dire, come per bocca del demonio, che il Cauda aveva ammaliata S. A. R., e che aveva dato l'anima sua al diavolo per guadagnarsi la sua grazia, aggiugnendoci mill'altre imposture e calunnie perversissime. Si pubblicò questo fatto per tutta la città, e, come che il Cauda fosse odiatissimo, gli fu portata facilmente credenza. L'inquisitore, dunque, confidatosi nella pub-

blica credenza, si presentò a S. A. R.; e fece instanza, che il Cauda si potesse esaminare per essere causa d'inquisizione, e che se ne formasse il processo. Il signor Duca s'immaginò subito che questa fosse un'invenzione, e rivoltatosi all'inquisitore, disse, che non teneva presso di sè se non ministri buoni, e che, quando avesse trovato che fossero cattivi, egli stesso gli avrebbe gastigati, perch' egli era quello, che gli eleggeva, ma che non voleva già ch' altri il trattasse da fanciullo, dicendo che egli era buono, ma che i ministri erano cattivi, quasi ch' egli non avesse ingegno da conoscerli, ed, in fine, che non credeva cos' alcuna di quello, che si diceva del Cauda. Replicò l'inquisitore, che la cosa era chiara; che il demonio, ancorchè fosse padre della bugia, ad ogni modo, per voler di Dio, alcuna volta era astretto di dire la verità; che v' erano infiniti esempi, ma che quello di questa donna era mirabile, perchè ella sapeva tutto quello, che il Cauda faceva o pensava mai. « Se così « è, rispose il signor Duca, andate a ritro« varla adesso adesso, e fatevi dire, che cosa « io hò detto al Cauda oggi dopo pranzo, « avendo io negoziato seco più di tre ore con« tinue, e fatevi ancora dire quali siano i « ministri buoni, che io ho, già che il Cauda « è cattivo; e portatemi la risposta questa sera,

« sotto pena della mia disgrazia. » L'inquisitore partì confuso, ma per non discoprire affatto la cosa, mandò a dire, la sera, a S. A. R., che il Cauda avea discorso seco di fare un Generale delle Finanze, e i ministri buoni erano i tali e i tali. Rise S. A. R., perchè, era più d'un mese, che aveva fatta la Patente del Generale, ancorchè non l'avesse ancor pubblicata, e perchè i ministri nominati erano tutti nemici del Cauda, e molto peggiori di lui. Accortosi però della fraude, ordinò, che, sotto protesto di scongiurare la detta donna, le fossero fatte alcune burle, come di porle addosso dell'ossa d'animali, invece di reliquie, di portarle un calice non consacrato e senza sacramento, di leggerle sopra in latino l'Ariosto, in vece degli evangeli, e degli esorcismi; e veggendosi, che la donna smaniava e strillava, come se fossero state reliquie vere, e veri esorcismi, si conobbe apertissimamente l'invenzione. Il signor Duca, col consenso de' suoi teologi, ordinò, che l'inquisitore fosse assicurato, con mettervi delle guardie all'uscio della camera; e perchè il Nunzio cominciò subito a strepitare, S. A. R. rispose, che egli non aveva poste le mani addosso all'inquisitore, nè che l'avea fatto prigione, ma che s'era assicurato, che non fuggisse, essendo stato avvertito, che, la mattina seguente, voleva andarsene, e

volendo che la causa si facesse, e che, per propria riputazione, e per quella de' suoi ministri, si mettesse in chiaro la verità. Il Nunzio scrisse a Roma; di là son venuti ordini a favore dell' inquisitore, ma le guardie gli stanno pur tuttavia attorno; e perchè il Nunzio parlò un giorno a S. A. R. un poco altamente, con dire, che poteva levarlo di là coll' autorità sua, il signor Duca rispose, che andasse pure a levarlo, che egli non glielo avrebbe impedito, ma che gli dava parola, in fede di principe, di far sfrattare da tutti i suoi Stati tutti gl' inquisitori nel giro di 24 ore; che i suoi Stati erano stati grandissimo tempo senza gl' inquisitori e che una parte di essi al presente ancora se ne stava senza, e che però avrebbe ben potuto starsi ancora per l'avvenire, e tanto più quanto i vescovi sono i supremi inquisitori. Ora il negozio si trova in questo stato pur tuttavia, e si dubita di qualche gran rottura; onde, anche per questi rispetti io mi figuro, che S. A. R. solleciti l'andata del signor principe Cardinale a Roma, perchè, colla presenza sua, dia colore a così fatti maneggi.

Interrogai S. A. R. delle cose del mondo, e dissemi, che per anche si trovava al buio di quello che potesse avvenire; ma che il conte di San Maurizio suo ambasciatore in Fran-

cia (134) gli scriveva, che, fra otto o dieci giorni, gli avrebbe spedito il figlio del segretario Carron (135) con una distinta relazione di quanto avrebbe penetrato de' disegni de' franzesi, e di quello che era per portare l'ambasciatore, che doveva venire ai Principi d'Italia; e che subito ne averebbe fatta avvisata l'A. V.; che, quanto a sè, sul fatto averebbe preso partito, facendo quello, che più gli fosse tornato a conto. Dimandai a S. A. R., s'egli era vero che i Franzesi s'ingrossassero verso la Savoja, e verso il Delfinato, e che mandassero sei mila fanti a Casale. Mi rispose, che avevano molta gente insieme, ed, in evento che non volessero rompere affatto, era verisimile, che, stante l'armamento degli spagnuoli, ingrossassero qualche poco i presidj di Pinerolo e di Casale, e mandassero ancora qualche gente in Piacenza. L'interrogai s'era vero che cotesto ambasciatore franzese portasse ordine di non venire a Modena, e disse di non saperlo, ma che d'ogni particolarità sarebbe stato avvisato dal conte di san Maurizio. Io soggiunsi: « Questa sarebbe una dimostrazione di gran « diffidenza, nè so che il signor Duca, mio « signore, abbia mai dato alcun disgusto im- « maginabile al Re cristianissimo, se in conto « di disgusto non si vogliono mettere le do- « glianze irragionevoli del duca di Crequi (136);

« parmi bene che, con si fatta dichiarazione, « il re di Francia possa porre in necessità il « signor duca di Modena di gettarsi in mano « degli spagnuoli, cosa che non ha voluto fare « insino adesso, ancorchè gli siano stati of- « ferti partiti tanto vantaggiosi ». Ella dice il « vero (rispose S. A. R.), ma la colpa è de' « ministri, i quali vanno mendicando delle oc- « casioni, non per fare il servigio del Re, ma « per avanzare i suoi interessi, ancorchè siano « illegittimi, e pregiudiciali agli altri. Ma il « signor Duca non si dubiti. Gl'interessi sono « comuni fra queste due Case; ed io spero, « anche in questo proposito, d'avergli prestato « qualche buon servigio; perchè, discorrendo « molte volte co' ministri di Francia, ho fatto « loro toccare con mano, che S. A. per la « vicinanza del forte Urbano, per la propin- « quità degli spagnuoli, e per mille altre ra- « gioni, non può venire, nello stato presente « delle cose, ad alcuna aperta dichiarazione; « ma che si fidino di me, perchè le nostre « persone, e le nostre Case sono indivisibili. « Staremo a vedere quello che porti quello « Ambasciatore, e poi pregheremo Dio che c'in- « spiri il meglio. »

Nel negozio del signor principe Carlo Alessandro, mostrò inclinazione di servire a V. A., ma perchè dubbioso che non sia mezzo

impegnato col Padre Giovanni Battista, resterà di rimetterne l'aggiustamento al signor principe Cardinale quando verrà a Modena, ed allora credo senza dubbio, che V. A. conseguirà tutto quello che vorrà, perchè assolutamente non si può essere meglio disposto di quello, che sono quelle AA. verso di lei.

M'interrogò in ultimo con molta curiosità della signora Duchessa e del Serenissimo Principino; e, dopo aver fatte a me benignissime esibizioni, mi licenziò.

Erano vent' ore e mezzo quando partij di Corte, ed andai a pranzo; ma postomi a gran pena a tavola, il signor principe Cardinale mandò a chiamarmi, impazientissimo di sapere quello, che avessi fatto con S. A. R. circa l'andata a Roma.

Ubbidii, dunque, ed andai al suo palazzo. Trovai ch'era su la fabbrica, che fa fare, la quale, così a prima vista, mi parve assai bella. Era con S. A. il conte Carlo Castellamonte co' disegni della fortezza, e sopra di loro discorremmo lungamente, ma perchè di sopra ho toccato tutte le cose necessarie, non dirò altro intorno a ciò di presente: Pregai solo il signor conte Carlo a mettermi in carta la nota della spesa, che, secondo lui, V. A. è per fare, e promise di favorirmi, asseverando che la spesa non passerà dugento mila scudi.

Il signor principe Cardinale propose un tal capo mastro chiamato Turazzo, che è suo servitore, il quale servirebbe per impresario ancora, e forse torrebbe sovra di sè tutta la fortificazione, essendo pratichissimo, e m'assicurò che era uomo onorato, dabbene, e di gran sufficienza.

Essendo, dunque, restati di essere nuovamente insieme, egli partì, ed io restai col signor principe Cardinale, che, postosi subito a passeggiare, m'interrogò di quello, ch'era passato tra S. A. R. e me. Gli dissi che il signor Duca stava risolutissimo che andasse, e quanto prima, e che, essendo rimaso di trattare del denaro co' suoi finanzieri, avea comandato a me, che differissi la mia partita per tutto il lunedì, volendo che io portassi a V. A. una ferma e stabile risoluzione della sua partita, e del giorno che poteva porsi in viaggio. Rimase consolatissimo il signor principe Cardinale, se bene mostrò di dubitare, che i finanzieri fossero per intorbidare il buon proponimento di S. A. R., ed avessero pensiero di proporre, che, servendosi il signor Duca del denaro di Genova per le sue proprie urgenze, facesse altri assegnamenti ad esso signor principe Cardinale, il quale, in questo caso, non si vedeva molto sicuro, che gli fossero poi osservate le promesse, e non sapeva in conseguenza se gli fosse tornato a conto di lasciarsi imbarcare

Entrò poi a discorrere del Balì Cioli, e delle sue negoziazioni; e mostrò gran gelosia, ch'egli non intestasse i cardinali del collegio, e non gl'impedisse il conseguimento del titolo d'*Altezza*, mostrandosi in ogni caso risolutissimo di non voler l'*Eminenza* (137), e di non voler trattare con chi avesse pensiero di dargliela. Io dimandai ad esso signor principe Cardinale se avrebbe avuta alienazione di dar l'*Altezza* al cardinale dei Medici e ai fratelli del Gran Duca. Mi rispose che no, e massime in voce. « Io « crederei, dunque, gli soggiunsi, che V. A. « potesse accordarsi col cardinale de' Medici, « ed aggiustare insieme i trattamenti del titolo « d'*Altezza*, perchè con questo verrebbe a « schifarsi il pregiudizio, che possono appor- « tare le negoziazioni del Cioli, e mentre il « cardinale de' Medici avesse l' *Altezza* da « Lei, sarebbe in conseguenza obligato a pro- « curarlo anche dagli altri cardinali, ed a « coadiuvare all'intento di Lei, invece di dif- « ficoltarlo. » Approvò S. A. il mio parere, ma soggiunse, ch' egli non poteva negoziar questo aggiustamento col cardinale de' Medici nè con lettere, nè con suoi ministri, perchè, in una certa maniera, sarebbe paruto, che egli il mendicasse: Concluse però, che il mezzo di V. A. potesse essere opportunissimo, essendo parente e confidente dell'una e dell'altra Casa,

e che perciò fosse bene ch'Ella spedisse subito a Firenze, cioè prima ch'esso signor principe Cardinale arrivasse a Modena. Tutto il rimanente del discorso fu d'una singolare espressione d'affetto verso l'A V., ma sempre di poca inclinazione al Padre Giovanni Battista, e d'uno sdegno particolare verso fra Pietro. Interrogommi dello stato, in cui si trovano gl'interessi di V. A. alla Corte di Spagna, e spezialmente del negozio della protezione. Dimandommi della signora Duchessa, e del Serenissimo Principino, e con tanto amore, ch'io ne restai consolatissimo. Passò a parlare del signor principe Carlo Alessandro, e disse, che c'erano alcuni denari in pronto, ma che questi voleva che fossero dati al Donellina per pagar debiti di S. E., e per soddisfare la servitù de' suoi salarj: E che voleva insieme, che si moderassero e correggessero alcune liste di donativi fatte a requisizioni di fra Pietro, perchè erano piene di spropositi.

Delle cose del mondo mi disse il medesimo, che mi aveva detto S. A. R., e de' suoi interessi mi tornò a replicare, che stava tuttavia nella solita indifferenza, risoluto di far quello che più stimerà che gli possa complire; e se il sig. Duca suo fratello gli somministrerà il danaro, che gli ha promesso, e solleciterà la sua andata, tengo per fermo, che camminerà

seco di concerto, ma, restando defraudato delle sue speranze, dubito che si governerà da sè, conforme quello che giudicherà essere di suo maggiore servigio (138). Non parve che approvasse molto le risoluzioni così rigorose di S. A. R. in materia del Nunzio, e dell'Inquisitore, e m'accennò, così fra i denti, che da (*Roma?*) scrivessero che S. A. R. potesse essere incorsa in qualche censura.

Tornato a casa, fui visitato dal marchese di Clavesana. Ce la passammo in complimenti, se non in quanto egli entrò a discorrere del cardinale di Richelieu, di suo nipote e di Pilorano, dicendone ogni male; E mi soggiunse poco dopo, che del continuo passavano moltissimi, in abito di pellegrino, che venivano di Francia, e si dubitava che non andassero alla volta di Roma.

La sera la sig. marchesa di Lanz mandò a visitarmi.

La domenica mattina, fui visitato del signor Teodoro Binelli Generale delle Finanze, che al mio tempo, si trovava in Germania residente di S. A. R.

Il dopo pranzo, fui mandato a chiamare dal sig. Principe Cardinale, ma io era andato a riverir le Infanti (139) le quali, dopo avermi ritardata l'udienza meglio di tre giorni, finalmente mi riceverono. Aspettai però, nell'an-

ticamera, un buon pezzo, prima d'essere introdotto, e dopo aver presentato le lettere, e dette due parole di complimento, l'Infante Caterina m'addimandò; « come sta il sig. Duca? » Io risposi: « Benissimo, per la Dio grazia e per servire V. A. » Ella non replicò altro, e l'Infante Maria soggiunse: « Come stanno gli altri Principi? » Risposi in forma; e perchè elle ammutirono, io, dopo aver aspettato un poco, per veder pure se davano materia di più lungo discorso, m'inchinai, e partii, attonito dell'asciuttezza de' colloquii. Mi feci però a credere, e ne ho qualche riscontro, che il Padre Gio. Batt. avesse scritto loro, ed avesse accompagnata la mia venuta con qualche buono ufficio.

Mi trasferii subito dal Principe Cardinale, ed avendogli riferito quanto m'era intervenuto colle Infanti, ed accennatogli il mio sospetto, fece bocca da ridere, e disse: « Non sarebbe gran « cosa che voi l'indovinaste, ma questo im- « porta poco; basta che voi serviate bene il « sig. Duca, e che della vostra persona si « chiami soddisfatta S. A. R., per tacere di « me, che vorrei sempre parlare con voi » (140).

Passò poi a discorrere della sua andata a Roma, e disse, che il Cauda doveva essere da lui quel giorno medesimo, per aggiustar il negozio del denaro, ma che non l'aveva ancor

veduto, e che però io non poteva partire più il lunedì. Io mi dolsi discretamente della dilazione, ma sapendo che, ad ogni modo, bisognava aver pazienza, mostrai di fermarmi volontieri. Tornò S. A. a parlare del negozio del Cioli, e perchè, la notte, io ci aveva pensato sopra, gli misi in considerazione, che il trattare a dirittura a Firenze sarebbe stato forse di qualche pericolo d'ingaggiarsi a V. A., perchè i Fiorentini, con quest'occasione, avrebbono tentato d'avere da V. A. il titolo d'*Altezza Reale*, ch'Ella dà al sig. Duca di Savoia, e del quale essi hanno già fatto qualche motivo di doglianza, e che però era forse meglio il trattar questo punto a Roma, per mezzo di qualche cardinale confidente alle parti, come d'Aldobrandino. o di Caetano (141), per esimere V. A. da tale necessità. Approvò la mia considerazione il sig. principe Cardinale, e disse di scrivere a V. A., se bene dopo ho pensato, che nè anche questo mezzo è intieramente sicuro, perchè forse nè l'uno nè l'altro de' suddetti cardinali vorranno dare l'*Altezza* al sig. Principe Cardinale, onde, invece di facilitare, verrebbe a difficoltargli la consecuzione dell'intento. E, ripensando meglio al fatto, trovo anche la prima strada sarà migliore, e fors'anche più facile, e V. A. verrebbe a farsi arbitro fra queste due Case, e ad obbligarsi l'una e l'altra con suo gran vantaggio.

Tornato a casa, venne a ritrovarmi il signor Carlo Castellamonte, e m'interrogò di molte cose spettanti alla fortificazione, per fare un calcolo della spesa, il più giusto che fosse possibile; Restò di darmene la nota in iscritto, e così in generale m'assicurò che V. A. non spenderebbe più di centocinquantamila scudi d'oro nella cittadella coll'incamiciature delle muraglie; e nelle fabbriche di dentro niente più di 30,000 che sarebbero intorno a 360,000 scudi da cinque e tre, e circa ducento settantamila d'argento; ma, secondo lui, si farà con meno, io l'interrogai se, facendosi la fortezza dov'egli disegna di farla, il Convento di San Pietro starebbe in piedi, o pure anderebbe spianato, parendomi cosa di qualche considerazione. Rispose, che starebbe in piedi: E così di mano in mano il richiesi di molte particolarità circa i baluardi, le mezze lune, e le cortine, le quali io tralascio perch'egli restò di porle in carta.

Madama la duchessa mi mandò a dire, circa le 21 ora, che avrebbe gusto, che io vedessi il Valentino, luogo di delizia ch'ella fa fabbricare sul Po, sapendo che io era pratico delle vigne di Roma (142). V'andai dunque, e vi ritrovai il conte Filippo Sanmartino d'Agliè, cognato della marchesa di San Germano, favorita di S. A. R., cavaliere di belle lettere, e

di gentilissime maniere, il quale mi fece vedere tutte le cose molto distintamente (143). E certo la fabbrica è bella per lo sito, e per la qualità, e molto più per gli ornamenti.

La mattina del lunedì, il sig. conte Paolo Vincenzo Carretti venne a vedermi, e discorse meco lungamente del sig. principe Carlo Alessandro, di fra Pietro, e di tutti gli accidenti passati. È cavaliere di molto garbo, e di gran discretezza.

La sera, il sig. Principe Cardinale mi mandò a dire, che non poteva neanche partire la mattina vegnente, perchè S. A. R. non era in termine di spedirmi, ed io seppi, ch'era restato di trattar nuovamente co' finanzieri per l'assegnamento del denaro.

Il martedì mattina, il sig. conte Carlo Castellamonte mi portò i disegni della fortezza, colle annotazioni aggiunte. Si dolse di non poter egli venire, e mi accorsi, che verrebbe più che volentieri, quando V. A. volesse servirsi del suo disegno, di che egli si chiamerebbe onoratissimo, e, quando V. A. ne facesse gagliarda instanza a S. A. R., non sarebbe forse impossibile, che gliel concedesse. Ma mentr'egli non venga, sarà necessario che V. A. mandi il capitano Francesco Pacca, o altri della professione a trattar con lui, perchè io, che sono ignorante, non mi sarò forse ricordato di tutte e particolarità.

Andai, il dopo pranzo, all'udienza del signor Duca, il qual mi disse, che tutti i ricapiti necessari per l'andata del sig. Principe Cardinale erano aggiustati, e che il tempo della partita era rimesso a lui, e che però m'intendessi con lui. Soggiunse, che con la venuta di S. A., avrebbe fatto sapere all'A. V. tutto quello, che fosse occorso delle cose del mondo, perchè di giorno in giorno aspettava il figlio del segretario Carron, che il conte di s. Maurizio avea scritto di dover spedire: che egli desiderava la pace per lo bisogno grande, che ne avevano i suoi sudditi, stante la passata calamità di tanti infortunii, ma che, vegnendosi a rottura tra le Corone, avrebbe poi, sul fatto, prese quelle risoluzioni, che gli fossero parute più ispedienti per li suoi interessi, e che non si sarebbe scordato di V. A.; che sperava però che si dovesse venire a una pace universale. E facendogli io molte opposizioni, per sentire il suo parere, gettai in campo la difficoltà de' beni ecclesiastici posseduti da' Protestanti, le Piazze, che sono in mano degli Svedesi, la restituzione del Palatinato, e quella della Lorena, e di Pinarolo. Mostrò S. A. R. di gradire in estremo i miei motivi, e rispose, che i beni ecclesiastici sarebbero restati a Sassonia, e Brandeburgh, perchè l'Imperatore era consigliato da' suoi teologi a farlo, per non

mettersi a rischio di perdere il restante, e tanto più che il Papa, a cui toccava principalmente questo punto, mostrava di non farci riflessione: Che gli Svedesi non avevano Capo, ch'erano restati in pochissimo numero, e che i medesimi Protestanti non li potevano soffrire in Alemagna, ancorchè gli avessero chiamati, sì che, per amore, o per forza, sarebbero stati costretti a lasciare quello, che avevano occupato: che la restituzione del Palatinato non dispiaceva agli spagnuoli, e che Baviera si sarebbe forse contentata d'avere in cambio la città d'Augusta, e di ritenere, in vita sua, la dignità dell'Elettorato, lasciando che, dopo sua morte, passasse poi nel Palatino, come prima. Che la Lorena si sarebbe fors' anche dai franzesi restituita, smantellando però tutte le piazze forti. E, finalmente, che Pinarolo si sarebbe potuto lasciare a' franzesi, perchè, sebbene nissuno sentiva più pregiudicio di lui, che, ad ogni modo, quello era il minor male, perchè cinque erano le strade, per le quali potevano calare i franzesi in Italia, senza quella di Pinarolo, e che questa, per lo sito, era di minor danno, e molto più stretta delle altre: che, per conseguire un bene tanto desiderabile, quant'era la pace, si sarebbe contentato di restare con questo danno, aspettando che Dio benedetto gli mandasse congiunture

migliori (144). Discorrendo poi de' franzesi e degli spagnuoli, disse, che nessuno poteva fidarsi nè di quelli, nè di questi, ed addusse i propri esempi, aggiugnendo, quando la necessità portasse il dover dichiararsi, non esservi altro rimedio, che il raccomandarsi ben bene a Dio benedetto.

Dopo questo, entrò a discorrere delle cose di Roma, e disse, che il cardinale di Lione (145) s'andava approssimando a quella volta, avendo egli avuto avviso da Nizza che S. E. era passata di là, e s'era fermata la notte a Villafranca, senza però smontar di galera. « L'andata di questo « signore, soggiuns'io, non impedirà già quella « del sig. Principe Cardinale. Questo no, rispose « S. A. R., perchè ne sono grandemente amico, « e certo il cardinale di Lione, al rovescio di « suo fratello, si è sempre mostrato molto amo- « revole della nostra Casa; oltre che io ho « consigliato il Cardinale, mio fratello, non « ostante che sia protettore, a lasciar ch'egli « faccia ogni cosa, poichè tutti i negozi, che « porta seco, sono di poco buona qualità, « tutti dispiacevoli, e perchè finalmente egli « non dee stare permanentemente in Roma, e « tutti s'accorgeranno, che, dalla nostra parte, « così si vuole, e che non è necessità, ma vo- « lontà. » M'interrogò poscia de' cardinali del Collegio, del Papa, e de' fratelli Barberini, e

mi ascoltò con attenzione e gusto estremo, mostrando, per sua benignità, di restare, in qualche parte, soddisfatto delle mie relazioni. Finì il discorso con una cordialissima espressione del suo affetto verso l'A. V., e con un cumulo di umanissime espressioni verso di me, ed io mi licenziai, confuso de' suoi favori.

A gran pena partito da S. A. R., il signor principe Cardinale mandò a chiamarmi, e volse intendere ciò. che io aveva negoziato con S. A. R. Indi mi disse: « Io credeva veramente di « poter fare gli ultimi giorni della settimana « santa col sig. Duca, ma ci siamo troppo vi- « cini; dite a S. A., che partirò senz'altro il « secondo o il terzo giorno di Pasqua, se pure « questo benedetto negozio de' denari non s'in- « torbida, il che non credo (146). » Disse poi d'aver parlato con S. A. R. del negozio del Cioli, e del pensiero, che s'era fatto di trattarne o in Roma, o in Firenze, e che S. A. R. aveva risposto, ch'essendosi messa in mano del cardinale Barberini simigliante trattazione, non era bene di levargliela, ancorchè non ne sperasse alcun bene; Che nel resto, non avendo il Granduca mandato a Turino ambasciatore per la morte del già sig. duca Carlo, non giudicava, che desso sig. Principe Cardinale, ancorchè fosse invitato con ambasciatori espressi, dovesse passare da Firenze (sì che

farà, per quanto io credo, la strada di Loreto). Soggiunse però, ch'esso, e il sig. Duca stimavano, che la mia persona fosse necessaria in Roma, e ch'egli ne voleva scrivere a V. A. perchè mi ci mandasse. Il supplicai, con ogni più riverente maniera, a non farlo, adducendo mille ragioni in contrario, ma non fu possibile, che si rimovesse dal suo proponimento, ed ho saputo di poi, che questo era concerto, ed ordine del sig. Duca. Ed io, se ben parlo contro di me, non voglio però recedere, neanche in quello, dalla mia solita puntualità sperando nel resto che V. A. sia per aver benigno riguardo allo stato pur troppo scomodo della mia casa, senza darmi occasione d'aggravarla di vantaggio. Mi disse in confidenza, che facea pensiero di star fuora di Roma, per questa state, sì per dar tempo che s'aggiustassero le cose della sua casa, sì per osservare come i franzesi trattassero seco, per pigliar poi risoluzione sul fatto; ed io per me credo, che si ritirerà a Frascati, perchè dice, che l'aria di Tivoli, come troppo cruda, gli nocque l'altra volta (147). Ha pensiero di trattar la pace tra i Colonnesi e i Caietani (148), e non ricuserebbe d'avere, in compagnia di tal maneggio, il Cardinale de'Medici (149). Mi dimandò informazione de'palazzi di Roma, e molti gliene proposi. Inclinerebbe a pigliare quello de'Ben-

tivogli, e mi comandò, che ne facessi motto a V. A. Credo, intanto, che piglierà il solito di Montegiordano (150). Vive impaziente di venire a Modena, e dell'affetto verso V. A. non dico altro, perchè V. A. medesima conoscerà in breve qual egli si sia, ragionando seco (*a*).

(*a*) A compimento delle cose contenute in questa *Relazione*, e ad illustrazione autentica di un punto di qualche rilievo per la storia patria, finora trascurato, e da taluni anche travisato per difetto degli opportuni documenti, con riserva di trattare di proposito l'argomento a miglior occasione, riferirò intanto qui la seguente lettera inedita, di pugno dello stesso Cardinale di Savoia scritta al duca Francesco d'Este in questi termini, che, con scrupolosa precisione, mi faccio un dovere di trascrivere nella barbara loro ortografia e sgrammaticatura:

« Serenissino sig. fratello Col^mo^. et amatissimo —
« Vi mando la lettera di S. A. R. con il discifrato,
« che risponde alle condizioni che si chiamarono; non
« mi piacciono certo ma l'ultima considerabile per-
« chè mettono al punto di risolversi pensatevi ch'io
« intanto farò il medesimo e se volete che venghi
« dimattina avisatemi che lo farò subito o se stimate
« meglio d'aspettar alla sera ubidirò ugualmente ho
« molte altre cose da dirvi ma principalmente che
« i francesi m'addossano la colpa e fin al duca di
« Coigny lo scrive per dirvi la verità sono andato
« un po in colera vedendo tutti quelli termini come
« anco l'abbate Vibo (*Claudio Amedeo, segretario dei*

« *negozi domestici del cardinale)* volendo sostenerli
« dimani dirò il resto perchè temo che la colera mi
« trasporti dove non vorrei per me non mi curo
« d'altro purchè sia fatto il vostro servitio e vada
« il mondo sotto sopra purchè non manchi al debito
« d'amicitia e parentela et agli obblighi che ne tengo
« per tutti i respetti che mi fanno in tutti i modi
« per destino e per elletione svisceratissimo e fede-
« lissimo schiavo. — Da Spilamberto il 31 del mese
« si sta veramente che è tutto fiorito ».

Da questa lettera, stata scritta a'dì 31 *maggio* 1635, e così due mesi e mezzo dopo la partenza del Testi da Torino, si raccoglie sostanzialmente, — Che il Cardinale, già da varii giorni, sottrattosi alla Corte di Torino, e ritiratosi sul Modonese, si teneva nascosto nel castello di Spilamberto, non lontano da Modena, per aver agio di comunicare ad ogni occorrenza col duca Francesco. — Che tale scappata era grandemente criticata dai francesi, che facilmente ne scoprivano il movente in qualche disegno degli spagnuoli contro di essi; — Che tale scappata erasi fatta per *servizio* del duca Francesco per *debito d'amicizia e di parentela* verso di esso, e così per suggestione ed eccitamento di lui, che, come si è veduto dalla *Relazione*, tanto si riprometteva, per la felice riuscita di alcuni suoi affari pendenti, dall'andata e dal credito del Cardinale a Roma; — Che, dal suo nascondiglio di Spilamberto, dettava le sue condizioni per la riconciliazione col fratello Duca, che in questi giorni appunto aveva mandate le sue risposte, intorno alle quali si trattava di adottare una deliberazione; — E che il Cardinale si era gettato tutto, anima e corpo,

in braccio al duca Francesco, la cui persona, in una lettera successiva del 29 giugno, scrivevagli di *riverire ed adorare come il sommo in terra ;* in un'altra poi del 24 agosto seguente gli diceva: « avere *(esso « Duca)* ingegno talmente superiore al mio, che non « posso che sottomettermi alle vostre voglie, alli « vostri comandi et a tutto ciò che posso imaginarmi « che sia di vostro gusto. »

Continuarono frattanto le trattative di aggiustamento col duca Vittorio Amedeo sin verso ai primi giorni di settembre, e, pendente le medesime il Cardinale, dopo una breve scorsa, che fece incognito, sino a Bologna, visse, quasi celatamente, ora in una, ed ora in un'altra di quelle ville vicine a Modena, ma specialmente a Spilamberto trattenendosi, per passar mattana, in occupazioni non sempre cardinalesche. Rotte finalmente, verso il detto tempo, le mentovate trattative, per Rimini, Pesaro, Sinigaglia e Loreto, s'avviò a Roma, dove giunse dopo la metà di ottobre del 1635, facendo disegno di mantenervisi colle sue rendite particolari di Piemonte, rinforzate da qualche sussidio del duca di Modena, che voleva servirsene pei suoi fini.

Aveva sovratutto per mira l'ingraziarsi cogli spagnuoli con qualche fatto spiccante di devozione e di merito speciale verso quel Governo, che desse particolarmente forza e valore alle antiche e continue sue instanze per la cessione di Correggio (che di vero ottenne in quest'anno medesimo). E tale fatto lo vide per l'appunto in questo dell'indurre il Cardinale di Savoia, il protettore della corona di Francia, ad abbandonare il servigio di questa, ed a ri-

dursi sotto la protezione del Re cattolico; ed a tanto rivolse subito i suoi sforzi, intavolando attive pratiche colla Corte di Spagna, che contrariarono probabilmente quelle col Duca di Savoia, e che riuscirono finalmente all'esito desiderato. I patti fondamentali di questo aggiustamento con Ispagna furono, — Che il cardinale, rassegnato il protettorato degli affari di Francia, avrebbe assunto quello dell'Impero; — E che ad esso Cardinale, fra gli altri vantaggi, si sarebbe affidato seguentemente il governo di qualche regno o in Italia o in Ispagna. Si è detto: *seguentemente;* giacchè il Conte Duca, primo ministro di Spagna, non si fidava guari di un uomo così facile a volgersi da un partito all'altro, e con un'ironia che dovette saper agro al povero Cardinale, andava dicendo, che bisognava in prima far qualche prova della fermezza e della fede di quel signore!

Sebbene, quando il Cardinale giunse a Roma verso la metà di ottobre del 1635, l'accordo colla Spagna fosse già definitivamente, o press'a poco, stabilito, tuttavia dissimulò la cosa, e non assunse dichiaratamente la sua nuova qualità che sin verso la fine del 1636. « Dalle altre mie, e dalle scritture (scri- « veva di proprio pugno in una lettera inedita da « Roma al duca Francesco, in data delli 13 dicembre « suddetto) vedrete tutto ciò ch'è passato per il « negotio, ma quello della lettera dell'imperatore mi « piace più degli altri per tutti i rispetti, però con- « giunto con la vostra venuta, perchè *giacchè s'è* « *cominciato per le vostre mani* vorrei che si finisse « ancora nel medesimo modo, il vostro ingegno darà « la perfezione ai motivi, e rimetto sempre al vostro

« giudizio la risolutione, come voglio che sia in tutte
« le cose mie come dipendenza dalla vostra volontà
« e sottoposte al vostro dominio, sotto il quale vo-
« glio vivere e morire.... Ho imparato a mie spese
« che il voler far prima per gli altri che per me,
« m' ha fatto del danno, v' assicuro però di preferire
« sempre i vostri a miei interessi ma sono tanto dif-
« ferenti per una parte et uniti per l'altra che l'uno
« non può guastar l'altro, anzi giovare. Ma con que-
« sti Romaneschi bisogna sempre andar con pensar
« alla peggio a quel che dicono, prenderli il vantaggio
« acciò loro non lo piglino a noi. O quante cose
« havrei da dire, ma non posso nè so, confesso bene
« d' haver imparato un poco più in questi due mesi,
« e di far qualche profitto se continuo la stanza di
« Roma di gratia venite una volta a consolarmi con
« la vostra presenza, all' hora sì che starei allegro
« e vorrei mettere sottosopra il mondo per mostrar
« la mia allegrezza e che sono veramente il più de-
« voto sviscerato fratello amico servitore e schiavo
« il cardinale di Savoia. »

In conclusione, il Cardinale diede poco buon saggio al mondo de' fatti suoi, palesandosi manifestamente uomo di ben piccola levatura, col mettersi così in piena ed assoluta balia e dipendenza del duca di Modena, senza una causa proporzionata, mentre riottava contro il fratello, e ciò nel momento più critico, quando cioè, essendo imminente una nuova guerra tra la Francia e la Spagna, vi sarebbe stato maggior bisogno, non già solo della concordia, ma della stessa apparenza della concordia tra' fratelli, onde farsi maggiormente valere presso le parti con-

tendenti, che ne cercavano l'alleanza; — E uomo di un'ambizione volgare, e di bassa lega, postergando alla gretta soddisfazione di una vanità tutta personale e momentanea, l'interesse e la grandezza della propria Casa minacciata così dappresso.

ANNOTAZIONI

(1) Il Principe Maurizio (quartogenito di Carlo Emanuele I), creato cardinale nel 1607 nell'età di soli anni 15.

(2) Filippo d'Este, marchese, di S. Martino nel Ferrarese, della linea cadetta dei Principii d'Este (della quale lo stipite fu Sigismondo I d'Este, di lui disavolo, uno dei fratelli legittimi d'Ercole I duca di Ferrara), ricoveratosi in Piemonte sotto il regno di Emanuele Filiberto, aveva sposato, nel 1570, Maria di Savoia, figlia d'amore legittimata di esso Emanuele Filiberto, e di Laura Crevola, la qual Maria ebbe poi, nel 1577, in dote dal padre la Castellania di Lanzo con tutte le sue valli, eretta in marchesato. Il detto Filippo fu quegli, che, nell'ottobre del 1578, accolse ed ospitò per alcuni mesi nel suo palazzo in Torino, il Tasso, suo grande amico.

Dal detto suo matrimonio nacquero Carlo Filiberto e Sigismondo d'Este; qui si parla probabilmente di quest'ultimo, il quale morì in Torino in quest'anno medesimo, 1628, addì 25 di luglio.

Filippo II, suo primogenito, sposo, nel 1645, Donna Margherita di Savoia, figlia naturale legittimata di Carlo Emanuele I, e della celebre Margherita di Rossiglione, conosciuta sotto il nome di Marchesa di Riva, colla quale passò segretamente a seconde nozze, nel 1629, esso Carlo Emanuele.

(3) Don Melchiorre Caravoglia, precettore del principe Carlo Alessandro d'Este, già da varii anni residente alla Corte di Torino, di cui si parlerà più sotto. Di questo Melchiorre occorre frequente menzione in questi documenti.

(4) Nicolò quartogenito del Duca Cesare d'Este. sposò poi, nel Regno di Napoli, con ricchissima dote, Donna Sueva d'Avalos, principessa di Conca, ma senz'averne prole.

(5) Castello posto sulla sponda destra del Po, allato a Crescentino, situato sull'altra sponda: era in allora fortezza considerabile, non tanto per la eminente sua postura, e per le costruttevi fortificazioni che in sè stesse erano ben poca cosa, quanto sovratutto perchè, dando mano a Crescentino, fermava il passo del fiume, e difendeva l'entrata del Piemonte da quella parte. Quello che in ispecie contribuì a dare celebrità a questo castello nella storia, si fu la gagliarda e valorosa difesa fattane nel 1625 dai Piemontesi e dai Francesi contro le forze del re di Spagna e dell'imperatore, che vi avevano posto assedio; al quale appunto si allude nel testo. — An-

che nel 1859, quando vi era a temere, che gli Austriaci fossero tentati di fare una scorreria fino a Torino, la posizione di Verrua venne temporalmente messa in istato di difesa.

(6) Il papa era Maffeo Barberino, oriundo Fiorentino, il quale era stato eletto nel 1623 per opera principalmente del cardinale Maurizio di Savoia, ed aveva preso il nome di Urbano VIII. Egli era uomo di amene lettere, e poeta latino non inelegante, come ne fanno fede i versi stampati, che di lui ci rimangono, e dei quali era oltremodo tenero, come in molte sue lettere da Roma, dove era stato, nel 1633 inviato dal Duca di Modena in missione, il Testi stesso lepidamente lo dipinge. Non posso a meno di riportare qui i seguenti due brani inediti:

« V. A. mi comanda, che io debbia procurare il « cappello *(Cardinalizio)* al signor Principe Obizzo « *(fratello del Duca Francesco I)*, e passarne ufficio « spiccato con N. S. colta qualche buona opportu- « nità, allora, cioè, che io haverò, com' Ella dice, « posta sua Beatitudine in dolcezza con discorsi di « poesia. Confesso che non mi sarebbe malagevole « l'aprirmi quest'adito, perchè non mi presento mai « a S. S., che non si chiamino in quei beatissimi con- « gressi anche le muse, e fintanto che si parla di « versi, la cosa cammina bene, et io son quasi mezzo « fratello del Vicario di Cristo; ma quando si entra « nei negozi, questi s'impapa, e ser Apolline esce « di camera. Volesse pur Dio che le composizioni « avessero quella forza, che si desidera, chè io gliene « farei tante che forse lo stancherei! Ma egli, come « pontefice, e come poeta, ne sa più di me: non gli

« mancano invenzioni da corrispondermi, e dà elegie
« per epigrammi, canzoni per sonetti... (Di Roma li
« 13 gennaio 1633).

E di nuovo un mese circa dopo:... « Finito il negozio, io mi sono inginocchiato per partire, ma
« egli *(Urbano VIII)*, fattomi cenno, si è incamminato in un'altra stanza nella quale sta il letto
« dove dorme, e accostatosi a un tavolino, ha dato
« di piglio ad un fascio di scritture e quindi voltatosi a me con bocca ridente, ha detto: *Noi vogliamo che V. S. senta alcune nostre composizioni*
« e di fatto mi ha letto due canzoni alla pindarica
« assai ben lunghe, l'una in lode della Beatissima
« Vergine, e l'altra sopra la contessa Matilde. Io,
« secondando la corrente *(in cifra)* ho fatto sopra
« ogni strofa il commento colla dovuta lode, e dopo
« haver baciato il piede a S. S. di grazia sì segnalata, mi sono licenziato... » (Di Roma li 19 febbraio 1633).

Di questo debole del Papa pe' suoi componimenti poetici si prevalse anche Odoardo, duca di Parma, nella visita, che gli fece nel 1639. « Non è possibile
« (narra il Siri) d'esprimersi l'affetto, col quale venne
« ricevuto nei primi giorni dal papa... poichè, dotato
« il Duca d'un ingegno pronto e vigoroso, d'una
« eloquenza mirabile, di profonda memoria, e d'una
« non volgare notizia delle lettere umane, seppe ne'
« complimenti e ne' primi tratti prevalersi così a
« proposito ed eccellentemente de' concetti innestati
« nelle composizioni date alle stampe del Papa, che
« passando da questi a recitarne i versi, e l'ode intiere, ed agli encomii lor dovuti, il papa sol-

« leticato in una parte di tanto prurito nell'udire « questo principe fatto panegirista delle sue opere, « liquefacendosi tutto per tenerezza d'affetto, non « capiva in sè stesso pel giubilo... Tenne sempre il « Duca sul tavolino, aperto, ed esposto alla pubblica « curiosità di quelli, che andavano a visitarlo, il li- « bro composto dal Papa, il quale, per questa ca- « gione, non tardò molto di significare a varie per- « sone l'affetto e la stima, ch'egli faceva del Duca. » (Mercurio, Vol. 1, pag. 450; Casale 1647).

Oltre al suddetto, il Papa aveva molti altri deboli, e assai meno innocenti, massime verso i suoi nipoti, la cui insolenza, ingordigia e rapacità resero il suo pontificato uno dei più tempestosi e più odiosi, come fu uno dei più lunghi, di cui si abbia memoria. Urbano VIII morì addì 29 luglio del 1644.

I motivi speciali, che lo rendevano sospettoso verso la casa d'Este, si spiegheranno più sotto alla Nota 15.

(7) Si allude alle trattative di matrimonio, che in questo tempo fervevano tra Casa d'Este e Donna Anna Caraffa, Principessa di Stigliano, unica erede di quella Casa, una delle più cospicue del Regno di Napoli; essa riuniva in sè i diritti di successione al feudo di Sabbionetta, e tutte le ragioni, che potevano competere sopra Piombino alla seconda sorella dell'ultimo Principe, e possedeva inoltre un vasto patrimonio, ed un gran numero di feudi nel Regno.

Quindi non reca stupore la gara, con cui i Principi cadetti d'Italia, sovratutto, si disputarono la mano di lei. Andate rotte le dette trattative, intavolate fin dal 1626 per conto del principe Francesco

d'Este (senzachè se ne conosca il motivo), Ferdinando II, gran duca di Toscana le riappiccò per conto del principe Giovanni Carlo, suo fratello, allettato in ispecie dalla speranza, che, a lungo andare, potesse per avventura passare nella sua Casa, Piombino, a cui ardentemente aspirava.

Se non che, quando il trattato sembrava omai vicino a conchiudersi fra le due famiglie, andò, tutto ad un tratto, a monte, per non essersi potuto ottenere l'assenso del re di Spagna, o, per meglio dire, del suo ministro, il conte di Olivares, denominato il *Conte Duca*, il quale al principe Mediceo volle preferito il duca di Medina Cœli Las Torres, suo genero; postergata, per un interesse di famiglia, l'antica e prudente massima della politica spagnuola, che consisteva nel far sì, che i piccoli principi d'Italia, ed i nipoti dei Papi acquistassero al più possibile beni e terre negli Stati spagnuoli, affinchè quanto più avessero a perdervi, tanto maggiori pegni e cauzioni della loro fede e dipendenza possedesse la Monarchia.

Stando alla prima delle lettere del Testi ora pubblicate, delli 15 maggio 1628, verrebbe a risultare, che fra gli aspiranti alla mano di donna Anna veniva puranche annoverato il cardinale di Savoia, sebbene, verosimilmente, a torto.

(8) D. Gonzalo di Cordova, Governatore di Milano, e Generale delle armate Spagnuole per Filippo IV.

(9) Quinto ed ultimo genito di Carlo Emanuele I. Egli, sotto il titolo di Principe di Carignano, fu lo stipite del ramo di Casa Savoia ora regnante.

(10) Carlo Gonzaga, fratello minore di Guglielmo,

Duca di Mantova, avo del Duca Vincenzo II (ultimo discendente maschio della linea Gonzaga Guglielmina, morto nell'anno 1627), passato in Francia a cercarvi fortuna, aveva impalmata l'unica figlia superstite del Duca di Nevers, la quale gli portò in dote i Ducati di Nevers, Rethel ed Umena. Nominato suo successore ed erede dal detto Duca Vincenzo II., col suo ultimo testamento, non solo si era subito messo al possesso degli Stati di lui nel Mantovano e nel Monferrato, ma inoltre, nella notte stessa, in cui morì esso Duca Vincenzo, fece in modo che il Duca di Rethel, suo primogenito, strinse e consumò il matrimonio colla principessa Maria, nata da Francesco Gonzaga figlio primogenito di Vincenzo I, duca di Mantova, e dalla infanta Margherita figlia di Carlo Emanuele I di Savoia; con che venne a togliere ogni appiglio a quelli che pretendevano, che il Monferrato dovesse appartenere alla detta principessa Maria, quale nipote dell'ultimo duca Vincenzo II.

Ed era appunto sul fondamento di questi pretesi diritti di essa principessa, che, qualche anno prima, onde togliere di mezzo questo tizzo di discordia, talora sopito e non mai spento, tra i Duchi di Mantova e di Savoia, si era progettato il matrimonio della medesima col principe Emanuele Filiberto, terzogenito di Carlo Emanuele, vicerè di Sicilia, gran priore di Castiglia, e generalissimo del mare per S. M. Cattolica.

Intorno alle condizioni di questo matrimonio, che doveva prevenire una guerra disastrosa, che fin d'allora si prevedeva, riferirò qui la lettera tuttora inedita, in data delli 8 giugno 1624, con cui lo stesso

Carlo Emanuele rendeva informata l'infanta Isabella, sua figlia, allora principessa d'Este, della conclusione dell'affare:

« Figliuola amatissima del mio cuore... — Vengo « a darvi parte, che habbiamo aggiustate le no- « stre differenze col sig. duca di Mantova, sotto « però il beneplacito dell'imperatore, col fare due « reciprochi matrimonii, l'uno della principessa Ma- « ria, mia piccola figlia, col signor Filiberto, vostro « fratello, e l'altro di una delle infanti *(Caterina* « e *Maria)* con chi esso duca dichiarerà suo succes- « sore negli suoi Stati, con dote reciproca di 200 m. « scudi d'oro. Le doti di Madama Bianca *(figlia ed erede di Guglielmo I Paleologo, già Marchese del Monferrato, maritata a Carlo I di Savoia, la quale aveva nominato, per testamento, suo erede universale Carlo III, avo di Carlo Emanuele)* si sono limitate a « 300 m. scudi simili; e queste due doti, con la « somma, a che ascenderà quella dell'infante du- « chessa di Mantova, sue gioie e mobili, me li pa- « gherà in tante terre del Monferrato più vicine al « Piemonte a sua elezione, a ragione di due per cento « per i redditi signorili. E questo mediante, io re- « nontio alle mie ragioni per le tre linee di esso « duca, del principe D. Vincenzo e del successore no- « minando. Aspettiamo però, prima di passar più « oltre, il consenso dell'imperatore, assicurandoci « che non sia per negarlo per un'occasione, che « riguarda il bene di queste due case, e la quiete « pubblica dell'Italia... »

Se non che la provvidenza dispose altrimenti, essendo il Principe Filiberto morto di peste in Pa-

lermo, due mesi circa dopo, vale a dire addì 3 agosto 1624.

(11) Dell'antica e nobilissima famiglia dei Rangoni di Modena, passati anch'essi al servizio di casa Savoia, verso la quale accorreva, in questi tempi, tutto quanto più illustrava l'Italia nelle arti, nelle scienze e nelle armi.

Il primogenito marchese Baldassare servì poi, nel 1636 Francesco I d'Este, suo natural signore, nella guerra per la successione di Mantova, indi i Veneziani in quella di Candia. Il secondogenito, marchese Giulio, nelle guerre dei Gallo-Piemontesi contro gli Spagnuoli, dopo il 1635, levò un reggimento di fanti a sue spese pel servizio di Luigi XIII, che lo creò suo Maresciallo di campo. Fu ucciso, nel 1639, in un fatto d'arme al ponte della Rotta presso Moncalieri.

(Pompeo Litta, *Famiglie celebri*, ecc., vol. 6. tav. 6. Milano, 1832).

(12) Si allude qui agli aiuti di truppe dal Duca di Modena somministrati agli Spagnuoli nella guerra dal Duca di Savoja, collegato coi Francesi, negli anni 1625 e 1626, sostenuta contro i Genovesi e gli Spagnuoli.

(13) Ecco come il Testi medesimo, nella citata sua lettera, già edita, avente la stessa data della presente, dipinge il Duca, quale lo vide in questa occasione: « Il sig. duca era vestito di un abito di « terzanella berettina scura, tutto ricamato d'ar- « gento: il giubbone avea la pancia alla spagnuola, « ma la calza era alla francese. Avea nel cappello « una bellissima gioia di diamanti con un cintiglio « compagno, e con piume bianche e berettine scure.

« Dopo pranzo S. A. montò in carrozza col principe « *(Vittorio Amedeo)*, e con Don Alvaro *(nipote di « Gonzalez di Cordova)*, e se ne andarono a Morano, « terra del Monferrato presa dal signor duca, dove « s'abboccarono col governatore di Milano, che « quivi gli aspettava. Il signor Don Gonzalo montò « su la carrozza del sig. duca, ch'era ferma in mezzo « della strada, e alla quale S. A. fece subito stac- « care i cavalli: Don Alvaro discese e si ritirò... Don « Gonzalo aveva il primo luogo, il sig. Duca il se- « condo presso di lui, il Principe il terzo; il collo- « quio durò meglio di tre ore, e si crede che trat- « tassero di Moncalvo... Il signor Duca avea seco più « di cento cavalieri a cavallo, oltre tre compagnie « di cavalli, una d'archibugieri, l'altra di corazze, « la terza di carabini; era in una carrozza da cam- « pagna, guernita dentro di velluto cremisino, con « sei cavalli bai, e dietro veniva un'altra carrozza « di forma ottagona, tutta guernita d'argento sul « velluto berettino scuro. I cavalli erano bardi ar- « rotati, coi fornimenti d'argento, e seguivano quat- « tro chinee con superbissime bardature di velluto « nero, ricamate di canotiglia d'argento.

« La sera S. A. volle entrare in Trino *(di cui si « era impadronito il giorno precedente)*, ma priva- « tamente, cioè in seggetta coperta portata da due « staffieri, e cenò nel palazzo pubblicamente... »

(14) Nella stessa precitata lettera già edita, il Testi somministra maggiori particolari a questo riguardo: « La mattina del sabato io feci instanza di parlare « al sig. principe di Piemonte, ma indarno. Presen- « tendo che S. A. veniva a Turino, io m'avviai in-

« nanzi per le poste... Io mi fermai all'osteria delle
« Tre Corone, e la mattina scrissi al signor principe
« Cardinale, che mandò subito Don Melchiorre *(Ca-*
« *ravoglia)* a darmi il buon giorno, ed a dirmi, che,
« il dopo pranzo, m'avrebbe mandato a levare. —
« Venne circa le 22 ore, il medesimo Don Melchiorre,
« con una carrozza di marrocchino rosso, a levarmi
« e, dopo avermi condotto a spasso per lo Daraco
« *(Doragrossa?)*, mi menò a casa del Crotti, che già
« fu segretario del sig. duca, dove fui alloggiato. A
« mezz'ora, andai all'udienza *(dal Cardinale)*... Tor-
« nato a casa cenai, e fui servito da due staffieri
« del sig. principe Cardinale, e da un sottoscalco,
« chiamato lo Spinola. I trattamenti eccedono, per-
« chè la tavola è propriamente da principe. »

(15) Il cardinale alludeva alla occasione favorevole, che la mossa del Papa avrebbe offerto alla Casa d'Este di ricuperare forse colla forza il ducato di Ferrara, nel 1698, dal pontefice Clemente VIII stato tolto al pusillanime duca Cesare, e riunito alla Santa Sede, cui si pretese devoluto per la morte senza prole del duca Alfonso II, avvenuta addì 27 ottobre 1597.

Sarebbe difficile il trovare nella storia un fatto più capace di muovere a sdegno qualunque animo onesto, che il modo violento e scandaloso, con cui venne eseguito il detto spoglio, se non fosse per avventura la vigliacca rassegnazione, con cui venne sopportato dal duca Cesare; il quale non rifuggì, pochi mesi dopo, di portarsi appostatamente in Rimini *a baciare il piede* allo spogliatore, che se ne andava a Ferrara per vagheggiare, co' proprii occhi, i trofei

delle sue armi temporali e spirituali così enormemente abusate da concedere *la benedizione apostolica, la remissione di tutti i peccati e l'indulgenza plenaria a chi, coll' armi od in altra guisa,* prendesse a perseguitare il duca ed i suoi seguaci, oltre alle altre enormezze, che si leggono nella relativa Bolla di scomunica! (Muratori, *Antichità Estensi*, tom. 2, pag. 507, Modena, 1740).

Il Papa sapeva quanto tale spoglio pesasse alla Casa d'Este, e quindi le teneva l'occhio addosso, pieno di sospetti e di paure ad ogni movimento che facesse.

(16) Il suddetto Cesare d'Este, in questo tempo, ancora duca di Modena (non essendo morto che l'11 dicembre del 1628); Duca però *di nome*, giacchè *di fatto*, già da varii anni, governava lo Stato il principe Alfonso, sebbene qui il Testi vanamente tentasse di far credere il contrario al cardinal Maurizio.

(17) La resa del castello di Moncalvo, della quale il Testi dubitava, ebbe effettivamente lungo il 1.° giugno 1628, con grande riputazione del principe Vittorio, che ne dirigeva l'oppugnazione, e con grande contentezza del duca Carlo Emanuele, che, dopo la presa di Trino, si era ritirato a Torino, e che, l'indomani della resa, gli scriveva la seguente lettera sublime nella sua semplicità: « Figliuolo mio amatissimo. — Nissuna nova mi poteva venir più cara nè « più desiderata di questa, che mi ha portato il ge« nerale delle Poste, per più rispetti: tanto per ve« dervi fuori dei pericoli che soprastano sempre in « simili occasioni, come per questo colpo haver fi« nito l'impresa così gloriosamente; et l'esser liberi

« et con forze per poter difenderci et offendere chi « ci volesse far del male, ma ancora l'avantagiar « un giorno a pigliar nostre misure et resolutioni e « parlare a questi imbasciatori di Francia *(di cui più « sotto alla Nota* 25*)* prontamente et in un punto « di grandissimo guadagno... Nel Domo al SS. Sudario « si sono rese le gratie che si devono al Signor de- « gli eserciti, et la Cittadella si è fatto sentire: tutti « giubilano eccetto alcuni che vi dirò... Madama « *(Cristina, moglie del Principe)* è andata alle Ca- « puccine a far le sue divotioni in rendimento di « gratie di questa bona nova. — Torino alli 2 di giu- « gno 1628. » (Adriani, *Memorie della vita e dei tempi di monsignor Giovanni Secondo Ferrero — Ponziglione. Torino* 1856, pag. 552).

E così, in brevissimo tempo, il duca di Savoia era giunto ad impadronirsi di quasi tutta la parte del Monferrato statagli attribuita nella divisione fattane cogli Spagnuoli, non senza grande gelosia di questi, che intanto si travagliavano inutilmente attorno a Casale.

(18) Veggasi in proposito la nota 7.ª

(19) Gastone duca d'Orleans, fratello di Luigi XIII re di Francia, erasi, a questo tempo, perdutamente invaghito della principessa Maria Gonzaga, figlia del duca di Nevers, e voleva ad ogni costo passare a seconde nozze con essa. La regina Maria de' Medici, sua madre, si era invece posto in cuore, ch'egli dovesse sposare una delle due sorelle di Ferdinando II gran Duca di Toscana, e quindi vedeva di malissimo occhio queste sue tendenze, e si studiava a più potere di stornarle anche colla violenza, e con un fare

così assoluto, che, in luogo di dissuadere il figlio dal suo amore, non faceva che vieppiù intestarvelo.

Quindi spiare tutte le occasioni per vedere la principessa, e parlarle: approfittare delle feste pubbliche, delle partite di caccia, e delle stesse pratiche religiose per trovarsi insieme, ed aver seco lei degli abboccamenti, cui invano si tentava di dar l'aspetto di più o meno fortuiti. Le cose andarono tant'oltre, che, cominciandosi già a susurrare di concerti per un matrimonio segreto tra i due amanti, la Regina lasciossi trasportare dal suo carattere eminentemente iracondo, ed, una bella sera, diede improvvisamente l'ordine di arrestare la principessa, e di condurla nel castello di Vicennes, dove di fatto venne rinchiusa con una sola delle sue donne, a modo di vera prigioniera.

(20) Tutte queste supposizioni del Testi erano in parte premature, ed in parte erronee; poichè il Cardinale di Savoia non depose la porpora, che molti anni dopo, vale a dire nel 1642, e per contrarre quel matrimonio colla sua stessa nipote, che pose finalmente termine alla guerra civile sollevatasi, per la tutela di Carlo Emanuele II, tra la Duchessa Cristina di Francia, ed i cognati di lei, subito dopo la immatura morte di Vittorio Amedeo I.

(21) Il principe Carlo Alessandro, quartogenito di Alfonso III d'Este, e dell'infante Isabella di Savoia, mentre fu totalmente dimenticato da diversi genealogisti di casa d'Este (Pompeo Litta, *Famiglie celebri*, ecc. — P. De Rougnes, *L'illustre capucin le Duc de Modène* ecc. Aix, 1677), vedesi appena nominato dal Muratori nelle *Antichità Estensi* (vol. 2, pag, 532),

dove senz'altro lo dice morto nel 1679, ben lungi che non abbia oltrepassata l'età minorenne, come suppose il P. Adriani (opera citata, pag. 492).

Si stenterebbe forse a trovare altri documenti, oltre quelli ora solo editi, i quali gettino qualche luce sull'indole, sulle tendenze e sui disegni di questo principe di Casa d'Este, che probabilmente fu uno di que'tanti obliati, *che visse senza infamia e senza lodo.*

E certamente non mi sarei mai preso il carico di dissotterrarlo dall'oblio, in cui venne fin qui lasciato, se il suo nome non si fosse trovato accoppiato con altri due nomi, la cui luce viene a riflettere anche sopra di lui, i nomi, cioè del Testi, e del suo amico, il Tassoni.

Questi, verso la metà del 1620, era venuto in Torino, chiamatovi in qualità di segretario del Cardinale di Savoia, per rappresentarvi quella indegna commedia, ch'egli svelò poi e stimmatizzò, colla solita sua veemenza e mordacità, nel suo *manifesto intorno le relazioni passate tra esso e i Principi di Savoia,* già da varii anni fatto di pubblica ragione (Firenze, Le Monnier, 1855).

Nei pochi mesi, in cui questo illustre e bizzarro ingegno dimorò in Piemonte per tale sgraziato negozio, scrisse diverse lettere, tuttora inedite, alla infante Isabella, moglie di Alfonso III, e madre del detto principe Alessandro (la quale aiutò e favorì con tutto il suo potere, sebbene indarno, il Tassoni), dirette sovratutto a tenerla informata intorno alla salute ed ai portamenti del detto suo figlio, venuto poc'anzi alla corte di Savoia per farvi la sua edu-

cazione, ed ottenervi, col tempo, qualche carica confacente al suo grado.

Ne riporterò qui alcuni brani, che gettano qualche luce sulle condizioni della Corte a questo tempo:

« 15 giugno 1620 da Turino — L'essersi tratte-
« nuto S. A. in letto alcuni giorni accatarrato, è
« stato cagione, che, non potendo riverir lui, ho dif-
« ferito di presentar le lettere di V. A. Il sere-
« nissimo principe Cardinale, e tutte tre le Infanti
« sue sorelle (*Margherita Duchessa di Mantova, ve-*
« *dova, dal 1612, del duca Francesco IV Gonzaga,*
« *Caterina e Maria)* hanno voluto intendere da me
« con affetto straordinario della buona salute di V. A.
« e del signor Principe, mio padrone (*Alfonso III*).
« S. A., due giorni sono ch'io potei riverirlo, mi fece
« la medesima inchiesta.. Egli haveva desiderio d'u-
« dir più, ma, trovandosi stretto da molte udienze,
« mi comandò ch'io lasciassi le lettere per essere un
« altro giorno da S. A., e parlarle più di spazio.

« Il principino Alessandro sta benissimo. Hier mat-
« tina stette alla messa pubblica nella chiesa della
« Trinità su lo strato tra S. A. e il serenissimo prin-
« cipe Cardinale, e tornato da messa, desinò con
« S. A., ma non favellò mai; con tutti gli altri parla
« e dice mille belle cose, ma con S. A. sempre tace
« per timore e per riverenza. Gli hanno tolto un
« maestro, che continuamente stia nella sua camera,
« e due paggi continuamente gli assistono per suo
« trattenimento e servizio... Io fui hieri nelle sue
« stanze, che stava sul letto giocando, e gli dissi
« che V. A. mi haveva mandato a ripigliarlo per
« condurlo a Modena. Egli stette un poco sospeso,

« poi mi rispose liberamente, che non voleva venire, « e che voleva restare a Turino *a farsi soldato*. Gli « domandai che cosa io haveva da dire a V. A, e « al sig. principe suo padre in suo nome per scu- « sarlo, che non havesse voluto ubbidire, e ritornare « a Modena. Ditegli (disse), ch'io son loro servitore, « ma ch'io non voglio tornare a Modena perchè vo- « glio farmi soldato qui. Parlai dopo lungamente « con quella dama, che n'ha cura, la quale mi disse, « che questi serenissimi principi lo trattavano con « maggior premura e cura, che se fosse lor proprio, « e che ogni giorno il volevano vedere due o tre « volte... »

« Turino, 25 luglio 1620... Questa mattina l'hanno « mandato *(il principe Alessandro)* con la carrozza « alla vigna del sig. principe Cardinale a pigliar « aria, ed è ritornato tutto allegro. Ha ordinato a « madonna Giulia che in pubblico non gli baci il « volto, ma la mano; E ha pregati i paggi, che gli « assistono, che, se desiderano la sua grazia, gli « diano dell'*Altezza*... Il sarto del sig. principe Car- « dinale mi disse, che per una guarnizione per una « zimarra di S. A., ogni giro portava 50 rasi... »

« Turino 29 agosto 1620... S'egli *(il principe « Alessandro)* non fosse in mano de' medici, già sa- « rebbe levato e guarito, ma bisogna haver pazienza « con queste genti, e mostrar di credere, ch'essi hab- « biano fatto qualche cosa di grande a guarirlo, se « ben la natura è stata quella che ha fatto da sè; « e madonna Giulia senza medici havrebbe fatto più « presto e meglio... »

Onde fassi manifesto l'abbaglio preso dal Tirabo-

schi nella sua vita del Testi *(Modena* 1780 *pag.* 36*)* quando asserisce, *sotto l'anno* 1623, che il principe Alfonso avesse stabilito di mandare il Testi alla corte di Torino *col carattere di segretario del principe Carlo Alessandro, suo figlio, che colà dovea trasferirsi;* certo essendo, che il principe, oltrecchè non era ancora in età da abbisognare di segretario, si trovava già alla detta Corte fin dal 1620, e non n'era ancora partito quando vi andò, nel 1628, il Testi, che tanto ne parla nelle sue lettere ora pubblicate.

(22) Il forte, cui qui si allude, situato a Castelfranco, sulla strada da Modena per a Bologna, prese, poi il nome di *Urbano* da papa Urbano VIII, che lo cominciò in quest'anno 1628, e lo compì poscia sollecitamente nel 1630 in conseguenza dell'annunzio della calata dell'esercito tedesco a' danni del Mantovano.

Il Papa si mostrava grandemente glorioso della erezione di questa fortezza, come si desume dalla seguente lettera inedita del Testi stesso al duca di Modena in data delli 4 febbraio 1634 da Roma, dove allora se ne stava in ufficio di Residente del duca stesso:

« Il Papa, dopo il negozio, e conforme al solito,
« entrato nella esaltazione delle cose sue, e parti-
« colarmente nelle lodi del forte Urbano, che dice
« essere la migliore fortezza che sia oggidì in Italia,
« stante l'aggiunta delle mezzelune, ha soggiunto,
« che la figura di quattro baloardi è veramente la
« più imperfetta, ma ch'egli fin dapprincipio ebbe
« pensiero di accrescerci le mezzelune suddette, ma
« che lo tacque perchè il disegno non gli fosse im-

« pedito dagli eserciti forastieri, che allora erano in « Italia, e che nissun altro, ch'esso e il Brusati *(in-« gegnere)* ebbe notizia della sua mente. Ha repli-« cato il concetto di sempre, cioè, che quel forte « serve d'antemurale agli Stati di V. A., che den-« tro vi possono stare cinque mila fanti comodis-« simamente; e che a quest'ora vi ha fatto condurre « tanta artiglieria, quanta n'abbia la stessa città « di Ferrara.. Da questa materia ha cavata occa-« sione di dirmi, che quel forte gli costa più d'un « millione e mezzo ecc. »

(23) Carlo Emanuele I mandò ad oppugnare Pontestura, ed avutala a patti, la fece consegnare agli Spagnuoli, cui apparteneva pei patti della divisione tra loro fattasi del Monferrato.

(24) Il castello di Moncalvo venne felicemente oppugnato in pochi giorni, come si disse alla nota 17; se non che il duca di Savoia, invece di consegnarlo agli Spagnuoli, cui lo assegnavano i patti tra loro intervenuti, il ritenne per sè stesso, con grande indignazione degli Spagnuoli, già irritati contro il Duca, che, contro i patti medesimi, gagliardamente si dava attorno a fortificare Trino, di recente venuto in suo potere.

(25) L'ambasciatore francese, qui accennato, era Rechine-Voisin signore di Guron, inviato dal Re a Torino con proposte di aggiustamento affine di adescare il duca di Savoia, e rallentare l'oppugnazione di Casale, intorno a cui si travagliavano gli Spagnuoli, in sino a che, presa dal re la Rocella in Francia, come si prevedeva dover tra poco avvenire, i Francesi si trovassero in condizione di calare in Italia

in soccorso del Duca di Mantova, secondochè di fatto accadde.

Tanto risulta dalle seguenti lettere confidenziali, che il Duca, a questi dì appunto, scriveva di proprio pugno al principe Vittorio occupato sotto Moncalvo: « Torino, li 28 maggio 1628 — « Figliuolo mio amatissimo. — Io vi scrissi l'altro giorno sopra la « venuta di M. di Guron, che credevo che vostra « presenza sarebbe stata qua infinitamente necessaria: ora parlato ch'io ho seco longamente, venendo « a cose grandissime, tanto *di titolo di re*, come che « ci resti quello habbiamo già del Monferrato, et poi « sopra le cose di Genova promette maraviglie.. « Torno a replicarlo che sarebbe più che necessaria « *(la vostra presenza)*, se ben lui sta sempre in « desiderare che si salvi la cittadella di Casale, et io « aducendoli molte difficoltà sopra questo, habbiamo « concluso che conviene che siamo tutti tre insieme « per sminusare ben questo negotio et concluderlo.

Il giorno dopo gli scriveva di nuovo in proposito: « ..Il punto consiste che si dia luogo all'introdutione « del negotio, e questo porta seco molte difficoltà, « perchè facendo noi le proposte, o accettando il « carico di farle, non possiamo schivare la diffidenza « et i sospetti, che ne prendono gli Spagnuoli; et « non faccendolo dubitiamo, che mons. di Guron, il « quale dice che non ha autorità nè commissione di « trattar con altri che con noi non vorrà trattare col « signor D. Gonzalo. Tra queste contradditioni che « s'appresentano in congiuntura tanto importante, io « non posso che desiderare infinitamente la presenza « vostra, perchè in vero dalla risoluzione che siamo per

« fare adesso, dipendono le conseguenze di bene et « di male che potete imaginarvi... »

Il 1.° di giugno, giorno in cui avveniva la resa del castello di Moncalvo, tuttora ignorata dal duca, così scriveva di nuovo al principe... « Se potrete sbrigarvi « fra il tempo, che mi scrivete, io anderò tratte- « nendo mons. di Guron, altrimenti converrà ch'io « prenda partito d'andarvi a trovare nel miglior « modo, che potrò: et in ogni evento sarà sempre « accertato di far presto... Insomma gl'Inglesi hanno « abbandonata la Rochella, e qui questi imbascia- « tori di Francia la sbravano alla gagliarda. Vera- « mente il veder Guron il più presto che si potrà « sarà il meglio... »

Finalmente il giorno seguente, 2 giugno, ricevuta la notizia della resa del castello di Moncalvo, e riavutosi per essa da quello tal quale abbattimento d'animo, che trapela dall'ultima lettera, scriveva quella già riferita alla nota 17 (P. Adriani, opera citata pag. 551-52). O sia che l'ambasciatore francese, inorgoglito per la speranza della prossima resa della Rocella, avesse di troppo assottigliate le primiere sue offerte, o sia che il Duca non abbia creduto di potersene fidare, fatto è che questi negoziati fallirono completamente, con grave danno del Piemonte, che, a poco andare, si vide invaso dagli eserciti francesi guidati da Luigi XIII, e dal cardinale Richelieu.

(26) Il Testi, come già lasciava intendere nell'ultima sua lettera, esaurita la prima parte de'suoi negoziati presso il duca di Savoia, partì li 2 giugno per ritornare a Modena, dove passando per Milano, arrivò li 7 munito, tra altre, della seguente lettera di Carlo Emanuele al duca di Modena:

« Ser. sig. mio oss. — Nel cortese ufficio, che
« m'ha reso il cav. Testi per parte di V. A. rico-
« nosco la solita bontà di Lei, et le mie obbligazioni.
« Io corrispondo a quella et a queste con intiero af-
« fetto, et con eguale desiderio di servirla; onde
« prego l'A. V. ad essermi più liberale delle occasioni
« et a credere che io le riceverò con singular con-
« tento, come Le potrà riferir meglio il medesimo
« cav. Testi, al quale perciò rimettendomi, auguro
« a V. A. ogni più felice avvenimento. — Da Torino
« li 2 di giugno 1628. C. Emanuel.

Il Testi stette in Modena sino addì 26 di giugno suddetto, giorno, in cui ripartì per Torino, ripassando per Milano, e giunse alla sua destinazione li 30 a sera, con una lettera del principe Alfonso d'Este al duca di Savoia delli 25 stesso mese, in cui l'oggetto di questo secondo invio del Testi viene così indicato: « Ho stimato bene d'inviare in diligenza « il cav Testi, segretario del sig. Duca mio signore « *(duca Cesare)*, acciocchè precorra l'arrivo del prin- « cipe Francesco... »

(27) Enrico II, duca di Longavilla, era nipote del Nevers, duca di Mantova, e (pel suo matrimonio con Luigia, figlia di Carlo di Bourbon, conte di Soissons, e di Anna di Montafia, gentil donna piemontese) cognato del principe Tommaso di Savoia.

Egli fu che più tardi, cioè addì 6 marzo 1629, alla testa della nobiltà venturiera francese, investì e superò le famose *barricate* dette *di Susa*, valorosamente, sebbene inutilmente, difese dal duca Carlo Emanuele contro l'esercito ed il re di Francia.

L'annunzio, cui qui allude il Testi, dell'arrivo del

duca di Longavilla con buon nerbo di gente ai confini della Savoia, era prematuro, ed esagerato forse a bello studio dal Cardinale di Savoia pelle sue mire verso la corte di Modena. O veramente si scambiava il Duca col marchese di Uxelles, che effettivamente, in principio dell'agosto di quest'anno, tentò di con durre, in aiuto del duca di Nevers, pel passo detto *dell'Agnello* nella valle della Varaita, un corpo di truppe; ma incontrato dal duca Carlo, e dal Principe Vittorio tra quei valichi da essi ben chiusi e forti ficati, e battuto a più riprese, fu forzato a rinculare in Francia coi resti della sua gente d'arme, con grande dispetto di Richelieu e dei Francesi, il cui amor proprio offeso si aggiunse perciò a stimolarli vieppiù al soccorso del Nevers.

(28) Don Giovanni Tommaso Pasero, conte di Cervere nacque in Savigliano, addì 16 giugno 1586, di *natali nè illustri nè plebei*, come scrive un contemporaneo. « Era, segue il medesimo, di professione dot« tore in leggi, nè ignorante nè dotto, di tempera« mento tra bilioso e sanguigno, che lo rendeva d'in« gegno astuto, spiritoso, attivo, facondo con una « vena di poesia, ma nelle passioni violento, vendi« cativo, simulato, ed ugualmente lusinghiero e ma« ledico, portando sempre il fiele nel cuore, ed in « bocca il riso. » (Cibrario, *Storia di Torino*, vol. 2, pag. 415 e seg. — Torino 1846).

Dal conte Gian Michele Crotti, suo compatriota, fatto conoscere al duca Carlo Emanuele, non tardò, colle accennate sue qualità, a farsi strada alle prime cariche dello Stato.

Morto, in maggio del 1625, il conte Crotti nella

ritirata dell' esercito ducale dalla terra di Savignone, incalzato dai Genovesi e dagli Spagnuoli avendo il Duca diviso in due l'ufficio di Segretario di Stato, fin allora esercito da esso conte, nominò ad uno dei detti posti il Pasero, che n'era appunto in possesso a questo tempo.

Per tale sua carica, e degnato dal Duca di tutta la sua confidenza, egli prese parte alle molte e svariate trattative, che in quest'anno, e ne' due consecutivi ebbero luogo tra il Duca, la Spagna e la Francia per mezzo del celebre Nunzio, e poi cardinale Mazzarini, e che in definitiva riuscirono ai trattati di Ratisbona e di Cherasco.

Anche sotto Vittorio Amedeo I conservò il detto grado; era tuttavia in maggior riputazione e favore presso il Duca il presidente Lelio Cauda contro il quale però si accese di rabbiosissima invidia, che lo fece trascorrere a trame e raggiri di ogni sorta, che pur non bastarono a sorprendere il prudentissimo Duca, come si dirà.

Nelle guerre civili, cui la morte del Duca diede luogo tra la vedova Cristina ed i Principi cognati per la reggenza, mentre facea le viste di tenere la parte della prima, in realtà macchinava pei secondi, e per gli Spagnuoli, loro sostenitori. Ma, scoperto alfine, dovette abbandonare il Piemonte. E di questa occasione appunto si valse la giustizia di Dio per infliggere a questo sciagurato il primo gastigo delle sue ribalderie. Giacchè « volendo aver seco due suoi « figliuoli, ch' erano rimasti in Piemonte, e temendo « che, ove viaggiassero palesemente, non fossero dalle « genti savoine trattenuti, li fe' rinchiudere in certe

« casse, onde avesser libero il passo. Giunte le casse « a Loano *(dove si era ricoverato il Pasero)*, fu sol- « lecito di aprirle, e trovò due cadaveri. I miseri fan- « ciulli erano morti soffocati ! » (Cibrario, loco citato).

Conchiusa la pace, la Reggente volle nelle mani il Pasero, che rinserrò nel castello di Torino, con animo si procedesse contro di lui a tutto rigore: ma la morte di lui prevenne la sentenza di condanna, e le giuste pene, che dovevano colpirlo.

(29) Monsignor Alessandro Scappi di Bologna, allora vescovo di Piacenza, era stato da Urbano VIII inviato Nunzio straordinario in Lombardia per comporre le controversie pendenti tra Savoia, Spagna e Francia per la successione del ducato di Mantova e del Monferrato.

Ma i suoi negoziati fallirono, tra altro, anche perchè non godeva della confidenza del duca di Savoia, che lo sospettava parziale del Nevers, e che pose innanzi, per riappiccare le pratiche, monsignor Lodovico Gallo da Osimo, vescovo d'Ancona, che risiedeva in qualità di Nunzio pontificio a Torino, e che di fatti si recò a Milano per trattare con quel governatore. Se non che, se il Gallo aveva la confidenza del Duca, difettava di quella degli avversarii di lui, sovratutto del Papa, che a malincuore vedeva messo in disparte lo Scappi suo favorito.

Tanto risulta dai seguenti brani di lettere, che il conte Lodovico S. Martino d'Agliè, ambasciatore di Savoia a Roma, scriveva appunto verso questo tempo:

Roma li 5 agosto 1628.. « Godo in estremo d'in- « tendere, che la destrezza di monsignor Gallo hab- « bia ritaccata la negotiatione dell'aggiustamento

« de' correnti affari; nè mancherò alla prima udienza « *(dal Papa)* di portarmi con bel modo a discorso del « valore e prudenza di S. S. illustrissima, rappre- « sentando come, senza questo filo, era intricato in « un confuso labirinto monsignor Scappi... »

Con altra lettera del 12 stesso mese, il conte d'Agliè, dopo di avere conferito col Papa nel senso avanti indicato, così rendeva conto del colloquio: « ...A queste parole mi rispose N. S. che veramente « non poteva negare la sufficienza (così disse) di mon- « signor Gallo, da non pareggiarsi però a quella di « monsignor Scappi, il quale per la continua ammi- « nistratione di varie cariche in Roma, in Francia, « agli Svizzeri, si era reso ministro d'incomparabile « valore in questa Corte; E poi si diffuse nelle lodi « di lui, dicendomi che S. A. serenissima, e la si- « gnora Infanta *(Margherita duchessa di Mantova)* « l'havevano ben essi conosciuto facendone l'uno e « l'altra stima particolare, con pensiero ch'assistesse « alla persona della suddetta Infanta sempre che « fosse andata a Casale *(per tenerlo in deposito, giu- « sta un progetto di aggiustamento stato pure propo- « sto).* — A che io soggiunsi che l'Altezza del signor « Duca mio signore stimarà sempre con demostra- « tione di particolare affetto tutti i ministri della « Santità Sua, ma più quelli i quali conformandosi alla « sua indifferente paternità maneggiavano i presenti « affari, come appunto intendevo che faceva monsignor « Gallo, confidente perciò all'una e all'altra parte. « — A questi detti non mi replicò cosa alcuna N. S, « ma prese a seguitare il filo del nostro primo ra- « gionamento. Da questi cenni faccia V. S. R. argo-

« mento del concetto e del credito, in cui si trovano « questi due prelati a palazzo. Ciò che deve conso- « lare mons. Gallo, è che il progresso del negotio « darà a conoscere la necessità, per non dire la « qualità del suo ministerio da lodarsi da tutti, e « da desiderarsi principalmente da chi pensa di sta- « bilire la pace in Italia. » (Adriani, opera citata, pag. 586.)

Ma nè anche egli non giunse a ristabilire la pace; perciocchè, disgustato della poca confidenza dimostratagli dal Papa, chiese improvvisamente licenza di abbandonare Milano. Il Papa, impaziente di rimettere i negoziati a mani dello Scappi, non solo fu sollecito a concedergliela, ma indi a poco lo richiamò anche dalla nunziatura di Torino, come si dirà più sotto (Nota 31).

Dello Scappi parla anche con onore il cardinale Bentivoglio nelle sue *Lettere diplomatiche* (Torino 1852 vol. 1, pag. 55, 92 e 98).

(30) Il principe Giovanni Carlo era fratello di Ferdinando II granduca di Toscana. Amendue in questo tempo viaggiavano di conserva in varie parti d'Italia, per indi passare, come difatti passarono, in Alemagna alla Corte dell'imperatore Ferdinando, loro zio. Si allude qui al passaggio, che, in tale occasione, aveva forse esso Principe designato di fare, o si credeva, dovesse fare per la città di Modena.

(31) Il Nunzio pontificio presso la Corte di Torino, era, come testè si disse, monsignor Lodovico Gallo da Osimo, vescovo d'Ancona. Succeduto nel 1624 a monsignor Lorenzo Campeggi, Vescovo di Cesena, nella nunziatura predetta, la esercitò sino al novembre

circa dell'anno 1629, nella qual epoca, richiamatone dal Papa per le ragioni sovra esposte, venne surrogato da monsignor Castracani, di cui si parlerà più sotto.

Pare che a Torino la confidenza, che godeva presso il Duca, avesse eccitata la invidia di alcuni malevoli, che lo dipingevano in Corte di Roma sotto colori poco favorevoli per metterlo in mal concetto presso il pontefice, come difatti riuscirono, secondochè si è già sovra veduto.

Ciò ricavasi da una lettera dell'ambasciatore conte Lodovico d'Agliè già citato, in data delli 24 ottobre 1629 da Roma, così concepita: « ... Egli *(monsignor* « *Castracani)* pensa di partire alla metà del mese « prossimo di novembre, se però sarà partito mon- « signor Gallo... È ben però che gli sono stati fatti « contro malissimi uffici appresso di N. S. havendolo « dipinto per huomo il quale non sapesse regolarsi « nello spendere, et c'habbia spregato assai nel gioco « godendosi della conversazione di dame, cose le « quali per altro da chi conosce la sua natura, e « ch'è informato dello splendore, con cui è vissuto, « sono stimate inventioni senza fondamento, e ma- « lignità di cuore... (Adriani, opera citata pag. 58).

(32) Giovanni Michele Gabaleone, nel 1627 succeduto, nel generalato delle poste, al padre cav. Giovanni Battista, venne poi, verso la metà del 1629, nominato consigliere di Stato, e commissario generale della fanteria di qua e di là da' monti, e surrogato, nel generalato delle poste, da Andrea Pellegnino decorato del titolo di *ammiraglio del Po* (Galli, Cariche *del Piemonte* vol 1, pag. 410, 411).

Questo titolo pomposo dimostra l'importanza e l'estensione, che aveva acquistato la navigazione sul Po in quei tempi, in cui le strade di terra si trovavano in condizione assai deplorabile e pericolosa sotto ogni rispetto. Quindi è che generalmente la navigazione era preferita: così, per addurre qualche esempio illustre, nell'occasione delle nozze dell'infante Margherita, figlia di Carlo Emanuele I di Savoia, col principe Francesco Gonzaga, celebratesi nel 1608, la sposa, con tutto lo splendido e numeroso corteggio fu trasportata a Mantova sul Po. — Così pure la celebre Cristina di Svezia, che rinunciò al trono per abbracciare la religione cattolica, nel portarsi a Roma, passò, in principio dell'ottobre 1656, per Torino, donde, dopo ricevuti grandi onori dalla Corte durante varii giorni, che vi si fermò, proseguendo il suo viaggio, s'imbarcò essa pure sul Po per arrivare, come arrivò, sino a Ferrara, e quindi per Bologna a Roma, dove giunse nel dicembre dell'anno stesso.

(33) Guido Villa marchese di Cigliano, Volpiano, Sessant, ecc., tenente generale nelle armate di Francia, poi in quelle di papa Urbano VIII, e generale della cavalleria del duca di Savoia, fu uno dei più celebri capitani del suo secolo, figlio di Francesco, e padre di altro Francesco, amendue non meno di lui famosi guerrieri, essendosi quest'ultimo in ispecie distinto nel rinomato assedio di Candia, che valorosamente sostenne contro i Turchi pel corso di due anni.

Questa famiglia di eroi era oriunda di Ferrara, donde il duca Carlo Emanuele I, fino conoscitore dei grandi uomini, la trasse al suo servigio colmandola

d'onori e di ricchezze, di cui si dimostrò ben degna pe' suoi singolari meriti.

Il marchese Guido era stato creato cavaliere dell'ordine fin dal 1.° febbraio 1618. Venne poi ucciso nell'assedio di Cremona li 24 agosto del 1648 da una palla di cannone, mentre, col duca di Modena Francesco I, e col maresciallo di Plessis-Praslin, stava visitando i lavori attorno alle mura della città.

(34) È noto che il palazzo del cardinale Maurizio di Savoia era quello detto del Chiablese, rispondente sulla piazza di S. Giovanni in Torino.

(35) Si ha qui, e sotto più ancora, un saggio delle esigenze quanto imperiose, altrettanto ridicole, di quella nuova specie di tirannia, che si chiamava *ceremoniale*, e *precedenza*, e che, in questo secolo specialmente, signoreggiava i Principi e le Corti. « La « scienza dei trattamenti (dice molto a proposito il « Galluzzi) dei principi e degli ambasciatori era di- « venuta più sottile e contenziosa della teologia e « della giurisprudenza; e mentre ciascuno tentava « di guadagnare sopra dell'altro, le Corti erano sem- « pre occupate di vane ricerche ed inutili contro- « versie » (*Storia del granducato di Toscana*, lib. 6, cap. 9.)

E pazienza ancora, se tali controversie non fossero state, che inutili! Il peggio si è che finivano per diventare esiziali ai più vitali interessi delle nazioni, ai più nobili concetti degli statisti: giacchè nessun negozio potendo trattarsi nè conchiudersi fra gli Stati senza l'intervento de' proprii Sovrani, o de' loro rappresentanti, e questo intervento, implicando necessariamente un modo di trattamento

fra gl'intervenienti, faceva sorgere per ciò stesso la necessità di un previo accordo circa il reciproco trattamento, e quindi di tutte le lamentate indagini e discussioni, che, inutili in sè stesse, diventavano sostanziali per la forza delle cose, o per meglio dire, pur la stoltezza degli uomini.

A questa ridicola ambizione soggiacquero pure, per nostra sventura, i Principi d'Italia, che, invece di unirsi una volta finalmente per combattere gli stranieri, loro comuni oppressori, ne mendicavano a gara, ed a caro prezzo di tesori e di umiliazioni, titoli e preminenze, di cui poi si facevano armi e pretesti per lacerarsi a vicenda, a maggior consolidazione del dominio straniero, ed avvilimento comune, cui indarno speravano di palliare con tali pompose vanità. Chi mai, percorrendo la storia d'Italia, non strabiliò al vedere di quanti e quali odii e contrasti (che per poco non proruppero a guerra aperta) siano stati origine tra le emule Case di Savoia, d'Este, e de' Medici il titolo e le prerogative di Granduca da Cosimo I, e dal suo successore ottenuti con incalcolabili sacrificii pecuniarii e morali di ogni sorta? Chi non risente un'amara indegnazione leggendo quale perpetua divisione, e mala intelligenza abbia, ad un tratto, e nel maggior bisogno d'Italia, creata tra la Casa di Savoia e la repubblica Veneta, vale a dire tra le due potenze italiane più ragguardevoli, e meglio fatte per intendersi, la inopportuna risoluzione di Vittorio Amedeo I di assumere il titolo regio di Cipro, di un regno non mai posseduto, nè da potersi giammai possedere? Certo, se tanta suscettività, tanta ostinazione, e tanti mezzi impiegati per nuo-

cersi tra di loro per sì meschine vanità, fossero stati da'Principi Italiani indirizzati a buon fine, la patria non sarebbe mai giunta a quello stato di miseria e di abbiezione, a cui pur troppo discese, massime in questo secolo, di cui si tratta.

Perchè si abbia un concetto dell'accanimento sempre ridicolo, e talvolta persino feroce, con cui si procedeva in questa materia della *precedenza*, addurrò qui un solo fatto, narrato da uno scrittore contemporaneo, fatto, che, ben considerato, può valere per molti: *ab uno disce omnes*.

Il grado di Prefetto di Roma, vacato per la morte dell'ultimo duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere, e posseduto per lungo corso d'anni da Principi sovrani dimoranti in Corte di Roma, era stato da Urbano VIII conferito al suo nipote D. Taddeo Barberino. E siccome desiderava di dare una grande importanza a tale carica, e per essa alla propria Casa, su cui veniva a riverberare, così stabilì che il Prefetto dovesse, al solio pontificio ed altrove, precedere a tutti gli ambasciatori de'Principi. Questa novità incontrò naturalmente serie contraddizioni in tutte le Corti, che ordinarono ai proprii rappresentanti di astenersi dallo intervenire alle solite cappelle pontificie, e di riconoscere comunque le esagerate pretese del Papa.

Tra gli oppositori vi era anche Giovanni Pesaro, ambasciatore Veneto in quella Corte. Esso, in una certa occasione, essendosi incontrato nelle vie di Roma col Prefetto, invece di arrestare la sua carrozza, come questi aveva fatto, passò oltre difilato, quasi non curandosene. D. Taddeo non si tenne pago

di richiamarsene altamente, come di grave offesa, ma ne fece subita rappresaglia; poichè, guadagnato coll'oro il cocchiere del Pesaro, nel riscontrarsi, qualche tempo dopo, le carrozze loro per la città, quella dell'ambasciatore fermossi improvvisamente per artificio del cocchiero, che finse di raccogliere il cappello lasciatosi cadere di testa, nonostante il divieto e le minacce del padrone, mentre la carrozza di D. Taddeo tirava innanzi senza punto salutarlo.

Appena il furibondo ambasciatore, giunto nel cortile del suo palazzo, si apprestava a far sentire al cocchiero malarrivato gli effetti del suo sdegno, che da uomini armati ed appostati gli fu ad un tratto tolto dalle mani, e trasportato in luogo di sicurezza prima in Palestrina, e successivamente in Paliano. Questo trasfugamento però, e questo nascondiglio non poterono salvarlo che per breve tempo dall'ira dell'inesorabile ambasciatore, il quale, avendo finalmente penetrato il luogo ove D. Taddeo lo custodiva, il fece proditoriamente ammazzar nell'ultima di dette città! (Siri, *Memorie recondite*, vol. 7, pag. 441).

(36) Si allude alla visita, che, nel 1628, il gran duca Ferdinando II fece, col fratello Giovanni, alla Corte imperiale in Praga « Il singolare affetto (narra « in proposito il Galluzzi), che portava l'imperatore « Ferdinando II alla gran duchessa sua sorella, e i « servizi che tanto esso, che i suoi maggiori ave- « vano ricevuto dalla casa Medici, esigevano qualche « dimostrazione particolare verso il Granduca. Quella « odiosa limitazione di onori, che mentre misura la « dignità dei Principi, offende per lo più le leggi « della ospitalità, e interrompe la comunicazione fra

« loro, fu trascurata affatto dall'imperatore Ferdi-
« nando, volle soprabbondare nella onorificenza, e ri-
« cevere il nipote all'uso dei re. Egli si portò ad
« incontrarlo mezza lega fuori di Praga... Nei con-
« viti, negli spettacoli, e nei passatempi non si os-
« servava la rigorosa formalità del ceremoniale... »
(Istoria del Gran Ducato, ecc. lib. 6, cap. 8).

(37) Il *Parco* era un sito di delizia dei principi di Savoia, vicino alla città di Torino, tra i fiumi Dora, Po e Stura. A suo onore basti il ricordare, che il Tasso, quando si fermò pochi mesi in Torino, rimase talmente colpito dalla sua bellezza ed amenità, che ne trasse poscia la descrizione del giardino incantato d'Armida, come egli stesso scrisse all'abbate Botero dalla prigione di Sant'Anna (Gazzera, *Trattato della dignità*, pag. 126; Torino, Stamperia reale 1838).

(38) Cristina di Francia, figlia di Enrico IV, e di Maria de' Medici. Nata nel 1606, li 10 febbraio, si sposò, li 10 febbraio 1619, a Vittorio Amedeo I, allora principe di Piemonte. Essa perciò aveva, all'epoca, della quale si tratta, compiuti, da pochi mesi, gli anni 22 di sua età. ed era in tutto lo splendore della sua meritamente celebrata bellezza.

Da Vittorio Amedeo, morto così improvvisamente, e così fatalmente pel Piemonte, lasciata tutrice e reggente dei figli Francesco Giacinto (morto l'anno successivo) e di Carlo Emanuele II, si vide acremente contrastata dai due cognati la reggenza colle armi alla mano, e travolto quindi lo Stato nella guerra civile, che vi trasse i Francesi, e gli Spagnuoli, i primi a sostegno, i secondi in opposizione di essa.

Se non che, il cardinal Richelieu, sotto colore degl' interessi della Reggente, mirava nella sostanza a promuovere a più potere quelli della Francia: quindi la dura necessità in lei, che subito ben vide il fondo delle cose, di dover attentamente sorvegliare e combattere ad un tempo i suoi stessi amici non meno de' proprii nemici. Fra tante miserie della guerra civile, è bello e confortevole spettacolo quello che, pel corso di due anni circa, offre questa coraggiosa donna, la quale seppe, con una destrezza e tenacità incredibile, opponendo arte ad arte, e minacce a minacce, cedendo passo a passo nelle cose secondarie per resistere a tempo opportuno nelle sostanziali, ed esponendo, infine, sè medesima ai risentimenti del suo terribile avversario, sventare vittoriosamente le macchine del più astuto politico de' suoi tempi.

Negli ultimi giorni di agosto del 1639, Cristina, soccombente a fronte delle armi spagnuole, capitanate dal principe Tommaso, fu costretta a ritirarsi prima nella cittadella di Torino, e poscia, per maggior sicurezza a Grenoble in Francia, dove il re Luigi XIII, suo fratello, ed il cardinal Richelieu erano andati ad incontrarla, in vista per onorarla e soccorrerla più gagliardamente, in realtà per impadronirsi della persona del giovinetto Duca, e della fortezza di Monmegliano, unico baluardo sicuro, che in Savoia ancora restasse alla Reggente.

Ma questa si guardò bene di dare nella rete tesale; giacchè, chiuso prima il figlio nella detta fortezza, sola si avviò al congresso di Grenoble ad affrontare il Cardinale, benchè sapesse di aver a temere qualsiasi eccesso da quell' animo vendicativo,

che ben conosceva; come chiaro il dimostra la seguente lettera, che prima di partire, scrisse al marchese di S. Germano, governatore di detta fortezza, lettera ben degna che venga qui riferita ad onore del suo grande animo di principessa, non meno che di madre:

« Marchese di S. Germano — Io ho rimesso questa piazza nelle vostre mani per guardarla sino alla « morte per S. A. R., mio figliuolo; e vi difendo di « consegnarla a qualsivoglia persona di questo mondo, « nonostante qualunque forza mi costringesse di « farvi, nè di ricevervi altre truppe, che quelle che « voi saprete essere al soldo di S. A. R. o di sud« diti suoi, e quand'anche la mia persona dovesse « perciò correre qualche rischio, o che se ne voles« sero servire a un somigliante effetto; il che tolga « Iddio! Io protesto che amo meglio perdere la vita, « che di mai far rimettere la detta piazza ad altri, « che al nome et autorità di S. A. R., mio caro fi« gliuolo. E perciò io vi fo quest'ordine, che per « qualsivoglia cosa, che mi possa intravenire, di non la « rimettere giammai a chi che sia nè anco col rischio « della mia vita, che tengo ben impiegata per il « servizio del mio caro figliuolo, purchè segua util« mente, come procuro di travagliare a questo unico « fine, pregando Dio che vi benedica, et habbia nella « sua guardia. Dalla città di Momeliano li 24 set« tembre 1839 — Chrestienne. » (Siri, *Memorie recondite*, vol. 8, pag. 750-51).

Questa sola lettera basta di per sè a ribattere molte delle gravi calunnie, che ad aggravio della Duchessa, messe in giro dallo spirito di parte, ven-

nero, con troppa facilità, e con aperta ingratitudine, accolte e conservate dagli storici, non meno che dalle tradizioni popolari, che non vollero vedere, che turpitudini nella confidenza da essa posta nel celebre conte Filippo d'Agliè, che pure, a grande suo danno, fu precipuo consigliere e sostenitore del nobile contegno della Reggente, al quale il Piemonte andò debitore della sua autonomia ed indipendenza!

Perocchè, avvedutisi finalmente anche i Principi cognati, che il continuare la discordia civile non riusciva ad altro in definitiva, che ad appianare la via alla servitù straniera, e disperando omai, d'altra parte, della vittoria a fronte delle armi francesi di nuovo soverchianti, dopo molte sanguinose fazioni combattutesi sulle terre Piemontesi, finirono per prestare docile orecchio alle trattative di accordo, non mai affatto intermesse dalla Duchessa, che alfine fermò la pace coi cognati (24 luglio 1642), accondiscendendo, che prendessero parte all'esercizio della reggenza; cosicchè, l'anno 1648, addì 20 giugno, potè finalmente rimettere nelle mani del figlio l'autorità sovrana e lo Stato in tutta la loro pienezza ed integrità. — Essa morì li 27 dicembre 1663, confortata dalla coscienza di avere adempiuto nobilmente ai proprii doveri verso la sua patria adottiva, ed all'obbligo, che aveva di mostrarsi degna figlia di Enrico IV.

(39) Il Testi teneva, colla opinione corrente, che il baciarsi, e gli altri consimili atti di domestichezza nel comune conversare tra i due sessi, fosse costume originario della Francia, trasportato in Piemonte da Maria Cristina. Ma il fatto è (come viene attestato

da Matteo Bandello nella novella XII, parte II), che cotale uso era già comunemente ricevuto in Piemonte molto tempo prima, e come indigeno.

Ivi il Bandello fa narrare da *Messer Giann' Antonio Gribaldo Muffa, gentiluomo di Chieri,* una terribile novella, dalla quale piglia occasione di esporre varie cose circa il modo di vivere de' gentiluomini piemontesi verso il fine del secolo XV, che meritano tanto più di essere conosciute, che sono assai scarse le memorie in proposito rimasteci, e mostrano le condizioni del Piemonte sotto un aspetto ben diverso da quello, che generalmente si suppone: « Avete « veduto, esser quasi general costume di tutti i gen« tiluomini nostri di Piemonte, lasciar le città, e le « grosse terre, ed abitar alle loro castella, di che « il paese è molto pieno; perciocchè pochi gentiluo« mini vi si trovano, che non abbiano, o in cam« pagna, o per questi fruttiferi colli, e nell'amenis« sime ed abbondanti valli, che molte ci sono, qual« che castello. E se voi foste venuto in questo paese « prima che la guerra si facesse *(tra il duca Carlo III « di Savoia, e Francesco I re di Francia che, nel « 1536 aveva invaso la Savoia ed il Piemonte),* avre« ste veduto tanta nobiltà e tanti bei luoghi e tanta « fertilità ed abbondanza e delicatezza del vivere, « che forse in tutta Italia non è contrada, che sor« monti questa parte. Taccio la domestichezza del « conversar insieme, e le tante cortesie, che in tutti « i luoghi di Piemonte ai forestieri s'usavano, che « certo era cosa mirabile a vedere. Ora la guerra « ha guasto il tutto, e tutte le belle e buone con« suetudini si son poste da canto. Si spera però

« che tra il gran Re cristianissimo, e monsignor il « duca di Savoia debba succeder buona pace, il che « seguendo, potrebbe anco il nostro paese tornar « com'era prima. — Ora, per dir quanto di narrarvi « ho promesso, dico, che, nel tempo che Madama « Margherita d'Austria, figliuola di Massimiliano « Cesare, venne in Savoia a marito (di Filiberto II « detto il *Bello*, di cui rimase vedova nel 1504) fu « in una parte di Piemonte un nobile e valoroso « gentiluomo, il cui nome mi taccio... Il marito, che « niente avea del geloso... a cosa ch'ella facesse, « non metteva mente: e tanto più, quanto che, « come sapete, *in queste nostre bande usano le donne « grandissima domestichezza con gli uomini in ogni « luogo; ed il baciare le nostre mogli alla presenza « nostra non si disdice, anzi è lecito ed onesto; per« ciocchè, se un gentiluomo viene a casa nostra, ri« puteremmo che ne facesse ingiuria, quando non « degnasse baciar moglie e figliuole e sorelle e quante « donne sono in casa; le quali baciando, teniamo « per favor grandissimo. Così, per l'ordinario, se « vediamo le nostre donne parlar con uno di se« greto, non le garriamo; nè è riputato male, come « tra voi Lombardi subito sarebbe preso in mala « parte, perciocchè tale è la costumanza del paese.* »
(*Novelle di Matteo Bandello*, Torino, Cugini Pomba, 1853, vol. 2 pag. 296-7)

È singolare, del resto, per tornare al proposito, che questa usanza del baciarsi abbia in seguito potuto formar ben anche oggetto di trattative diplomatiche tra il cardinal Richelieu e la duchessa Cristina subito dopo la morte del duca Vittorio Ame-

deo: « Di molto maggior premura (narra il Siri, citando il dispaccio della Duchessa al suo ambasciatore a Parigi, in data del 15 ottobre 1637) fu « ancora a Madama la pretensione che sfoderò il « duca di Crequy, di salutarla alla francese col bacio, « conforme il costume della natione, quando an« drebbe a visitarla; essendosi data per intesa che « non intendeva di più usare quella cortesia con« traria alla convenevolezza e decenza, ora che ri« masta in vedovità era più assoluta padrona delle « proprie ationi, e sciolta dall'autorità del marito « e d'un suocero;... Che confessava ingenuamente, « che, quand'ella partì di Parigi per Tours, Luines, « ch'era duca e pari di Francia, la salutò col bacio, « permettendoglielo a causa ch'era il Privato del « re. Tutti li duchi e pari fossero di poi entrati « nella medesima pretensione. Ma Crequy per due « volte fosse stato in quella Corte (di Torino) senza « essere salutato; e se di poi vi condiscese, fosse « per accomodarsi al gusto del principe suo marito, « e del duca Carlo Emanuel, suo suocero, che vollero « tanto più allacciarsi detto Maresciallo... Ma adesso « che ciò dipendeva assolutamente da lei, non vo« leva più continuare quella cortesia... Nè havevasi « luogo da temere, fosse il cardinale per favorire la « pretensione dei duchi, nella cui classe annove« ravasi; imperocchè precedeva come Cardinale pri« mo Ministro, non che i duchi, ma i principi « del sangue, onde nulla di comune in questo ha« veva co' duchi. Trovandosi ella in fine in Italia, « ove non costumavasi tale salutamento, e che la « convenienza, nello stato in cui versava, non lo per-

« mettevano, era predeterminatissima a non salutare « alcuno col bacio. » (*Memorie recondite* vol. 8, pag. 484-5).

Anche qui è riprodotta la opinione volgare circa la origine del saluto col bacio, ribattuta dal Bandello per quanto concerne il Piemonte, come si è veduto.

(40) Se si deve prestar fede al biografo della Infante Caterina, da questi colloquii qui, e ripetutamente, nelle seguenti lettere, accennati dal Testi, il principe Francesco ritraeva una dolcezza particolare. « Fra quelli (esso dice), che gustavano grandemente « i suoi discorsi *(della Infanta Caterina)*, uno fu il « serenissimo duca Francesco di Modena, suo nipote, « all'hora principe, il quale ricordevole, dopo la « partenza sua da Torino, delle dolcezze con le quali « la viva voce della zia lo rapiva e lo spronava ad « ogni virtù, la pregò di volere ripigliare con let- « tere l'istesso ufficio di pietà, onde gli era stata « madre con le parole. » (*Vita dell'Infanta Caterina « di Savoia*, del padre Arpio. Annecy 1680, pag. 88.)

Si disse: *se devesi prestar fede al biografo;* poichè molte volte, nonostante ogni miglior volontà del mondo, questa fede diventa affatto impossibile. Per amore di brevità mi limiterò ai seguenti esempi:

« Dopo di avere (ivi si legge a pag. 147-48) colle « ginocchia al suolo chiesto perdono alle Novitie di « essere stata fra loro qual frutto guasto fra sani, « gittossi distesa in terra, et pregò la maestra con tutte « le suore a premerle co' piedi la bocca: il fecero « perchè così costrette dal confessore... »

« Soffriva con tanto rigore il freddo, che nè anco « trovandosi tutta intirizzita, accostavasi al fuoco; e

« benchè le si gonfiassero le mani e crepassero le « dita, ad ogni modo non volle mai concedere a « siffatta necessità nè guanti nè manicotto... » (Ivi pag. 177.)

« Erano innumerabili le volte, che piegava il corpo « sino a terra per istamparvi il bacio; e quelle, nelle « quali obligava la lingua a fare l'ufficio di scopa « per disegnarvi la croce, al fine dell'anno sopra « 500 arrivavano. » (Ivi pagina citata).

« Ogni mattina sentiva almeno cinque messe, e « bene spesso nove, dieci, dodici... Nel giorno di Na- « tale passava il numero di venti, e talvolta arri- « vava infino a quella di ventiquattro! » (Ivi pagina 253).

« Ella pregollo (il padre confessore) di non con- « cedere alle pretese sue bassezze il nome di *Altezza;* « et egli, per non far torto a sì lodevole pensiero, « contentossi di questo ne' privati colloquii: ma « perchè la lingua, piegata dall'habito a proferire « sovente quella voce d'*Altezza*, spiccavala talora « senza l'accorgimento, ella per correggere l'er- « rore... con industria mirabile seppe trovare ne' piedi « il rimedio della mente, baciandoli tante volte, « quante erano state quelle della mancata promessa « ecc. ecc. » (Ivi pag. 142).

Voglionsi questi ed altrettali eccessi attribuire alla male intesa religione della Infante, od alla credulità, se non alla poca buona fede, del biografo?

Certo è che questa esagerata umiltà delle Infanti, descritta dal P. Arpio, non consuona guari col contegno da esse tenuto in occasione, in cui si discusse fra loro, e la cognata principessa di Carignano sulla

precedenza, ed alla quale appunto si riferisce una lettera delli 9 aprile 1625 scritta da Torino al padre dalla loro sorella, l'Infante Margherita, e pubblicata dal P. Adriani nella più volta citata opera.

In essa la sorella primogenita, esortando il padre a decidere la questione contro la cognata, diceva: « Vivo molto certa, che dalla benignità e prudenza « di V. A. usciranno sempre risolutioni in beneficio « et consolatione di sue figlie, che, solo per esserlo, « quando l'occasione lo richiede, *non ponno lasciare « di mostrare spiriti conformi alla nascita*, che congiunta con l'età che dà maggior conoscimento « delle cose, e rende più vivo il sentimento di esse. « V. A. come buon padre e signore compatisca e « non sdegni la confidenza, che queste sue osse« quentissime figlie ânno in lei, anzi con la sua so« lita singolar maniera le solevi, c' e *certo io co« nosco mie sorelle non sofrire tal mortificatione « senza gran pregiudicio della lor salute.* »

Tanta suscettività con una prossima parente non testifica certo a favore delle cose sovra narrate dal P. Arpio.

(41) Giovami di qui riferire la descrizione, forse la più precisa e completa di questa famosa galleria che esista, lasciataci dal celebre pittore Federico Zuccaro, che vi lavorò attorno due anni e mezzo circa, in un suo libro rarissimo, e pieno di notizie assai curiose sulle cose piemontesi, intitolato: *Il passaggio per Italia, con la dimora di Parma, del signor cav. Federico Zuccaro; dove si narrano, fra molte altre cose, le feste e trionfi regii fatti in Mantoa da quell'Altezza per le nozze del serenissimo*

principe Francesco Gonzaga, suo figliuolo, con la serenissima Infante Margherita di Savoia. — Aggiuntavi una copiosa narratione di varie cose trascorse vedute e fatte nel suo diporto per Venetia, Mantoa, Milano, Pavia, Torino, ed altre parti del Piemonte — in Bologna, appresso Bartolameo Cocchi, al pozzo rosso, 1608 (*a*).

Ivi, a pag. 35, 44 e 45, si legge quanto segue intorno a detta galleria ideata e fatta eseguire da Carlo Emanuele I, galleria, che, sulla direzione press'a poco dell'attuale galleria d'armi, univa il castello al palazzo ducale:

«.. Speditomi di Mantoa, pensando tornarmene verso « Roma, il signor principe m'inviò quà a Turino a « quest'Altezza, dov'io non pensai avermi a fermare « più che 15 giorni; così al 1 luglio dell'anno pas- « sato 1605 partii di Mantoa, e visitai il sig. cardi- « nale di Milano, venni di lungo quà in Turino, e « fatto riverenza a quest'Altezza, la quale poi con « catena di molti favori mi ha trattenuto e trattiene « ad una nobilissima e degnissima impresa, che non « ho potuto ricusare con onor mio, delle maggiori « che per molte ch'io ne abbia fatte, e che d'altri « si vedono, per un sol corpo insieme unito, esclu- « dendo però la cupola di s. Maria del Fiore in Fio- « renza, che pur io dipinsi già molti anni sono, la « quale sinora tiene il primo luoco di grandezza e

(*a*) Di questa, non che di parecchie altre opere rare e curiose mi venne fatta copia dal signor Commendatore D. Promis, Bibliotecario di S. M. dotto non meno che gentil cultore delle cose patrie.

« di numero di figure in un soggetto solo... S. A.
« si risolse che io mettessi mano alla sua gran gal-
« leria, la quale è una corsa di bàrbero di lunghezza,
« e certo è una delle più belle e grandi in Italia,
« aggiunto poi la vista singolare, che ha avanti di
« pianure, di boschi e di colline deliziose piene di
« ville e giardini *(non esistendo ancora dal lato di*
« *levante quella parte della città, che solo varii anni*
« *dopo s' inalzò tra la piazza castello ed il fiume*
« *Po)*... Sappiate, che nella volta, ch'è fatta a botte,
« vi hanno principalmente le 48 imagini celesti con
« le loro stelle per ordine compartite, appresso le
« loro istorie astronomiche in un partimento, ch' io
« ho fatto di molte cose unite, figure, imprese, grot-
« tesche, historie, che rende ricco e vago il parti-
« mento, con alcuni sfondati di prospettiva finti, nei
« quali sfondati vi hanno le 48 imagini celesti; nelle
« facciate a basso sotto la cornice e imposta della
« volta, che recinge tutta la galleria, vi hanno, in
« 32 vani, tra 32 finestre, 32 principi a cavallo di
« questa casa serenissima di Savoia, e ciascuno di
« questi vani tra finestre e finestre, è palmi 37 e
« mezzo di canna romana, e la larghezza della gal-
« leria è palmi 34, cioè 3 canne e 4 palmi; chè così
« ancora potrete comprendere la lunghezza e lar-
« ghezza della galleria, giungendovi i vani di 16 fi-
« nestre per banda di palmi 9 per finestra; con li
« fianchi in detti vani tra finestra e finestra vi fac-
« cio un ordine di colonne a due a due, e tra esse
« colonne una nicchia, dove ogni vano tra finestra
« e finestra ha 4 colonne e 2 nicchie, e lo spatio,
« che resta nel mezzo di palmi 20, ove vi hanno i

« detti prencipi a cavallo nel mezzo in un paese, nel
« quale di lontano, con figure di mediocre grandezza,
« si faranno l'imprese che quei prencipi avranno fatte,
« di prese di città e castella, che tutto in paesaggio
« faranno benissimo, restando il prencipe solo quà
« avanti di grandezza alquanto maggiore del natu-
« rale; e nelli due nicchi appresso se gli faranno le
« mogli, che questi avranno avuto con inscritione
« sopra, ed all'intorno con armi ed altre imprese
« loro. In testa di detta galleria vi hanno due altri
« prencipi, uno di là, l'altro di quà da una porta
« che entra in detta galleria, e due altri prencipi si-
« mili a piedi di essa, dove che saranno 36 prencipi
« in tutto a cavallo di questa casata, con li loro
« ritratti, abiti ed armature loro secondo i tempi e
« costumi. — In dette due teste della galleria, nel
« mezzo circolo, che fa la volta, che resta sopra la
« cornice, che ricinge, vi hanno, in una testa, cin-
« que imperatori, e, dall'altra quattro pontefici, e
« tutti della casata, con trofei e candelieri ed altre
« cose dalle bande che accompagnano detti ponte-
« fici ed imperatori, e tutto copioso e pieno con
« quella maestà che conviene. — Nel pavimento poi
« di musaico vi hanno, tra i partimenti, che ac-
« compagneranno gli ordini della volta alcune for-
« me matematiche, e nelle invetriate delle finestre
« vi vuole la cosmografia di tutto il mondo, dove
« che sarà una delle belle e singolar gallerie di
« tutta Italia. Appresso ancora nel basamento che ri-
« cinge, al pari del parapetto delle finestre, tutta
« la galleria, vi vuole tutte le sorti degli animali
« quadrupedi, e li volatili quà e là sparsi sopra i

« nicchi e festoni, inoltre li acquatici si figurarono
« di musaico nel pavimento; che invero non so qual
« altra le si possa agguagliare di concetti nobili, e
« varietà di soggetti a pascer l'occhio e la mente.
« — Questi tre mesi, che si è potuto lavorar sino a
« Natale, si è fatto, con aiuti fatti venir da Roma,
« e quà all'intorno, uno gagliardo e buon principio;
« dopochè sono sopragiunti li freddi, nevi e ghiacci
« grandissimi, ce ne stiamo così presso al fuoco a
« far qualche disegni e cartoni. »

(Queste cose scriveva lo Zuccaro in una lettera al signor Pierleone di Roma *da Turino, questo penultimo di carnevale* 6 *febraro* 1606).

Questa galleria, con tutte le ricche e preziose meraviglie d'ogni maniera, che racchiudeva, fu in massima parte preda delle fiamme accidentalmente appiccatevisi nel 1659, che v'incenerirono molti libri, quadri, statue ed altre suppellettili e scritture importanti.

(42) A mezzodì della città, ed a qualche distanza della medesima, Carlo Emanuele I fece costrurre dieci isolati nello spazio compreso tra l'attuale via dell'arsenale, e la chiesa della Madonna degli angeli inclusivamente, e sulla linea di quella di S. Carlo, rinchiudendoli con una zona di cinque bastioni, lasciando però, ad un tempo, sussistere internamente verso la città il muro vecchio. Aprì poi (1615) per mezzo ai lunghi isolati, che si alzavano al meriggio di piazza Castello, una via ed una porta, che si chiamarono e chiamano tuttora *via Nuova*, e *porta Nuova*. — Questo ingrandimento della città, che venne poi unito alla città vecchia colla piazza S. Carlo,

e cogli altri isolati intermedii, sì chiamava la *città nuova*, e Carlo Emanuele, di cui era opera, la faceva volontieri veder ai forestieri.

(43) Il *Bastion verde* faceva parte dei giardini annessi al palazzo ducale verso il nord della città, e rispondeva probabilmente all'attuale giardino dei fiori, o in quel torno (*Theatrum Statuum R. Cels. Sabaudiæ Ducis*, pag. 20).

(44) Mirafiori era un altro luogo di delizia dei principi di Savoia a mezzodì di Torino, ed a breve distanza da esso (Cibrario, *Storia di Torino*, vol. 2, pagina 78-9) — A proposito di questa villa non posso trattenermi dal qui notare una stranezza del biografo della Infanta Maria di Savoia, che, nel 1619, vi sofferse una lunga e grave malattia:

« Sortì l'Infanta (Maria) dalle viscere materne una « complessione assai debile perlochè sovente era sor« presa da qualche infermità; una delle quali hebbe « a durargli un anno intiero, *non senza gran dubbio,* « *che da malie d'alcune fatucchiere n'avesse l'ori*« *gine havuta, come l'hebbono l'insolite straniezze* « *delle chinee cavalcate dal duca padre e dal car*« *dinal fratello (Maurizio), quali in ritornando dalla* « *deliziosa villa di Mille fiori, ov'eransi spinti per* « *visitarla in detto suo morbo, scorsero gran peri*« *colo di malcapitare se presto non erano soccorsi* « *da coloro che all'infuriate bestie s'opposero a più* « *non posso!* » (*Vita dell'Infante Maria, di Bernardino Alessio*; Milano, 1663).

(45) Aia del principe Carlo Alessandro d'Este, di cui vedi la nota 21.

(46) Il padre maestro Broglia, nato in Chieri di

antica e nobile famiglia addì 8 febbraio 1583, ebbe bensì il nome di *Giovanni Battista* (come qui lo chiama il Testi) mentre fu al secolo, ma lo mutò poi in quello di Giacinto, quando nel 1598, vestì l'abito de' Padri Predicatori. Caldamente raccomandato dal duca di Savoia, che ne'suoi Stati non voleva inquisitori forestieri, onde non lasciare tanta potenza a mani di persone affatto da esso indipendenti, fu nel 1621, nominato inquisitore generale di Vercelli. Successivamente, nel 1636, fu eletto a suo confessore dal duca Vittorio, presso il quale venne in grande riputazione, e cui assistette, quando mancò di vita in Vercelli addì 7 ottobre dell'anno seguente. — Venne poi egli stesso a morte in Torino li 12 aprile 1653.

(47) Enrico di Bourbòn, principe di Condè, nacque il 1.° settembre 1588. Enrico IV lo unì in matrimonio con Carlotta Margherita di Montmorencì, di cui era egli medesimo perdutamente invaghito. Geloso del re, abbandonò clandestinamente la Francia, e non vi rientrò, che dopo la tragica morte di lui. Sdegnato di vedersi trascurato dalla Corte, si fece centro e capo dei nemici del governo, dal quale perciò essendo perseguito, dovette un'altra volta esulare. Fu in questa occasione, che, nel 1622, passò per Torino, recandosi a Roma. — Rientrato in patria, dopo varie altre traversie ed avventure, finì i suoi giorni a Parigi addì 11 dicembre 1646. « La sua maggior « gloria (dice Voltaire) fu quella di essere stato pa- « dre al gran Condè. »

(48) Luigi di Bourbon, conte di Soissons (ramo cadetto della casa dei Condè), nato a Parigi addì 11

maggio 1604, di Carlo di Bourbon, e di Anna di Montafia, gentildonna Piemontese, fu fratello della principessa Maria di Carignano, consorte al principe Tommaso di Savoia fin dal 1625. Intinto nella congiura di Chalais, dirizzata contro il cardinal Richelieu, ebbe in luogo di grazia l'ottenere dal re Luigi XIII licenza di viaggiare fuori del regno; e passò nel 1627 in Italia, avviandosi a Roma. Di passaggio per Torino, vi ebbe quelle accoglienze, che al grado, ed alla contratta affinità erano ben dovute, e che qui sono dal Testi accennate.

Richelieu aguzzò i suoi ferri affine d'indurre il conte di Soissons ad impalmare la vedova di Combalet, sua nipote: Ma tutte le sue più lusinghiere proposte non poterono mai smuovere quell'animo altiero e disdegnoso. E siccome il conte andava altamente ripetendo, che non avrebbe mai sposato l'*avanzo di quel rognoso di Combalet*, il Cardinale andò sino a voler con testimoni, ed altre prove, persuadere ad esso conte, che la nipote, nonostante il suo precedente matrimonio col signor di Combalet, si fosse pur sempre serbata vergine, traendo ben anche del proprio assunto argomento da un anagramma cavato dal nome di lei, che essendo: *Marie de Vigneros*, riusciva a queste parole: *Vierge de son mari!*

Tutto fu indarno: il conte, consigliandosi più colla magnanimità del suo cuore, che coi calcoli della prudenza e dell'interesse rigettò sempre con disprezzo le proposte del cardinale, e, per combatterlo si unì cogli stessi nemici della Francia, portando le armi contro la patria, finchè, nel 1641, cadde nel combattimento di Sedan, in età di soli 37 anni, incerto

ancora se di palla nemica, ovvero proditoriamente. (Siri, *Mercurio*, vol. I, pag. 179 e seg).

(49) Veggansi le note 29 e 31.

(50) Claudio Marino, o de Marini, nobile genovese, era nel 1628, e già da parecchi anni innanzi, residente, in qualità di ambasciatore francese, alla Corte di Torino. — Costui, bandito dalla patria, era stato accolto in Francia, e quando questa, collegata col duca di Savoia, nel 1625, portò le armi contro Genova, fu dal re mandato, nella detta qualità, a Torino. Il senato di Genova instituì contro di lui un processo criminale, e condannatolo come ribelle alla patria, ne fece spianare la casa, e ne mise la testa al prezzo di 18,000 scudi. Il re di Francia, con sequestri, imprigionamenti, ed altre rappresaglie sulle persone e sulle robe de'Genovesi residenti nel regno, con una violenza, egualmente indecorosa per amendue le parti, obbligò il senato a rivocare la sentenza, ed a ristabilire il Marini al possesso dei suoi beni e del suo onore.

Il cardinal di Savoia, in una lettera scritta al Duca da Torino li 6 maggio 1628 così dipinge il Marini... « L'ambasciator Marini... mi fece mille proteste « di quello lui desiderava di servir V. A., e tutti i « suoi disegni esser di star in Italia, e particolar- « mente in questo paese, con i discorsi soliti, che « V. A. ha sentito più volte, meschiando anche qual- « che lagrima... » (Adriani, opera citata).

(51) Il Valentino, castello e luogo di delizia sulla sponda sinistra del Po, dal lato di mezzogiorno di Torino, e quasi sulle sue porte, facevasi, appunto a questo tempo costruire, o per meglio dire, ricostrurre

ed ampliare da Cristina di Francia, che in modo particolare se ne piaceva.

(52) Qual delle due era più ridicola, la gelosia spagnuola, che aombrava del modo stesso di vestire dei principi italiani, ovvero la servilità di questi, che del loro mutar foggia di vestire credevansi in debito di scusarsi, anche con una menzogna? E notisi, che si tratta della Corte di Torino, vale a dire, della corte più indipendente d'Italia a' tempi, di cui si tratta! Non bisogna tuttavia dimenticare, a suo sgravio, che ferveva la guerra del Monferrato, pel cui felice successo il Duca aveva bisogno degli Spagnuoli.

(53) Sebbene nella *Storia di Torino* del commendatore Cibrario (vol. 2, pag. 715) si dica, che la prima pietra della *Madonna degli Angioli*, da' Padri dell'Osservanza riformati, fatta edificare nella *città Nuova*, siasi solo posta a' dì 13 luglio 1631, risulta nondimeno da questa lettera del Testi, che *fin dal* 1628, esisteva in Torino una chiesa della Madonna degli Angioli regolarmente officiata: può darsi che, sotto tal denominazione, fosse designata la bottega ridotta a cappella, di cui ivi stesso parla il Cibrario.

(54) Il marchese di Uxelles, condottiero dei Francesi, cui qui si allude, calò effettivamente nella valle della Varaita nel marchesato di Saluzzo, ma ciò ebbe solo luogo un mese circa dopo la data di questa lettera, cioè verso il principio del mese di agosto 1628, e con infelice esito per lui, come si è detto nella nota 27.

(55) Intorno alle cause, che diedero luogo a quest'improvviso ordine di partenza del Padre Giambattista d'Este (al secolo Alfonso III d'Este) da Vienna,

così scrive il Muratori: « Risaputosi in Roma il zelante « disegno di lui (di volersi portare a convertire gli eretici di Alemagna), *e trovatolo di troppo rischio*, « credette meglio il P. Generale de'Cappuccini di or- « dinare al Padre Giambattista che speditamente venisse « in Italia... » *(Antich. Est.* vol. 2 pag. 536); ma il celebre storiografo seguitò in questa parte ciecamente le asserzioni de'biografi, o, per meglio dire, de'panegiristi del Padre, senza ricorrere ai documenti autentici, che forse gli sarebbero stati negati da Casa d'Este, cui troppo premeva di perpetuare l'errore de'panegiristi. Ma ora tutti questi riguardi di famiglia sono svaniti, e la storia deve riprendere i suoi diritti troppo fin qui conculcati.

Oltre alla lettera del Testi riferita, nel preambolo premesso alla *Relazione del* 1635, concernente l'indole ed i disegni del Padre ben diversi da quelli, che fin qui gli furono attribuiti, tra molte, riporterò qui quest'altra lettera dal Testi medesimo scritta al duca Francesco addì 19 agosto 1633 da Roma, dov'era stato inviato per diversi affari; lettera inedita, nella quale si veggono in modo speciale indicati i motivi della detta partenza del Padre da Vienna:

« Prima che V. A. cominci a leggere questa let- « tera, io La supplico ad armarsi di un'ottima pa- « zienza; e tanto più, quanto principierà forse male, « ma finirà bene.

« Monsignor Scannaroli, discorrendo meco, e non « sapendo le instanze, che già io aveva fatte al car- « dinal Antonio *(Barberino, nipote giuniore di Ur- « bano VIII)*, mi ha con grandissima confidenza av- « vertito, che questi signori *(il papa, ed i due suoi*

« *nipoti cardinali)* stanno pessimamente col Padre
« Giambattista, e che lo veggono mal volontieri
« presso l'A. V. E con questa occasione mi ha pa-
« lesate molte cose, che siccome hanno fatto trase-
« colare me, così credo che faranno maravigliare
« V. A.

« Il Padre, mentr'era in Alemagna teneva com-
« mercio di lettere col cardinal Barberino *(il cardinal Francesco, nipote seniore del papa, nel quale era la somma delle cose, e che perciò veniva antonomasticamente chiamato il Cardinale)* (S. Eminenza me-
« desima me l'ha detto), e procurò più volte d'in-
« trodursi nella trattazione della pace universale, e
« ne ricercava ordini espressi da S. Beatitudine, la
« quale non se ne fidò mai, sapendo che, in uno
« stesso tempo, egli diceva poco bene della persona
« e Casa sua; anzi gli fece mandar l'ubbidienza per-
« chè si levasse di là. — Tornato in Italia, dicono
« che sia entrato in pretensione del Cappello *(car-*
« *dinalizio)*, e che si aiuti per mezzo di Spagna; e
« lo stesso Scannaroli ha detto che il cardinal Bar-
« berino vive in sospetto, che di momento in mo-
« mento non gli giungano lettere con tali instanze.
« Io certo nol credo, e tanto ho risposto a Monsi-
« gnore; ma so bene, dall'altro canto, che per tutta
« Roma si vocifera, che l'Infante Cardinale *(Ferdi-*
« *nando d'Austria, fratello del re di Spagna Filippo*
« *III)* che sta per deporre il cappello, il rinunzi a
« lui *(morì cardinale indi a pochi anni)*. Per ca-
« vare di prigione il marchese di Montalbano, ha
« fatto cose, che, intendendole, ho avuto ad impaz-
« zire... Dalle suddette cose sono andato argomen-

« tando, che costà (*a Modena, dov' era il Padre Giambattista*) non ci manchino delle stravaganze... »

Inoltre, intorno a questo singolar personaggio veggasi più sotto la nota 63.

(56) Come saggio dei portamenti del Padre Giambattista verso il duca Francesco, basterà il seguente fatto, il quale viene narrato dal suo panegirista, il padre Rougnes (nella Vita di lui, già citata nella nota 21) a maggior gloria del suo Eroe:

« Ce qui mit la consternation dans tous les esprits « de Modéne (*scrive egli a pag.* 832-3) fut l'apos-« trophe, qu'il fit en son dernier sermon des 40 « heures, au duc son fils... qui pour des raisons tem-« porelles de l'État n'étoit point d'intelligence avec « l'Evêque de Modéne: il s'adresse au duc son fils « en ces termes en présence de l'Evêque, et de toute « cette grande assemblée: monseigneur! (à cette pa-« role le duc son fils se leve droit étant assis à son « trône) je vous ay engendré au monde... je me suis « depouillé de mes États en votre faveur; je n'ay plus « de rang ni de titre de grandeur... et dans, vos do-« maines je suis et je seray bien doublement votre « serviteur et sujet; ainsi que tous les capucins, « qui sont dans vos terres, je vous dois avec eux « toute sorte de respect. Mais si je suis abaissé par « ma profession, vous me voyez élevé dans cette « chaire par ma legation sur votre trône, je suis « nonce de la parole de Dieu... Je vous ay fait hum-« ble rémontrance de déposer les raisons, qui vous « brouillent avec monseigneur l'Evêque, votre pa-« steur; *vous n'y avez rien entendu par le grand bruit « de votre Conseil, j'hausse ma voix pour que vous ne*

« *pretendiez pas cause d'ignorance*, que vous etiez « obligé de reconnaistre votre Évêque, de vous ré- « concilier avec votre pasteur, *de laisser tous vos « différens aux directeurs de votre conscience. Si « vous obeisser à la parole que je vous porte de la « part de Jésus notre Seigneur, je vous promets sa « bénediction. Si vous y resistez plus la vengeance « tombera sur vous et sur votre conseil....* » Non è difficile il credere, che questa fulminante invettiva lanciata così inopinatamente contro il Duca ed il suo Consiglio nel maggior tempio di Modena, nella straordinaria frequenza di popolo, che attiravano sempre le prediche del Padre Giambattista, e colla tonante voce di questo, abbia gettata la costernazione in tutta la città, come dice il biografo.

(57) Francesco I d'Este aveva, nel 1631, sposato, in prime nozze, la principessa Maria Farnese, sorella di Odoardo, duca di Parma, morta di parto addì 25 giugno 1646.

(58) Odoardo Farnese duca di Parma, in luglio del 1628, sposò la principessa Margherita sorella di Ferdinando II gran duca di Toscana, quella stessa, che la vedova regina Maria di Francia aveva destinata pel duca d'Orleans, fratello di Luigi XIII (nota 19). Il duca di Parma aveva con gran calore abbracciato il partito francese, ed era perciò avverso agli Spagnuoli. Quindi naturale l'avversione del Padre Giambattista al duca di Parma, ed a tutta la sua Casa, anche pel sospetto che potessero per avventura attirare nel partito francese il duca Francesco.

(59) Il principe Luigi era il secondogenito del duca Cesare d'Este, e quindi zio del duca Francesco I. Fu

capitano di qualche riputazione, e servì lungamente la repubblica di Venezia in qualità di generale di cavalleria. Nel 1615, essendo la repubblica in guerra coll' imperatore il padre richiamollo dal servigio de' Veneziani, e, non avendo egli creduto di ubbidire, lo bandì capitalmente. Ciò spiega il poco amore del Padre Giambattista a questo principe, che non dipendeva da Casa d' Austria.

(60) Quest'altro figlio del duca Cesare (di cui più avanti, alla nota 4, si è già parlato) era al servigio degli Spagnuoli, e perciò era ben debito, che fosse nelle grazie del Padre Giambattista.

(61) Ed infatti il duca Francesco I, benchè fosse già da varii anni addietro ristucco degli Spagnuoli, che, in compenso degli aiuti reali loro somministrati nelle passate guerre mosse contro lo stato di Milano non gli erano larghi che di parole e di promesse; tuttavia, finchè fu vivo il padre, non smentì mai la sua devozione verso di loro. Fu solo dopo la morte di esso, che porse l'orecchio alle proposte fattegli da parte della Francia, con la quale poi s'impegnò con tanto suo dispendio e pericolo, affine di obbligare questa corona ad assisterlo colle sue forze materiali e morali al ricuperamento dello Stato di Ferrara, scopo costante delle azioni e de' pensieri suoi, ed al quale sacrificò in ultimo la sua vita medesima.

(62) Il cardinale Santa Croce era stato poco prima legato di Bologna, ed usando dell'autorità e credito, che tale carica gli conferiva, aveva probabilmente preso parte alla pratica, di cui si parlerà nella nota seguente.

(63) La pratica, e gli aiuti de' Barberini, cui qui

si accenna, sono dal Testi medesimo così spiegati nella continuazione della sua lettera inedita, della quale già venne riferita la prima parte più avanti nella nota 55:... « Per sollecitarne dunque il rimedio « *(delle stravaganze del Padre Giambattista)* tornai dal « cardinal Antonio *(Barberini juniore)*, e gli feci « nuova instanza perchè il Padre fosse levato di Mo- « dena, attesochè tale ancora parevami che fosse il « gusto di N. S.; ma io trovai S. Eminenza più che « mai ferma nel proposito di prima,... e perchè tutte « le sue risposte terminavano in belle parole, feci « buon cuore, e me ne andai dal sig. Cardinal Bar- « berini *(seniore)*, supplicandolo a ricevere i miei « uffici sotto sigillo di confessione. Promise di farlo, « gradì la confidenza, e cominciò subito a discorrere « de' modi. — Non sarebbe alieno il Cardinale dal « farlo venire a Roma, ma dubita (e me l'ha detto « apertamente), che non si unisca con gli Spagnuoli, « e con altri diffidenti e disgustati della sua Casa, « avendo propriamente paura del suo cervello. L'a- « vrebbe impiegato nella trattazione della pace tra « Savoia e i Genovesi, ma si è creduto, che questi « possano averlo per diffidente, come cognato di « quell'Altezza *(giacchè era vedovo d'Isabella di Sa- « voia sorella di Vittorio Amedeo I)*. Oltrecchè (così « ridendo ha detto il Cardinale) si correrebbe peri- « colo, ch'egli, invece di aggiustare, accrescesse le « difficoltà. Pensava di chiamarlo a Macerata per la « fondazione di un tal monastero, ma l'occasione è « paruta troppo debole. Inclinava a mandarlo a Tu- « rino, perchè le Infanti *(Maria e Caterina di Sa- « voia, figlie di Carlo Emanuele I)* fanno pensiero di-

« rinchiudersi in una tal casa contigua a un mona-
« stero (questo sia detto in confidenza a V. A.), e
« pareva che la persona del Padre potesse grande-
« mente cooperare a così degna opera. Ma (il signor
« Cardinale ha soggiunto) le Infanti vorrebbero delle
« cose, che non si possono concedere, e, se si manda
« il Padre, invece di sconsigliarnele, l'esorterà a do-
« mandarne delle altre mille volte più esorbitanti.
« Questo fu il discorso d'ieri, il quale terminò con
« una determinatissima risoluzione di levare il Pa-
« dre di costà.

« Questa mattina S. Eminenza ha mandato a chia-
« marmi, e mi ha detto che sarà provveduto a quanto
« si desidera; e la maniera sarà la seguente: Il Vi-
« cario generale de' Cappuccini (il quale però non
« sa nulla de' pensieri di V. A.) manderà, fra due
« o tre giorni, l'ubbidienza al Padre di trasferirsi a
« Loreto, dov' egli ha mostrato altre volte desiderio
« di venire, e vi aggiungerà, per addolcire la cosa,
« che così coopera al servizio della religione, e che,
« ivi giunto, gli saranno partecipati alcuni partico-
« lari d'importanza a nome di questi padroni *(i Bar-*
« *berini)*. Si spedisce, in un medesimo tempo, a co-
« testa volta il padre Deodato da Bologna, amico
« del Padre, e uomo di buona prudenza, il quale
« verrebbe speditamente, essendosegli data anche li-
« cenza di cavalcare; e questi, mostrando d'essere
« giunto costà per altri affari, e come di passaggio,
« consiglierà il Padre a venire, e gli farà constare
« che facendo quello che fa, si discosta assai dal-
« l'istituto religioso, e che pregiudica grandemente
« all'edificazione, che aveva dato coll'abbandonare

« il principato per ridursi alla povertà cappuccinesca. « Se questo non facesse frutto, ed egli negasse di ve- « nire, si adopreranno poi degli altri mezzi, ma non « si crede che sia per esserne di bisogno. Se viene « prontamente non sarebbe gran cosa, che questi « signori *(Barberini)* l'impiegassero in qualche ma- « neggio, ed io ne fo gagliarde instanze; ma in fatti « non si fidano del suo cervello. E perchè il cardi- « nale Barberini ha mostrato di dubitare, che, mentre « il Padre fosse impiegato, non potesse entrare in « pretensione del Cappello *(cardinalizio)*, sapendo « (così mi ha detto S. Eminenza), che altre volte « gli è venuto questo pensiero, io, come meglio ho « saputo ho cercato di disingannarlo; anzi mi sono « preso ardire di promettere, che quando egli ne fa- « cesse alcun motivo, V. A. sarebbe quella, che gli « farebbe l'esclusione, essendo molto più conveniente « ch'Ella procuri quest'onore al sig. Principe Obizzo « suo fratello *(morto poi vescovo di Modena)*; il si- « gnor Cardinale ha sorriso al motivo, ricevendo in « grado l'attestazione, che gli ho fatta, del senso « di V. A., ma io non mi sono inoltrato d'avvan- « taggio per quei rispetti che accennai con altra « mia... » Uno degli affari, per cui il Testi era stato inviato a Roma, era appunto quello di ottenere pel detto principe il cappello, che fu tuttavia sempre indarno sollecitato.

A compimento di queste notizie sul padre Giambattista, aggiungasi ancora quanto si dirà più sotto nelle note seguenti.

(64) Il Tiraboschi dice, non sembrar probabile, che il Papa giungesse tant'oltre col ministro di un so-

vrano. Ma il Tiraboschi non pose mente forse al temperamento del Papa, *naturalmente facile a prender fuoco*, come dice il Muratori, e come non lo dissimulava il Papa stesso, il quale a taluno, che, dopo la sua elezione, il richiese del perchè si fosse posto il nome di *Urbano VIII*, rispose, che, *conoscendosi egli alquanto collerico, vuol che il nome gli mostri sempre com' egli si deve governare con urbanità;* secondo che l'abbate Scaglia scriveva al duca di Savoia da Roma addì 7 agosto 1623 (*Adriani*, opera citata, pag. 308).

Tuttavia egli è certo, che il Papa non fu sempre docile a questo ricordo, come, tra varie altre, di cui le storie contemporanee serbano memorie, n'è prova la scena scandalosa, ch'ebbe luogo nel concistoro del dì 8 di marzo 1632 tra il Papa ed il cardinal Borgia, ambasciatore del re di Spagna (Muratori, *Annali d'Italia*, sotto il detto anno).

(65) Appartenenti alla famiglia del principe Carlo Alessandro d'Este. Circa D. Melchiorre veggasi la nota 3.

(66) Circa il Rangoni veggasi la nota 11. La sua moglie D.ª Ottavia era figlia di Mario Farnese duca di Latera (Litta, loco citato).

(67) Il conte Fabio Scotti era il principale ministro e consigliere di Odoardo Farnese, duca di Parma, il quale, in questo tempo appunto, digustato del poco conto, in cui era tenuto dagli Spagnuoli, sedotto dalle belle promesse di Richelieu, consultando più il proprio coraggio, che le esigenze della sua condizione, si era apertamente dichiarato del partito francese.

(68) Qualche anno prima, vale a dire verso il 1633, il duca di Savoia Vittorio Amedeo, onde ottenere le prerogative alle teste coronate spettanti sopra i Cardinali, di recente da Papa Urbano privilegiati del titolo di *Eminentissimi*, e di varie altre onorificenze, aveva cominciato ad intitolarsi pubblicamente *Re di Cipro*. Contemporaneamente promosse la stampa in Torino di un libro del padre Monod, gesuita, *sul titolo Regio* dovuto ai duchi di Savoia; nel quale, nel mentre si accampavano le ragioni della Casa di Savoia sopra quel regno, non si risparmiavano alcuni tra i Principi Italiani, ed in particolar modo i Medici, sostenendosi, doversi essi intitolare *gran duchi in Toscana*, e non *di Toscana*; ed intanto, fra i titoli del duca di Savoia, si metteva quello di *marchese d' Italia*, e non già *in Italia*, come s' intitolava il padre Carlo Emanuele. In Firenze veniva fuori una risposta a favore de' Medici; i Veneziani, che muovevano essi pure pretensioni sopra il regno di Cipro, interrompevano ogni commercio di amicizia col Duca; e così, fra queste sottigliezze e futilità, gli animi s'inasprivano e dividevano sempre più, e la dominazione straniera si estendeva e si confermava di giorno in giorno.

Errò grandemente Vittorio Amedeo nell' aggiungere questo nuovo tizzo di discordia ai tanti altri, che già ardevano tra i Principi d' Italia; più gravemente ancora errò nel voler pompeggiare nè titoli in quel momento appunto, in cui il suo credito in faccia al mondo andava menomando per la cessione alla Francia di Pinerolo, cessione, che toglieva alla Casa di Savoia le chiavi dell' Alpi, sua antica forza

e gloria, e rendeva perciò inutili i gravi sacrifizii fatti dal padre pel tanto conteso acquisto di Saluzzo. Onde a buon diritto ne rideva sotto i baffi il cardinal Richelieu, che lo aveva ingannato, e che, all'udire le nuove pretensioni del Duca, uscì a dire, in presenza del Re, che « per verità avendo il duca « di Savoia accresciuto il suo Stato con Pinerolo, « era giusto ancora, che all'avvenante li titoli da « lui si aggrandissero » (Siri, *Memorie recondite*, vol. 7, pag. 735).

Gravissimo poi sarebbe stato il fallo del Duca qualora fosse vero il fatto narrato dal Galluzzi (*Storia del Granducato*, ecc., lib. 6, capit 10), cioè che, verso questo tempo, avendo il Gran Duca tentato Vittorio Amedeo per istringersi seco lui in lega, proponendo di terminare la pendenza fra di essi da tanti anni vertente circa il trattamento, con un sistema di esatta parità, abbia il Savoino risposto con una ripulsa, esigendo prerogative superiori, ed obbligando così il Gran Duca a gettarsi di nuovo nelle braccia degli Spagnuoli, de'quali era disgustato. Tanto l'apparenza gli avrebbe fatto dimenticare la sostanza!

Del resto, questa smania del Duca pel *titolo Regio* (inspiratogli senza dubbio dalla consorte, che, figlia e sorella di re, mal comportava di non essere almeno intitolata *Altezza Reale*) incontrò per molti anni grandissime difficoltà, quasi dovunque, non esclusa la Francia. Particolarmente a Roma, grande legislatrice in allora di quanto concerneva il cerimoniale, e nemica per natura di ogni novità, furono mal ricevute le pretensioni del Duca, come scriveva il Testi medesimo da Roma a Francesco I d'Este con

lettera inedita delli 12 febbraio 1633, « L'ambascia-
« tore di Savoia (esso dice) ha cacciata fuora un'ar-
« ma di quell'Altezza colla *corona reale;* e pretende
« uguaglianza con Venezia; ma questi signori *(la*
« *Corte di Roma)* il trattano molto differentemente
« negl'incontri, e negli accompagnamenti. La cosa
« non piace, ed a molti dà da ridere, a molti da
« mormorare. Il Gran Duca strepita, e chiede soddi-
« sfazione: onde si aspetta ch'egli ancora metta fuori
« la *corona reale..* »

(69) Cristina di Francia (intorno alla quale veggasi la nota 38) era generalmente denominata alla francese *Madama Reale*, sotto il qual nome è tuttora ricordata nelle tradizioni popolari. Essa si sottoscriveva *Chrestienne*; donde il giuoco di parole più sotto menzionato dal Testi.

(70) Al Cardinal di Savoia era stato, fin dal 1621, affidato il protettorato della Corona di Francia presso la Corte di Roma. Se non che, disgustato di quella Corona, non meno che del duca fratello, e della cognata Cristina per diverse cagioni, e massime perchè non gli fossero larghi di quella provvigione ed autorità, ch'egli stimava debite alla condizione e qualità sua, meditava di rassegnare il detto protettorato, già esercito da un comprotettore a Roma, e di assumere quello dell'Impero; come di fatti fece poi nel 1637.

(71) Francesco Termignone Canalis, conte di Cumiana, gentiluomo di camera di Vittorio Amedeo I, introduttore degli ambasciatori, inviato in Francia e a Roma, ecc. Morì li 27 luglio 1674 in Torino.

(72) Il Cardinal di Savoia aveva già soggiornato

due volte a Roma, cioè nel 1621, e nel 1623. La prima volta, mentr'era in viaggio per recarvisi, avvenne la morte di papa Paolo V, allora regnante, e non vi si fermò, che pochi mesi, essendo nel luglio del detto anno 1621, ritornato a Torino. La seconda volta poi, il successore Gregorio XV mancò esso pure ai vivi pochi giorni appena dacchè il Cardinale era giunto a Roma, dove si fermò quattro anni circa. Perciò l'arrivo di esso in detta città veniva già dal volgo considerato di cattivo augurio.

Le angustie pecuniarie del Cardinale pendente le dette sue dimore a Roma, erano veramente state grandi, a tale, che, la seconda volta non sapendo cos. e altrimenti fuggire le persecuzioni dei creditori, dovette abbandonare di soppiatto la città, e ritirarsi in Piemonte.

Sono curiosi i documenti, che su questo particolare sono riferiti dal P. Adriani nella citata opera in molti luoghi, e specialmente a pag. 190, 227 a 233, ecc. Come saggio basteranno i seguenti brani, che ne dipingono sufficientemente al vivo la misera condizione:

Lettera del conte Lodovico d'Agliè (che soprantendeva all'andamento economico della casa) in data dell'8 luglio 1623 (vale a dire pochi giorni dacchè era giunto a Roma) al duca Carlo Emanuele:... « oggi si sono tolti in presto dieci mila ducatoni « effettivi dal sig Giovanni Battista d'Asti col pegno « del diamante più grosso di S. A., per resister alle « spese, che converrà fare in questa sede vacante, « e particolarmente nella soldatesca necessaria alla « guardia del palazzo, et negli apparati delle stanze « del Conclave... »

Lettera di Claudio Amedeo Vibò, segretario dei negozi domestici, in data delli 18 gennaio 1624 al principe Vittorio: « Vedendosi il serenissimo principe « Cardinale ridotto ad un'estrema necessità, impor- « tunato dal numero de'creditori ch'esclamano, et « dubitando di ricever qualche affronto, s'era riso- « luto con cinque o sei de'suoi, sotto pretesto di « andare a Loreto, di passare per le poste a Torino... « N'avvisai anco subito il sig. conte Guido *(Aldo- « brandino S. Giorgio, ambasciatore)* per divertirlo « da questo pensiero, che sarebbe preso da tutti per « una fuga ignominiosissima... Fra tanto per fugire « le continue importunità di questi creditori, detto « Serenissimo fa pensiero di star fiori di Roma... »

Un'altra lettera del conte Lodovico d'Agliè al Duca, sotto la stessa data, specifica anche meglio i particolari: « Io volontieri fuggirei l'occasione d'es- « ser sì spesso importuno a V. A. con l'istesse dimande, « ma il sapere, che gl'interessi del sig principe Car- « dinale non vanno divisi da quelli di V. A e tutta « la serenissima Casa, fa ch'io stimi mio debito l'ac- « cennarle lo stato di questa casa, nella quale non « si sente altro che doglianze di ritardati pagamenti. « Mantenne il sig. principe Cardinale tutti i suoi cre- « ditori in speranza che a Natale passato havrebbe « loro dato soddisfatione, ma l'essere scorse le feste « e la metà del mese senza che vedino alcun ricapito, « fa che non solo i mercanti vadino mormorando per « la città, ma che gli stessi stipendiati, i quali non « hanno altra provisione, che quella gli dava S. A., l'im- « portunino ogni hora con suppliche molto imper- « tinenti... I debiti fatti ascendono a 40,000 scudi

« de' quali, sempre che si avesse a partire di qua « l'anno santo (1625), si pagherebbe la maggior parte « con le carrozze et i cavalli, che si trovano al pre- « sente in scuderia, se però si potrà fare con ho- « nore di S. A... In ogni altro loco sono i principi « grandi senza sindacatori, ma in questa Corte quanto « più S. A. s'avanza sopra gli altri per nascita, « tanto maggiormente è sottoposto alle spie et alle « censure de' terzi, et in particolare de' Fiorentini, i « quali non lasciano in questo particolare di morderci. « Il sentimento del sig. principe Cardinale è indici- « bile vedendosi impegnato così avanti nella ripu- « tatione et necessitato a impermutare così spesso « bone somme di danari senza sapere, tolta la be- « nignità di V. A., come restituirle... »

I rimedi a tanti mali venivano lenti od insufficienti al bisogno da Torino; ond'è che il *Serenissimo*, non contento al far scrivere da' suoi, scriveva egli stesso di buon inchiostro, inviando corriere sopra corriere, strepitando e supplicando, come un naufrago vicino ad essere assorto dall'onde.

In lettera delli 17 giugno 1624 scriveva di suo pugno: « Non mancate di solecitare vivamente ac- « ciò che co 'l ritorno del corriere, e che sia qua « per tutto questo mese, io sappia che fare. Se fos- « simo in altri tempi sarei stato costretto di ritor- « narmene, e lasciare i mobili et argenti per pagare « i debiti.. »

Ritardando il corriere, il Cardinale così scriveva al Duca padre sotto li 2 luglio seguente:... « Per il « corriere che spedii, V. A. havrà visto il bisogno « nel quale mi trovo. Hora la supplico di novo a

« comandare che non si porti più in lungo l'aggiu-
« stamento dell'apparaggio et il recapito di soddi-
« sfar ai debiti che mi tormentano ogni giorno, e
« sono causa ch'io sia sempre importuno; e se non
« ritorna per tutta questa settimana o l'altra il cor-
« riero con qualche recapito, sono costretto a im-
« pegnar gl'argenti.

Nè solo al Duca, ma si raccomandava a quanti potevano avere qualche credito alla Corte di Torino, fra i quali era certemente il padre Monod, gesuita, confessore e predicatore ordinario di Madama la principessa Cristina. Ad esso perciò scriveva sotto li 12 luglio suddetto:... « Ce qui m'importune le plus à
« présent, c'est qu'on continue à me laisser ici en
« des nécessités estremes, privé des assistances que
« l'on m'avoit promis et mesmes de mon appanage,
« qui m'a contraint d'engager après mes bagues, la
« meilleur part de mon argenterie, et si bien c'est
« le plus secretement que je peux, neant moins à
« la fin tout se sçait a Rome, et ne peut qu'il n'y
« aille grandement de la reputation, et à la fin il
« faudra que je me trouve à Turin à lors qu'on j
« pensera le moins pour voir d'j'établir une fois
« mes affaires, affin que je sache comme pouvoir
« m'entretenir sans continuer ces importunitez qui
« me divertissent entièrement l'esprit, et me met-
« tent en des peines indicibles... »

Fra questi spasimi, e queste continue minacce, il Cardinale tirò avanti sino ai 20 di gennaio del 1627, nel qual giorno abbandonò furtivamente Roma, affine di sottrarsi agli artigli de' numerosi ed esigenti creditori; nè più vi tornò se non molti anni dopo,

cioè sul finè del 1635, per assumervi il protettorato degli affari dell'Impero. Ma anche questa volta se ne partì carico di debiti nell'ottobre del 1637, quando gli giunse la notizia della morte del Duca fratello. « Lasciò, nel partire, in Roma (dice il Siri) per più « di cento mila scudi di debiti, e pertanto la pre- « cipitazione del viaggio gli serviva a evitare d'a- « vere la testa rotta da' lamenti e strida di tanti « suoi creditori (*Memorie recondite*, VIII. 534).

Le cautele perciò per assicurare le provigioni occorrenti al Cardinale, e di cui parla il Testi, erano senza dubbio prudenti, ma inette a prevenire il male, che non dimorava già tanto nella scarsezza del danaro, quanto nella prodigalità di chi doveva spenderlo, come il Cardinale stesso ne fece a mezza bocca la confessione al Testi, secondochè questi narra più sotto. Sembra tuttavia che le dette cautele non siansi potute ottenere soddisfacenti, giacchè l'andata del Cardinale a Roma per allora non ebbe effetto.

Come un contrapposto spiccante alle miserie fin qui narrate, riferirò quanto circa lo sfarzo ed il fasto dal Cardinale stesso di Savoia spiegato in Roma racconta il Ciacconio: « Quandiu Romæ mansit mi- « rum quo splendore, quave manificentia urbem to- « tam impleverit. Enituit præterea præ ceteris in « obeundis præcipuis Aulæ Romanæ functionibus. « Ducentis curribus plerumque illum assectatum vi- « disses cum innumerorum præuntium equitum turma « ditissimis vestibus superbe nitentium... » (*Vitæ et res gestæ Pontif. Rom. IV.* 414).

Singolar mania di voler grandeggiare poche ore, per dover poi tranguggiare a lenti sorsi il dolore e l'onta per anni ed anni!

(73) Ambasciatore del duca di Savoia a questo tempo, e già da varii anni, era il conte Lodovico san Martino d'Agliè, grande amico del cavaliere Marino, e poeta egli stesso, secondo i tempi, assai riputato. Nel 1618 stampò in Torino un poema in ottava rima intitolato l'*Autunno*, in un con diverse poesie liriche. Aveva però già dati alla luce, sebbene senza nome di autore, fin dal 1603, pure in Torino, diversi epigrammi sotto il titolo: *Ritratto della infanta Margarita di Savoia, fatto per mano della signora Claudia della Rovere*. Non poche altre poesie liriche, ed in ispecie tre favole pastorali, del medesimo autore si conservano manoscritte nella biblioteca di S. M. In genere però il merito letterarlo di tutte queste poesie è assai poco, e più che altro sono consultate come fonte di qualche notizia concernente la storia, gli usi ed i personaggi dell'età, a cui si riferiscono.

Fu richiamato dall'ambasciata di Roma verso la fine del 1637, per altre maggiori cariche, dalla duchessa Cristina, come si vede dalle seguenti Patenti del 1 gennaio 1638: « Avendo noi richiamato da « Roma l'illustre cavaliere dell'Ordine il marchese « d'Agliè D. Ludovico S. Martino, dopo d'essere « stato colà molti anni con molta sua lode, e van« taggio della Corona di questa Real Casa, ambascia« tore ordinario presso la Santità di N. S., perchè « abbia da regger quì (in Torino) due de' più prin« cipali carichi della medesima corona l'uno di ajo « del Duca, mio figliuolo amatissimo, et l'altro di « sovra intendente generale delle finanze di quà e « di là da'monti, come al merito suo proporzionati,

« vogliamo in conseguenza darli il modo di soste-
« nerle col decoro, che essi e la qualità di lui ri-
« chieggono, se bene per la strettezza delle suddette
« finanze, non sarà tutta quella somma che gli si
« dovrebbe, et aveva per l'ambasciata; perciò per
« le presenti vi ordiniamo che... paghiate... al suddetto
« la somma di scuti 2000 da lir. 3 d'argento l'uno...
(Galli, *Cariche del Piemonte*, vol. 3, append. part. 3, pag. 21). Il conte Lodovico morì poi nel 1646 senza prole.

(74) Dei dissapori insorti tra il Duca di Savoia ed il Nunzio pontificio si parlerà bentosto nella *Relazione* stessa.

(75) La costituzione, in apparenza, poco solida di Urbano VIII diede molte volte occasione ai novellieri ed agli amanti di novità di pronosticarne vicina la morte. Già fin dalli 8 febbraio 1624, e così pochi mesi dacchè era stato assunto al pontificato, il conte d'Agliè scriveva da Roma al principe Vittorio a questo riguardo, «... N. signore sta con sospetto gran-
« dissimo di morire... Ha però bandito di questa
« città un tal don Ferdinando Spagnuolo, o, per
« quanto mostrava all'aspetto, Moro, il quale dicono
« c'habbia pronosticata la sua morte nel fine del set-
« timo mese del suo pontificato » *(e così per tutto il mese di febbraio allora corrente, essendo stato eletto a' dì 6 dell'agosto precedente)* (Adriani, opera citata, pag. 330).

Il Testi medesimo, fin dell'anno antecedente 1634, scriveva già da Roma, dov'era inviato, al duca di Modena la seguente lettera inedita in data delli 9 aprile, circa la malattia del Papa, di cui qui fa menzione: « Il papa anderà presto a castel Gandolfo per

« fare quella purga, nella quale egli fonda tutte le « speranze del suo risanamento. Egli di fatto non « istà troppo bene, e di sua bocca ha confessato ad « un suo servitore, che a me l'ha poi riferito, che « la flussione del catarro non gli è mai cessata, ch'è « diventato vecchio, ch'è stanco, e non ne può più. « La settimana santa, prese due volte del reobarbaro, « e del terebinto, e si fece mettere tre lavativi: vive « con una dieta rigorosissima, e pure non migliora: « mangia una quantità di pepe incredibile, o perchè « creda d'essiccare il catarro, o perchè si persuada « di rifocilare il calore naturale. La conclusione è « questa, che s'egli non risana con questa nuova « purga nella stagione della state, e non gli cessa « la flussione, al cader delle foglie avremo senz'al« tro mutazione di scena. I nipoti ne dubitano, il Car« dinale particolarmente *(Francesco Barberino)*, il « quale ogni dì più va trattando meglio gli Spa« gnuoli... »

Fatto è però, ch'egli, a dispetto di tutti questi pronostici, non morì che a dì 29 di luglio del 1644, e così dopo ventun anno di pontificato.

(76) Del conte Carlo Castellamonte, e delle sue cariche parlano le seguenti patenti delli 4 di dicembre 1637, sottoscritte da Cristina di Francia, allora già vedova: « Avendoci il conte Carlo Castellamonte, « primo ingegnere, sopraintendente delle fortezze e « luogotenente dell'artiglieria di S. A. R.; mio fi« gliuolo amatissimo, supplicato di voler conferire in « persona del conte Amedeo, suo figliuolo, il trat« tenimento delli scuti 833 1|3 d'oro, ch'egli tiene « sopra il tasso di detto luogo di Castellamonte, et

« dare a lui stesso altro trattenimento, sì in consi-
« deratione della sua lunga et fedel servitù resa a « questa R. Casa, che per dar animo al detto conte « figliuolo d'applicarsi al servizio dell'A. S. R., e « Nostro nell'esercizio delli suddetti carichi... vi co-
« mandiamo, che dobbiate pagare... » (Galli, vol. 2, pag. 259 e 296).

(77) Fin dall'anno 1631, Pinerolo era stato dal duca di Savoia ceduto segretamente ai Francesi, che perciò vi tenevano presidio.

(78) Mesola, terra sul Ferrarese, posta a riva destra del Po di Gori, in sito paludoso ed insalubre. Nel 1578 il duca Alfonso II d'Este vi fece edificare un magnifico palazzo, circondandolo di un parco murato di 9 miglia di circuito per la caccia. Questo luogo di delizia faceva gola alla Camera Apostolica, che ne chiedeva la cessione a suo favore dal duca Francesco d'Este, il quale, negli anni precedenti, tra le altre commissioni, di cui aveva incaricato il Testi, inviandolo a Roma, aveva pur anche compresa questa concernente la Mesola. I Veneziani, invocando certi loro diritti di giurisdizione, si opponevano a tale cessione.

(79) Veggasi circa il *Parco* la nota 37.

(80) Coi Lucchesi il duca Francesco aveva di recente composte amichevolmente alcune questioni di confine e di giurisdizione, nelle quali cercavano d'intromettersi gli Spagnuoli.

(81) Novello, su quello d'Alba, e Roccaverano, su quello d'Acqui, erano stati occupati dagli Spagnuoli, che cercavano pretesti e temporeggiamenti per non rilasciarli al duca di Savoia, cui avevano preso in

gran sospetto dopo l'inganno loro fatto nella cessione di Pinerolo.

(82) Il Bolognese, a cui qui si allude, non può essere altri, che il conte Giovanni Battista Montalbani di Bologna, la cui vita eccede, in varietà e straordinarietà di accidenti, quanto mai saprebbe inventare la fantasia di fecondo romanziere. In questo tempo, e già da qualche anno, si trovava al servizio di Casa Savoia, e fu carissimo al duca Vittorio Amedeo, il quale, finchè visse, non cessò di onorarlo di cariche militari principalissime.

Il Cardinale di Savoia, in una lettera inedita delli 23 maggio 1632 da Torino, così lo raccomandava al Duca stesso di Modena: « Vengo con questa mia a « raccomandare particolarmente a V. A. il sig. Gio- « vanni Battista Montalbano, bolognese, come per- « sona che m'ha servito, e tengo nel numero de' miei « gentiluomini famigliari. »

Il conte Montalbano morì nel 1646, all'assedio di Candia (Fantuzzi, *Notizie degli scrittori Bolognesi*, Bologna, 1790).

(83) La battaglia di Norlinga ebbe luogo nel dì 6 di settembre del 1634 tra l'esercito imperiale, e lo svedese, colla peggio di quest'ultimo.

(84) *Monsù*, ossia il duca d'Orleans, fratello di Luigi XIII re di Francia, da Brusselle, dov'erasi ritirato, e donde, unito alla regina madre, pure esule di Francia, ed agli Spagnuoli, minacciava continue turbolenze alla Francia, e disturbi al cardinal Richelieu, era stato, per segreto trattato da quest' ultimo intavolato e conchiuso con Pilorano *(Puy-Laurent)*, favorito onnipotente del detto duca, attirato

in Francia, ne' cui confini era entrato di traforo a' dì 8 di ottobre 1634, facendo intiera sottomissione al Re fratello. Con questo colpo il Cardinale non solo aveva tolto un terribile alleato alla Regina madre, sua dichiarata nemica, ma aveva anche tolto di mano agli Spagnuoli un tizzo ardente, che poteva da un momento all'altro divampare la Francia.

(85) Filippsburgo, piazza forte sul Reno, presidiata dai Francesi, era stata sorpresa dagl'Imperiali, che se n'erano impadroniti a'dì 24 di gennaio di quest'anno medesimo 1635.

(86) Pilorano *(Puy-Laurent)* era stato incantato dal cardinale Richelieu, il quale per tirarlo dalla sua, e dominare, per suo mezzo, il duca d'Orleans, nulla aveva risparmiato, non solo colmandolo di ricchezze, e creandolo Duca e Pari, ma anche dandogli in matrimonio una delle sue proprie cugine. Una cosa stava sovratutto in cima ai pensieri del cardinale, ed era il proposito di far annullare e cassare il matrimonio dal duca d'Orleans contratto poco prima colla principessa Margherita di Lorena. Ma, checchè facesse, trovò costantemente il duca opposto e riluttante a' suoi disegni in proposito, a tale, che il Cardinale irritato, immaginandosi, che tanta fermezza, per verità insolita nel duca, gli fosse inspirata dal suo favorito, mise questo in sospetto del Re, ed il 1.° febbraio di quest'anno 1635, mentre nel Louvre, si faceva la prova di un balletto, nel quale doveva figurare il Pilorano, lo fece improvvisamente arrestare, e chiudere nella Bastiglia, dove morì il 1.° luglio dell'anno stesso, ucciso da' travagli dell'animo e dall'aria mefitica della prigione, non compatito da altri che dal suo padrone.

(87) Il cardinale Richelieu, desideroso di occupare la Lorena, che per l'opportunità della sua situazione, offeriva alla Francia una comoda comunicazione colla Fiandra, e colla Germania, ed una più facile difesa delle sue frontiere, tolse pretesto dall' assistenza data al duca d'Orleans, ivi rifuggitosi nel 1631, e molto più dal matrimonio del medesimo con Margherita di Lorena, e la invase colle armi. E conquistatane dapprima qualche piazza, tanto seppe fare colla forza, e colle frodi, che il duca Carlo IV di Lorena fu costretto di abdicare a favore del cardinale Nicolò Francesco, suo fratello, ritirandosi con i pochi soldati, che gli restavano ad avventurare la sua fortuna con l'armi, unendosi all'esercito Cesareo d'Alsazia, dove combatteva con varie vicende or buone or cattive, ma sempre con valore e coraggio.

(88) L'Ambasciatore francese, di cui qui si parla, venne effettivamente spedito in Italia in principio di luglio del presente anno 1635, e fu il sig. di Sabran, le cui istruzioni pei diversi Principi italiani si leggono nel Siri, *Memorie recondite*, vol 8, pag. 149 e seg.

(89) Borgia Gaspare, figlio di Francesco duca di Gandia, e pronipote di S. Francesco Borgia, fu creato cardinale a'dì 17 agosto 1611 in età giovanissima: fu arcivescovo di Siviglia, indi di Toledo: governò, in uffizio di Vicerè, lo Stato di Napoli: e venne a morte in Madrid d'anni 61 nel novembre del 1645.

Questo prelato era venuto in grande uggia ad Urbano VIII in occasione del concistoro delli 8 di marzo del 1632, nel quale, prerorando egli calorosamente per indurre il Papa a porgere pronti ed effi-

caci soccorsi all'imperatore d'Austria, omai ridotto agli estremi dal re Gustavo di Svezia, avendo, ad un certo punto, esclamato: *Et adhuc sanctitas vestra cunctatur?* il Papa insorse sdegnatissimo, e con atti, che ben accompagnavano l'intenzione dell'animo suo, intimò al Borgia: *taceas, tacces omnino, exi.* Alla quale intimazione non avendo il Cardinale voluto cedere, ed anzi continuando a parlare alto, ne nacque una confusione indicibile in tutto il Collegio, in mezzo alla quale poco mancò come dice il Muratori, che non si perdesse il rispetto alla santa barba del cardinale Sant'Onofrio, cappuccino, fratello del Papa, il quale si era accostato al Borgia, e presolo pel mantello, voleva indi tirarlo di forza.

Avendo poi più volte il Papa, offeso da questo modo di procedere, fatto instanza presso il re Cattolico, e sempre indarno, perchè venisse richiamato da Roma il detto cardinale Borgia, che vi risiedeva in qualità di ambasciatore, finalmente, nel 1634, volendo, ad ogni modo, torselo davanti agli occhi, rinnovò con rigore i decreti del concilio di Trento, e de'susseguenti pontefici, che obbligavano i vescovi, compresi i cardinali, alla residenza nelle loro chiese. Dovette in conseguenza il Borgia ritirarsi pur esso da Roma al suo arcivescovato.

(90) Parrebbe che il conte di Ognate non abbia sempre avuto verso la Casa di Savoia quell'avversione, che lamentava col Testi il duca Vittorio, se si deve prestar fede a quanto intorno ad esso scriveva da Roma il cav. Biagio Amedeo Asinari dei gentiluomini del Cardinale di Savoia, con sua lettera delli 31 maggio 1628: «.. Il sig. conte d'Ognate, a cui per suc-

« cessore *(nell'ambasciata di Roma)* è nominato il « conte di Monterei, ha stabilito non partire per « Spagna prima della refrescata. Questi si mostra « tanto parziale servitore de'nostri Serenissimi Pa- « droni, ch'io non so ben discernere se, per servitio « di essi lo devono desiderare in Italia, o pure alla « Corte cattolica: sarà però sempre utile ovunque « sarà, conservando, come credo, questa buona vo- « lontà. La sua partenza da questa Corte se bene da « molti viene creduta habbi ad esser per satisfazione « de'preti non è però vero, poichè questi non la me- « ritano, nè la sarebbe concessa se il servitio di « S. M. cattolica non havesse importato che lui la « ricercasse... » (Adriani, opera citata pag. 556).

Ben è il vero, che, dopo il 1628, molti avvenimenti erano succeduti, e, precipuo fra tutti, la recente cessione alla Francia, di Pinerolo, che avevano alienati molti spagnuoli dalla Casa di Savoia.

Ultimamente era stato inviato aiutatore e consigliere presso l'imperatore d'Austria, il quale, unitamente a'suoi ministri, signoreggiava con grande autorità mediante una cassa militare del Re di Spagna di qualche milione d'oro di contanti, che teneva in Vienna per pagare truppe ed ufficiali, e per stipendiare buona parte della Corte Cesarea, oltre alle provisioni, che si distribuivano ai Principi dell'impero. Del resto, il conte d'Ognate fu uno de'più accaniti avversari del Vallenstein duca di Fridland, alla cui rovina diede il primo decisivo crollo (Siri, *Memorie recondite*, vol. 8, pag. 41).

(91) A Francesco I d'Este era nato, un anno circa prima, vale a dire in febbraio del 1634, un figlio,

che, sotto il nome di Alfonso IV, gli succedette poi nel ducato.

(92) Allorchè Alfonso III d'Este deliberò di vestire l'abito cappuccinesco, tra altre grazie, che domandò al Papa a tale oggetto, fuvvi anche quella di poter condursi seco per compagno fra Pietro da Modena, che di fatti non lo abbandonò mai nè nelle lunghe sue peregrinazioni attraverso l'Alemagna, nè nel suo ritorno in patria; aveva perciò acquistato sull'animo di lui un'autorità, della quale sembra che non rade volte abusasse.

A lumeggiare vieppiù questo personaggio, ed il padre Giambattista d'Este, gioveranno le seguenti corrispondenze del Testi stesso al duca Francesco I *solo* (come si legge sul dosso degli originali) indirizzate da Roma, dov'era inviato, corrispondenze inedite da aggiungersi a quelle già riferite nelle Note 55 e 63, e le quali serviranno sempre meglio a ristabilire la verità, fin qui stranamente svisata, intorno a quest'uomo singolare:

Da Roma 11 gennaio 1634 — «Ho visitato il Padre « generale dei cappuccini, ed ho con lui avuto lungo « discorso del padre Giambattista. Egli compatisce « unicamente V. A., conoscendo e prevedendo i pe« ricoli che sovrastano. Mostra d'aver cognizione « degli uffici passati dal Padre alla Corte cattolica, « che sono in sostanza, essere necessaria la sua pre« senza costì per mantenere V. A. in quella divo« zione, che si conviene, verso la Corona, e dalla « quale cercano di sviarla gli altri, che nol vorreb« bero in Modena. — Il suo parere è che non deb« bano fare alcun buon effetto nè gli ordini dati,

« nè le censure, che si porranno in campo, perchè « stima che il Padre *o sia* (V. A. mi perdoni) *fuora* « *di sè, o abbia pensiero di deporre l'abito.* Sta fermo « però *nel primo punto*, e dubita, che questi non « siano umori malinconici. Anzi in confidenza mi « ha detto che un tal Padre gli scrive di costà, ch'egli « non ha libero presentemente l'uso delle sue po- « tenze (parlo colle parole precise di lui), e raccon- « tando che il Padre Giambattista fu nella sua cella « per non so qual cagione e accennando, che fosse « uscito di sè, aggiunge: V. Paternità Reverendissima « stupirebbe se sapesse *quæ vidimus, quæ audivimus* « *quæ manus nostræ contrectaverunt* (io porto il te- « sto medesimo). E di qui cava il P. generale che, « per ovviare a maggiori inconvenienti, non v'ha « altro rimedio se non che V. A. il faccia trattenere « in qualche convento o altro luogo dello Stato, « donde non possa uscire, e dove non abbia como- « dità nè di scrivere nè di negoziare, *togliendogli* « *prima dappresso fra Pietro, fondamento e cagione* « *di tutti i mali.* — Io inorridisco a scrivere queste « cose, ma non posso di meno, se non voglio in- « gannare V. A. E questo pur anche è il pensiero « del cardinale Barberino *(Francesco)*, e del Deo- « dato; e può essere che tutti insieme ne abbiano « tenuto discorso. V. A. ha prudenza, e non ha bi- « sogno di consigli, e massime de' miei... »

Gli uffici poi fatti dal P. Giambattista presso la Corte Cattolica, gli erano stati inspirati dall'imperatore Ferdinando, quando sel tolse da Vienna, come risulta da questa lettera del Testi scritta pochi giorni dopo:

Da Roma 21 gennaio 1634 «... Il sig. cardinale « Barberino *(Francesco)* mi ha raccontato parola « per parola l'ufficio che con S. Eminenza passò l'am- « basciatore dell'Imperatore, perchè il P. Giambattista « fosse lasciato in Modena. L'instanza fu portata con « efficacia singolare, e si servì per concetto, che ciò « fosse servigio di S. M. Cesarea, e beneficio di cotesti « popoli, accennando che per essere V. A. ancor « giovane, non era male che tenesse presso di sè il « padre per coadiutore e consigliere. Il sig cardi- « nale s'andò schermendo senza scoprir nè i sensi « di S. S., nè quelli di V A., ma rispose ben chia- « ramente, che non erano necessari codesti aiuti, « che se il padre stimò V. A. abile al governo cin- « que anni sono, quand'egli vestì l'abito, tanto mag- « giormente dovevasi credere, ch'Ella fosse idonea « adesso che alla teorica aveva congiunta la pra- « tica, ed insomma, che V. A. era in istato di dar « consigli agli altri, piuttostochè di riceverne.. »

E ben seppe al Duca il non aver dato ascolto a tante e sì pressanti suggestioni, poichè, colla pazienza e colla prudenza, superò i minacciati pericoli senza violenza e scandalo; come ben seppe allo stesso Testi, il quale in occorrenza di grande importanza, implorò ed ottenne il favore e la protezione del P. Giambattista contro i suoi emuli e nemici.

(93) Veggasi la nota 21.

(94) Il principe Rinaldo d'Este era il quinto genito di Alfonso III, e quindi fratello del duca Francesco. Esso venne poi, nel 1642 eletto cardinale da Urbano VIII sulla proposta dell'Imperatore.

Questo cardinale soleva, secondo l'Amelot (*anno-*

lazioni alla lettera 184 *dell' Ossat.*, tom. 3) dire, che se papa Clemente VIII era dannato, siccome pareva che egli credesse, ciò era per l'atroce ingiustizia da lui fatta alla Casa d'Este, spogliandola del Ducato di Ferrara (veggasi in proposito la nota 15).

(95) Tommaso di Savoia, principe di Carignano, era stato dal duca, suo padre, fin dal 1622, nominato luogotenente generale nella Savoia. Disimpegnava ancora tal carica nel 1634, quando tutto ad un tratto, abbandonando, a indotta, dicesi, del presidente Costa, il detto governo, mosse celatamente alla volta di Fiandra, gettandosi in braccio agli Spagnuoli, e mandando, per cauzione della sua fedeltà, a Milano la moglie coi figliuoli. « Nel partire (narra il Siri, in proposito de' motivi o pretesti, che mossero il principe a questa grave deliberazione) scrisse « al duca *(Vittorio fratello)* una lettera lamentan« dosi, che gli avesse tolta la carica della caval« leria, che gli era di molto profitto, per darla a « D. Felice, suo fratello naturale, che i tesorieri du« cali lo trattavano male nelle terre di suo appa« naggio; che si fosse lungo tempo indugiato a con« cedere il baldacchino a sua moglie, nonostante che « senza difficoltà l'avesse permesso alla duchessa di « Nemours; Che ricusavasi di dare alla dama d'o« nore di sua moglie la preferenza sopra le figlie di « madama *(Cristina).* » *(Memorie recondite*, vol. 8, pag. 7).

Questi pretesti erano sì apertamente futili, che vi si fabbricavano sopra le più strane invenzioni: alcuni dicevano che il principe, vedendo il duca, suo fratello, forte incomodato dall'asima, a tale che i me-

dici lo assicuravano che non vivrebbe più di due anni, pensasse, pel caso che morisse, di farsi poi esso stesso duca coll'appoggio degli Spagnuoli (Siri, loco citato); altri invece (e della corte stessa del duca, come si vedrà dal seguito della *Relazione)* andavano sino a supporre, che il tutto fosse seguito di concerto col Duca stesso, il quale, vedendosi obbligato dal Richelieu a dichiararsi per la Francia nella guerra che stava per muovere alla Spagna, si studiava di tenere, come dicesi, il piede in due staffe.

(96) Circa i marchesi Villa e Rangoni, veggansi le note 11 e 33.

Di Carlo Emanuele Pallavicino, de' marchesi di Ceva, marchese delle Frabose, ecc., parlano le seguenti patenti delli 20 febbrajo 1647, emanate da Madama Cristina, colle quali venne nominato Ajo di S. A. R. dopo il marchese Lodovico S. Martino d'Agliè. Di esso ivi si legge, che «... sostenuti in diversi tempi « diversi comandi ragguardevoli, diede manifestissime « prove di conosciuto valore, di grande isperienza « nelle cose militari, e d'una consumata prudenza ne' « più rilevanti maneggi di Stato. Onde dopo d'aver « impiegato lodevolmente gli anni della gioventù « nelle guerre d'Asti e del Monferrato col comando « di una compagnia di corazze, et in età più avan- « zata resosi considerabile ne' governi del marchesato « e provincia di Ceva, et in quello della città e « mandamento di Mondovi, fu poi... fatto soprain- « tendente generale delle fortezze del Piemonte, e « non molto dopo inviato *ambasciatore* a S M. Ce- « sarea, e poscia al corpo Elvetico, sicchè... con molta « ragione lo riducessimo presso S. A. R... in qualità

« di suo primo maggiordomo e sotto governatore, e « ripassate le Alpi col carico di gran Chiambellano, fu « finalmente, dopo d'aver segnalato tutta l'età sua « di 56 anni, ne'servigi di questa corona, dichiarato « Ajo di S. A. R. » (Galli, *Cariche*, ecc., vol. 3, app. par. 5, pag. 20. 21). Morì 3 anni circa dopo, cioè a' di 30 agosto 1650.

(97) Si allude probabilmente a qualche progetto di matrimonio pel duca d'Orleans, attribuito al cardinal Richelieu che, in questo tempo appunto si dava attorno per far cassare quello dal duca già contratto con Margherita di Lorena.

(98) « Andrea Cioli da Cortona (scrive il Galluzzi) « era uomo senza talenti, senza studio e senza me- « rito, ma fecondo di artifizi, insinuante e dotato di « tutti quei requisiti, che si richiedono per piacere « a una Corte » (*Istoria del Granducato*, libro 6, capit. 3). Fu uno dei ministri del Gran Duca Ferdinando, che si mostrarono più vilmente arrendevoli alla Corte di Roma nel processo intentato contro il gran Galileo nel 1632.

In questo tempo il Cioli era stato dal Gran Duca inviato a Roma per impiegare tutta la sua efficacia col Papa affine d'indurlo ad unire i proprii interessi a quelli di lui, e ad appoggiare la sua famiglia a quella de' Medici. Ma il Cioli se ne tornò a Firenze pieno di belle parole senza nulla avere ottenuto nella sostanza (ivi, lib. 6, capit. 10).

(99) Di Francia si premeva molto nella Corte di Roma, perchè il cardinale Antonio Barberino, nipote giuniore del Papa avesse ad accettare la comprotezione di quella Corona stata, a quest'effetto appunto, ras-

segnata poco dianzi dal Cardinale Bentivoglio. Ma il Papa vi resisteva a tutto potere per evitare la taccia di parziale verso la Francia.

(100) Veggasi circa l'ingegnere Brusati, ed il

(101) Forte Urbano la nota 22.

(102) Il Nunzio era Monsignor Fausto Caffarelli Romano, arcivescovo di Santa Severina in Calabria, accattabrighe insopportabile. (Boggio, *La Chiesa e lo Stato*, vol. 1, pag. 60).

(103) L'ambasciatore francese era il conte Du-Plessis-Praslin.

(104) Monsignor Onofrio del Verme, vescovo Ravalense e di Scalea; uomo d'ingegno molto acuto (dice il Cibrario), di gran parentado, di gran pratica negli affari politici, e di grande attrattiva. Vittorio Amedeo I, conosciutolo per qualche corrispondenza avuta con esso per causa del testamento del fratello principe Filiberto Emanuele morto di peste in Palermo, l'aveva fatto venire di Sicilia, onde giovarsi de' suoi consigli, e se lo teneva carissimo. — Il commendatore Pasero (Nota 28), tocco da gelosia, colto il destro del recente vigoroso decreto del Papa circa la residenza de' vescovi, il denunciò al medesimo, che gli ordinò di restituirsi alla propria sede. Il Duca, checchè facesse, non potè ottenere che dilazioni, spirate le quali, il vescovo che non avea ubbidito, fu punito colle censure ecclesiastiche (Cibrario, *Storia di Torino*, vol. 2, pag. 717-18).

Poco dopo morì in Torino, e fu sepolto con magnifica pompa alla Madonna degli Angioli a dì 15 d'ottobre 1637.

(105) Veggasi la nota 82.

(106) La regina Maria de' Medici, madre di Luigi XIII, viveva, in questo tempo, profuga a Brusselle, ed odiava cordialmente Puy-Laurent per aver indotto il figlio, duca d'Orleans, a separarsi da lei, ed a riconciliarsi con Richelieu.

(107) Il cardinale La Valletta, creatura di Richelieu, venne poi da questo mandato comandante in capo dell'esercito francese in Piemonte nel 1638, ed ivi morì nel 1640, chiamato da Dio, come dice il Muratori, *a render conto dell'improprio suo mestiere.*

(108) D. Silvio era figlio naturale di Carlo Emanuele I, e quindi fratello del cardinale Maurizio.

(109) Il principe Obizzo era il secondogenito di Alfonso III d'Este e dell'Infante donna Isabella di Savoia. Il duca Francesco I, suo fratello, fece, fin dal 1632, le più calde instanze presso la Corte di Roma per mezzo del Testi, onde ottenergli il cappello cardinalizio; ma tutto fu vano; ed il principe Obizzo dovette contentarsi della elezione a vescovo di Modena, che gli fu conferita nel 1640. Morì poco dopo, cioè nell'aprile del 1644.

(110) Abbate D. Alessandro Scaglia dei conti di Verrua, secondogenito di Filiberto Gerardo Scaglia, detto il *Conte di Verrua.* Accorto ed attivo uomo di stato, e diplomatico, non meno del padre e del fratello Manfredo, sostenne diverse e difficili ambascerie presso le Corti di Roma, di Parigi, di Londra e di Madrid, stimato in ispecial modo, ed avuto caro da Carlo Emanuele I, che de' suoi talenti e dell'opera sua fece capitale in contingenze gravissime. Fu particolarmente esoso al cardinal Richelieu, che non potò mai nè ingannarlo, nè corromperlo. Godè della stima

e dell' amicizia di Alessandro Tassoni, cui cercò di favorire e di promuovere nella Corte di Torino, sebbene indarno. — Venne a morte in Anversa, dove si era ritirato lontano degli affari, nel 1641. — Godeva molte e ricche Abbazie, tra cui quelle di s. Maria di Staffarda, di s. Giusto di Susa, di s. Pietro di Muleggio presso Vercelli, e di Mondava in Sicilia. Queste Abbazie facevano gola a molti, che ne desideravano al più presto la vacanza, ed allo stesso Cardinale di Savoia, come si vede da questa parte della *Relazione*. Certo è che il Cardinale non amò mai l'abbate Scaglia, secondochè dimostrò in molte occasioni, e massime nel Conclave, che precedette la elezione di Urbano VIII, con avergli preferito il famigerato Magnesio, contro l'espressa raccomandazione del padre Carlo Emanuele I, che, di proprio pugno, gli scriveva a dì 12 di luglio del 1623, le seguenti notevoli espressioni:... « Vostra sorella di Modona « *(Isabella)* desidera Campori, se potesse... Degli altri « mi rimetto a vostra instrutione, et il più che si « potrà Francese, o vero manco Spagnuolo, *e sopra* « *il tutto buon Italiano*. Non mancarete di condurre « in Conclave per Conclavista l'abbate Scaglia per- « chè vi servirà bene, et credetemelo, bisogna in « queste occasioni smentigar ogni cosa per far bene, « et dal che alcuni non lo vogliono et questo è se- « gno che lo temono, et per conseguenza che è buono « per voi. Io son certo che non mi darete questo « disgusto di non condurlo seco in conclave... » (Adriani, opera citata, pag. 184-85).

(111) Veggasi la nota 104.

(112) La Villa, o Vigna (secondochè in Torino si

chiamano siffatte case di campagna) del cardinale Maurizio fu fondata a breve distanza da detta città sopra un benigno declivio del colle in faccia al ponte sul Po. Presentemente è conosciuta sotto la denominazione di *Vigna della Regina* (Cibrario, *Storia di Tor.* II, 52 e seg.)

(113) Questo sfogo del cardinale rende verosimile quanto il Siri, verso questo tempo appunto, scrive di lui in questi termini: « Bramava il Duca *(dopo « la clandestina fuga del principe Tommaso dalla Sa- « voia)*, che il cardinale di Savoia si traducesse in « Corte Cristianissima per assicurare il Re, che non « era consenziente nè consapevole di quella evasione « di Tommaso, e che vi dimorasse per pegno della « sua fedeltà. Ma il detto Cardinale, precipuo ordi- « tore di quelle trame, portava animo alienissimo da « ciò, e parlava anzi di condursi a Roma. » *(Me- « morie recondite*, VIII, 8).

(114) Due sostanzialmente erano, a questo tempo, i punti di controversia, che si agitavano tra la Corte di Roma, e la repubblica di Venezia, e per comporre i quali invano si dimenavano gli ambasciatori del Re di Francia, che aveva voluto intromettervisi. La prima era una questione di confini verso il Ferrarese; la seconda concerneva la soddisfazione da concedersi ai Veneziani per lo sfratto dal governatore d'Ancona ultimamente dato ad un console dei Veneziani ivi residente.

Mentre le dette vertenze erano tuttora pendenti, ecco sopraggiungere, tutto ad un tratto, un incidente, che oltre al complicare le antiche questioni, una nuova ne aggiunse più irritante, e più grave ancora.

Stava nella cappella regia del Vaticano, tra altri, un quadro rappresentante papa Alessandro III, che dava l'assoluzione a Federico I dopo la pace conclusa a Venezia, sotto il quale leggevasi una iscrizione terminante con queste parole: ... *Ita Pontifici sua dignitas Venetæ Reipublicæ beneficio restaurata est.* 1117.

Urbano VIII, inviperito contro i Veneziani, mal pativa, che la Sede Apostolica fosse loro debitrice di di un sì segnalato benefizio; e per conseguente allegando, essere una siffatta istoria menzognera ed inventata, fece improvvisamente togliere la detta iscrizione, e surrogarvi un'altra, nella quale la cooperazione della repubblica al grande fatto era passata sotto silenzio. — L'irritazione eccitata in Venezia da questa novità, fu grande, e la cosa non venne quietata, che qualche anno dopo, per intromissione delle Potenze amiche, e massime della Francia, mediante il ripristinamento dell' antica leggenda.

(115) Il principato di Bozzolo sul Mantovano fu creato da Carlo V imperatore a favore dei cadetti di Casa Gonzaga. I Gonzaga di questa linea, che si estinse nel 1703, s' intitolavano anche *Duchi di Sabbionetta* dai diritti, che con buon fondamento pretendevano su detta terra, piazza in allora di qualche importanza. Essa però era occupata dal duca di Parma, che vi aveva fatto attorno opere di fortificazione di molta spesa: d'altra parte, essa era grandemente sospirata dagli Spagnuoli per l'opportunità dello Stato di Milano. Ed infatti, un anno dopo a quello, di cui si tratta, e così nel 1636, avendo gli Spagnuoli (contro cui si era dichiarato e guerreggiava, in questo tempo il bollente ed inconsiderato duca di Parma) obbligato

questo a conchiudere con essi la pace, tra le altre condizioni, posero in ispecie anche questa che dovesse rassegnare a loro mani la fortezza di Sabbionetta sotto colore di cederla alla nipote della principessa di Stigliano, morta poc'anzi, la quale aveva al marito duca De las Torres portato in dote anche questo piccolo Stato di Sabbionetta, malgrado le dette pretensioni del principe di Bozzolo, che non aveva forze da farle valere contro coloro, cui quadravano le cose sue (Veggasi la nota 7).

(116) Gli Spagnuoli avevano ottenuto Correggio in deposito dall'Imperatore mediante lo sborso di 230,000 fiorini d'oro, ch'era la multa stata imposta a D. Siro dei signori di Correggio pel ricuperamento di questo antico feudo di sua Casa, dal quale era stato dichiarato decaduto. Gli Spagnuoli vi mantenevano un numeroso presidio con grave incomodo e fastidio del duca Francesco d'Este, cui sapeva agro, che si stabilisse nel cuore de'suoi Stati una potenza così preponderante, sospettosa ed invaditrice, come la Spagna. Non risparmiò a maneggi tanto alla Corte Cesarea, quanto a quella di Spagna, affine di ottenere che venisse rimesso nelle sue mani Correggio; ed il Testi stesso venne, nel 1632, inviato a Vienna a quest'intento appunto. Ma insino al tempo, di cui si tratta, cioè al principio del 1635, tutte le pratiche erano riuscite a vuoto, secondochè il Testi accenna nella *Relazione.*

Fu solo qualche mese dopo, vale a dire nel settembre del 1635, che, avendo il Testi, inviato a Roma, rinnovate le instanze presso il rappresentante del Re di Spagna in detta Corte, premendo a questo

di non alienarsi un principe quanto valoroso altrettanto ardito, nel momento, che la Francia gli minacciava nuova guerra, accondiscese finalmente alla richiesta di lui, a patto che gli dovesse rifondere i suddetti 230,000 fiorini d'oro, e salvo sempre il diritto di riscatto a favore degli antichi feudatarii. Il possesso però fu solo di nome, giacchè, di fatto, il presidio spagnuolo continuò in Correggio; e solamente in capo a molti anni Casa d'Este potè ottenere la piena e libera investitura di quel Principato.

(117) Infatti dal 1598, anno in cui seguì la spogliazione di Casa d'Este, insino al 1635 si erano succeduti nella Sede Apostolica Clemente VIII, Leone XI, Paolo V, Gregorio XV, e Urbano VIII.

(118) La principessa Margherita era la primogenita di Alfonso III d'Este e dell'Infante Isabella di Savoia, epperciò sorella del duca Francesco.

A proposito del progetto di matrimonio di questa principessa qui accennato, ecco come il Testi medesimo scriveva, in una lettera inedita, al Duca da Roma poco prima, cioè addì 26 di agosto dei 1634: « Per ubbidire ai riveriti comandamenti di V. A., « io le riferirò in compendio quello che mi è pas« sato per la mente circa gl'interessi di codesta Se« renissima Casa in occasione di un nuovo pontifi« cato.... Bisogna gettar per fondamento, che negozi « di tanta importanza non possono mai aggiustarsi « senza trovar un Papa che sia bene affetto; e per « assicurarsi di questo, non v'è strada più certa, « che l'interessare la Casa di lui negl'interessi di « quella di V. A. Questo non può farsi se non per « via d'un matrimonio... Ad un Papa nuovo quattro

« partiti di matrimonio si potrebbero proporre in
« questo tempo: La Stigliana: la sorella del duca di
« Parma; la figliuola del sig. principe Aldobrandino;
« e *la signora principessa Margherita*... Supposto
« che s'incammini il matrimonio della signora prin-
« cipessa Margherita, bisognerà senz'altro che la qua-
« lità della dote faciliti il buon esito del negozio e
« la dote potrà offerirsi in due modi, o in danari, o
« in Stati, ecc. »

Ma tutti questi progetti andarono in fumo, e la principessa Margherita maritata in Ferdinando duca di Guastalla, venne poi a morte nel 1692, e la Casa d'Este non riebbe più mai la sospirata Ferrara.

(119) Veggansi le note 94 e 109.

(120) Si accenna qui al cardinale Lodovico Lodovisio, Bolognese, nipote di Gregorio XV, sotto il cui breve pontificato aveva esercitato l'uffizio di primo ministro, o, come volgarmente si diceva, di *Cardinal padrone*. Sul principio di detto pontificato si era dimostrato molto favorevole a Casa Savoia, e massime al cardinal Maurizio, ma poscia mutò subitamente d'animo e di contegno.

Dopo la morte dello zio si palesò caldo partigiano di Spagna in varie occasioni, e massime in quella del concistoro delli 8 di marzo 1632 (nota 89), dopo il quale venne in grande uggia ad Urbano VIII, che gli prescrisse il termine di pochi giorni per recarsi alla residenza della sua diocesi di Bologna, dove venne a morte l'anno seguente 1633.

È curioso quanto di questo cardinale e del Papa scriveva il Testi da Roma al duca Francesco in una lettera inedita del 1.° settembre 1633.... « Il Cardi-

« nale Ludovisio era quel solo, che gli *(ad Urbano)* « metteva il cervello a partito; ed avendo dopo la « sua morte, e dopo avergli celebrata la messa del « suffragio, inteso ch'egli andava in Ispagna Vicerè « di Catalogna (se male non mi ricordo) esclamò alla « presenza di molti: costui andava in Ispagna per « farci contra un concilio: non meritava la nostra « messa, e siamo quasi pentiti d'avergliela detta. »

(121) Monsignor Costantino Testi, dell'Ordine de' predicatori, vescovo di Campagna nel Napoletano. Egli, nella quaresima del 1619, predicò in Torino, dove, in detto anno medesimo, stampò, coi tipi dei fratelli Cavalleri, un *Ragionamento in lode del B. Amedeo di Savoia* (Ciniselli, *Bibliot. Volante*, Venezia, 1746, IV. 294). Fu desso che fece conoscere primamente a Carlo Emanuele I di Savoia il fratello Fulvio, ed indusse questo a recarsi poco dopo alla Corte di Torino.

(122) Questo Convento venne poi effettivamente costrutto qualche anno dopo, sotto la denominazione di *Montalfonso* presso Castelnuovo di Garfagnana, ed in esso si ritirò poi, e finì di vivere nel 1644 il P. Giambattista.

(123 L'abbate Fontana era residente pel duca Francesco alla Corte di Madrid.

(124) L'Infante Margherita di Savoia, primogenita delle figlie di Carlo Emanuele I, nata nel 1589 a' di 28 aprile, fu il 20 febbraio 1608 maritata a Francesco IV Gonzaga, principe di Mantova, da cui ebbe un' unica figlia, chiamata Maria. Rimasta vedova il 23 settembre 1612, e svanito, dopo i nove mesi, il dubbio di gravidanza, il cognato, cardinale Ferdinando, deposta la porpora, diventò Duca di Mantova,

ed ella si ritirò, prima in Vercelli senza la figlia, e quindi a Torino presso il padre, i fratelli e le sorelle. Morto il padre, volle ristabilirsi presso la figlia in Mantova, donde però, dopo qualche tempo, nell'ottobre 1633, accusata di macchinare, in uno colla figlia a favore degli Spagnuoli contro il Duca regnante, fu costretta ad abbandonare ad un tratto Mantova, ed a ritirarsi a Gualtieri sul Modenese, dove si trovava ancora a questo tempo, cioè nel 1635.

Se ne andò poscia in Ispagna, donde mandata Viceregina del Portogallo, vi stette sin verso il fine del 1640, vale a dire sino a che i Portoghesi ribellatisi, la rimandarono in Ispagna, proclamato re Giovanni (quarto di questo nome) duca di Braganza. Margherita morì poi in Ispagna a' di 26 giugno 1655.

(125) Veggasi la nota 59.

(126) Il conte Fabio Scotti, primo ministro del duca di Parma, ed il signor di Servient, ambasciatore francese in Italia, avevano ultimamente fatto ressa al duca di Modena perchè si dichiarasse del partito di Francia.

(127) I due ultimi duchi di Parma avevano contratti molti debiti in Roma, e formato quivi un monte, con assegnare ai creditori il pagamento de' frutti sul ducato di Castro e Ronciglione, posto fra la Toscana e il patrimonio di s. Pietro, che era riconosciuto in feudo dalla Chiesa Romana. Amoreggiavano i Barberini quello Stato, e perchè il duca di Parma non volle ndursi a cederlo loro nè per vendita nè per verun altro componimento, cercarono di toglierlo di forza: onde sorse poi, nel 1642, tra di essi e varii altri Stati d'Italia, una guerra, che minacciò d'incendiare tutta la Penisola.

(128) Il cardinal Antonio Barberino, secondogenito di D. Carlo, fratello di Urbano VIII, e di Costanza Magalotti, nato in Roma a'dì 6 agosto 1608, era stato eletto cardinale a'dì 30 agosto 1627, ma non fu pubblicato che a'dì 7 febbraio 1628. Esso era in continua lotta col cardinale Francesco, suo fratello primogenito, il quale, come più vecchio, godeva solo delle prerogative e dell'autorità del vero *Cardinale nipote* o *principe*, come si chiamava volgarmente l'*alter ego* del Papa.

(129) Urbano VIII aveva trasferita nel nipote Taddeo Barberino, principe di Palestrina, l'antica dignità di Prefetto di Roma, vacata per la morte dell'ultimo duca d'Urbino. Il nuovo Prefetto pretendeva la preminenza sopra gli ambasciatori delle teste coronate, e quest'ebbero ordine di astenersi dallo intervenire alle cappelle pontificie. Anche il duca di Savoia, pretendendo al titolo regio, aveva dato questo ordine al suo ambasciatore.

(130) Come si vede dalle cose che seguono nella *Relazione* per *loto* il duca intendeva propriamente la *zolla*.

(131) Monsignor Alessandro Castiacani, di nobil casato della città di Fano, vescovo di Nicastro nelle Calabrie, venne Nunzio ordinario di Urbano VIII in Torino sul principio di dicembre 1629, e vi dimorò sino al marzo del 1634. Fu richiamato dietro le instanze del Duca, come turbulento ed accattabrighe (Veggasi Boggio *La Chiesa*, ecc. II, 124).

(132) Nonostante tutte queste proteste, in principio dell'anno seguente, 1635, scoppiata la guerra tra la Spagna e la Francia, il marchese Villa, gene-

18

rale del duca di Savoia, alleato della Francia, invadeva gli Stati del duca di Modena. È giusto, del resto, lo avvertire, che questi gliene diede, primo, giusto motivo col portargli in casa la discordia, alienandogli il fratello Cardinale, come si vede dai documenti riferiti appiedi dalla *Relazione.*

(133) In una delle molte e preziose miscellanee manuscritte di storia patria esistenti nella Biblioteca di S. M., si trova una lettera ad un *Padre molto reverendo* sottoscritta: *Veridico Relatore,* nella quale questi, a proposito della *richiesta fattagli dal padre del suo parere se debba accettare il sig. presidente Cauda nel suo convento per assicurarlo dalla giustizia secolare,* va raccogliendo le varie dicerie popolari allora correnti contro il Presidente, e ne forma un lungo atto d'accusa contro di esso, il quale così conchiude: « Queste impertinenze sì grandi, ed altre « che si tacciono, facevano stupir il mondo, che prin- « cipe singolarissimo di prudenza quant'altro mai « sii stato... così le tolerasse e con pazienza, dove « che tutti hanno fatto giudicio, non poter esser « altro che per forza di stregaria e maleficio, e ciò « vien confermato da rellatione, che il fu capitano « Balsiano (?) di cui era segretario, ed egli... an- « dassero di compagnia a Mombaldone, e pigliassero « gli olii sacri di quel curato per farne poi il male- « ficio; dovechè castigato e morto il Balsiano, egli « sia stato erede di detta stregaria, con qual habbia « fatturato et amaliato la buona mente di S. A. R... »
Fatto è però (come scrive il Cibrario), « che quando « la pestilenza del 1630 volse in fuga tutte le po- « destà della Capitale, che qua e là si dispersero

« andato colla Corte a Cherasco, il presidente Lelio « Cauda sosteneva solo il peso del total reggimento, « e senza l'aiuto del Senato e della Camera, e degli « altri regii consigli, provvide con gran senno e « gran fede a tutti gli emergenti, moltiplicandosi « secondo il bisogno, e mostrandosi prudente, vigi- « lante, indefesso, e disinteressato. » (*Storia di Torino*, II, 415.)

La stessa duchessa Cristina che, vivente il marito, imbevuta essa pure delle credenze popolari, soleva talora dirgli in tuono tra scherzevole e serio: *Cauda Cauda, tu seras pendu;* dopo rimasta vedova si valse de' suoi consigli e della sua opera, avendolo in ispecie mandato a Nizza nel 1639, onde contenere nella ubbidienza quella città, che minacciava di darsi, come si diede, in potere del cardinale Maurizio; missione, che per poco non riuscì fatale al Cauda, poichè, essendosi dai nemici della Reggente sparsa la voce fra i Nizzardi, che il Cauda era venuto per darli in braccio ai Francesi, si levarono a rumore contro di esso, che dovette pel suo meglio rifuggirsi frettolosamente in Francia (Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, lib. 26, pag. 1916, Torino 1839).

(134) Claudio Girolamo di Chalod, conte, e poi marchese di San Maurizio, fu ambasciadore in Inghilterra, e tre volte straordinario in Francia, e quindi plenipotenziario a Munster. In Parigi ebbe varii intoppi con Richelieu, in ispecie pel trattamento regio, ne' quali si comportò con una intelligenza e fermezza d'animo non ordinario (Siri, *Memorie recondite*, VIII, 8 e seg.)

(135) Giovanni Carron, conte di Buttigliera, e si-

gnore di S. Tommaso, era segretario di Stato fin dal 1625, anno in cui surrogò in tal carica il Conte Gian Michele Crotti, ucciso d'un colpo di moschetto nel combattimento di Savignone contro i Genovesi, nel maggio di detto anno, mentre della sua persona faceva generoso riparo a Carlo Emanuele I.

Il figlio Carron, di cui si parla nella *Relazione*, era il primogenito Guglielmo Francesco, il quale aveva, nel 1634, accompagnato a Parigi, nella sua ambasciata il conte di San Maurizio.

(136) « Essendosi (il Testi) restituito a Roma nella « state del 1634, ebbe un pericoloso incontro col Duca « di Crequì, ambasciatore di Francia... Era il Duca « di Modena allora amico della Corte Catolica, e per- « ciò aveva ordinato al Testi, che, giunto a Roma, « visitasse l'ambasciatore spagnuolo prima che il « francese. Era pericolosa l'esecuzione del comando. « Ma una felice circostanza pareva renderla più age- « vole. Il duca di Crequì avea già preso congedo: e « non riceveva più visite di complimenti. Parve « dunque al Testi, ch'ei potesse senza compromet- « tere la dignità del suo Sovrano, far prima visita « all'ambasciadore Spagnuolo, e così fece. Essendosi « poi differita la partenza dell'ambasciador Francese, « ed essendo egli perciò rimesso, benchè non in- « teramente, al pubblico, fecelo il Testi pregare a « ricevere una sua visita. Rispose Crequì, ch'ei non « riceveane alcuna, ma insieme si dolse del Testi, « che avesse prima visitato l'ambasciadore Spagnuolo. « Si ebbe timore che quest'affare non divenisse più « serio, che non si sarebbe voluto. » (Tiraboschi, *Vita del Testi*, pag. 66).

(137) Urbano VIII, nel giugno del 1630, conferì e riserbò ai cardinali, ai tre elettori ecclesiastici, e al gran Mastro di Malta il titolo di *Eminentissimi.*

(138) Con quanta giustezza il Testi apprezzasse la disposizione d'animo del cardinal Maurizio a quest'epoca, ben lo dimostrò, qualche mese dopo, il fatto, vale a dire l'improvvisa scomparsa del medesimo dalla corte del fratello, che non gli parve corrispondere abbastanza alle sue aspettative, come si vede dai documenti riferiti appiedi della *Relazione.*

(139) Chi ritenga il tenore di vita adottato dalle Infanti Caterina e Maria di Savoia, quale viene descritto dai loro biografi (Padre Arpio, Annecy 1680, — e Padre Bernardino Alessio, Milano, 1663), e di cui già si è dato qualche saggio nella nota 40; chi ponga mente sovra tutto, che le Infanti dovevano, in quest'anno medesimo, fare la professione nel terzo Ordine Francescano, di cui avevano pigliato l'abito molto prima, come di fatti la fecero addì 13 dicembre del 1635, non si stupirà certamente del ricevimento, che da esse ebbe il Testi in questa occasione, e che qui si descrive.

(140) Il Testi aveva molti emuli e nemici nella Corte e tra gli stessi ministri del duca Francesco. Non sarebbe quindi a stupire, che, per mezzo loro, il Padre Giambattista avesse avuto sentore dei rapporti, che di Roma il Testi aveva inviato al Duca contro di lui, ed i consigli tutt'altro che miti, che a suo riguardo gli aveva ripetutamente suggerito, e che furono riferiti nelle Note precedenti. Certo è che in questo tempo, e diversi anni dopo ancora, il Padre vedeva di mal occhio il Testi, nonostantechè, mentre

era stato al secolo, si fosse egli stesso, in molte e delicate occasioni, giovato dell'opera di lui, come ne sono prova i documenti stessi ora editi.

La cosa però cambiò quando il Testi, avendo nel 1640, ottenuto il governo della Garfagnana, vi trovò il P. Giambattista, che si era ritirato nel suo convento di Montalfonso. Egli seppe così ben convertirlo a suo favore, che da indi innanzi trovò in lui il più saldo sostenitore de' proprii interessi, che mai potesse desiderare, a tale che il duca Francesco ne adombrò, e ne concepì de' sospetti, contro i quali dovette, con ripetute lettere, difendersi.

(141) Il cardinale Ippolito Aldobrandino era il pronipote di Clemente VIII: morì di lenta febbre, nel luglio del 1638, ultimo dei discendenti maschi di quella celebre famiglia romana. — Il cardinale Gaetano era della famiglia dei duchi di Sermoneta, pure una delle primarie di Roma. — Amendue erano caldi partigiani degli Spagnuoli.

(142) Veggasi le nota 51.

(143) Fu questi il famoso conte Filippo San Martino d'Agliè, stato lungo tempo principale ministro e favorito della reggente Cristina. Carcerato per violenza dal Richelieu, perchè non volle vendersi alla Francia, perchè disse altamente ch'era sazio dei regali francesi, perchè ricusò con nobilissima lettera alti onori offertigli da quel Cardinale, ed impedì la consegna di Monmegliano, chiesta con asprezza di comando, a nome di Luigi XIII. Illustrò, con questi meriti incontrastabili, la sua fama alquanto, per accuse di diverso genere, intorbidata (Cibrario, *Storia di Torino*, II, 60). Veggasi anche la nota 38.

(144) Pinerolo e la Perosa vennero poi restituite ai duchi di Savoia da Luigi XIV, in forza della gloriosa pace del 1695.

(145) Alfonso Luigi du Plessis de Richelieu, conosciuto sotto il nome di *Cardinal di Lione*, fratello primogenito del celebre cardinale Armando, aveva vestito l'abito de' Certosini. Tratto dal chiostro, suo malgrado, fu nel 1626, eletto arcivescovo d'Aix; due anni dopo, passò alla sede di Lione, e nel 1629, fu nominato cardinale. In questo tempo, era inviato a Roma all'oggetto di comporre diverse controversie vertenti tra la Corte di Roma, e la Francia. Riuscito nel suo intento, se ne tornò alla sua sede, dove morì a' dì 23 marzo 1653.

(146) Il negozio dei danari s'intorbidò effettivamente, contro l'aspettativa del Cardinale, poichè questi, due mesi circa dopo, frustrato nelle sue speranze, si sottraeva furtivamente alla Corte del fratello, provvedendo a' casi suoi da sè stesso, come si dirà.

(147) Il cardinal di Savoia era solito di portarsi a villeggiare ora in questa, ed ora in quella delle magnifiche e deliziose ville di Tivoli, Frascati, e Mondragone presso i cardinali suoi amici. A Tivoli lo invitava Casa d'Este, che vi aveva una villa fatta costrurre dal card. Ippolito, figlio di Alfonso II d'Este. A Frascati andava nella villa di Belvedere, propria in allora del cardinale Ippolito Aldobrandini. A Mondragone andava più spesso invitatovi dal cardinale Scipione Borghese, suo grande amico, che però, a questo tempo, era già morto, il che spiega il motivo per cui il Testi non fa qui menzione di questa villa. (P. Adriani, opera citata, pag. 225).

(148) Ecco come il Testi medesimo, in una lettera inedita da Modena in data delli 20 ottobre 1644, riferiva l'avvenimento fatale, che, molti anni prima, vale a dire nel 1634, aveva dato luogo alla disunione, ed ai dissapori tra queste due principali famiglie romane, cui il cardinale si proponeva di riconciliare, giunto a Roma:

« Serenissimo principe — Il sig. duca, mio si-« gnore, mi comanda d'inviare a V. A. una di-« stinta informazione dell'accidente occorso anni « sono, mentr'io mi trovava in Roma, tra i signori « Colonnesi e Caetani, ed io, colla dovuta prontezza, « mi accingo ad ubbidire in quel poco che posso... « Si celebra in Roma, il primo giorno di settembre, « s'io non m'abbaglio, la festa di s. Egidio, la cui « chiesa sta situata di là da Ponte, in una di quelle « strade (non mi sovviene adesso il nome) che re-« stano alla destra di Borgo. La solennità è famosa « per la frequenza del popolo, e delle donne parti-« colarmente, che vi concorrono, e che hanno quel « Santo per loro avvocato, usandosi di dire in pro-« verbio, e con allusione forse alla stagione autun-« nale, nella quale l'aria si rinfresca: *Ben venga san-« t' Egidio, che torna la moglie a dormire col marito.*

« Quel giorno dunque andavano, dall'una e dall'al-« tra parte della strada, addensate le carrozze e tra « queste, ce n'era una in cui stavano due figli (se « non erro) del sig. duca di Sermoneta, il maggiore « de' fratelli Caetani, e il duca e l'abbate Cesarini, « figli d'una sorella de' prefati Caetani, che tutti « erano fanciulli e garzoncelli ben piccoli. Ed ecco « sovragiunge, per un vicolo traversale, il sig. don

« Carlo Colonna, ultimo figlio del sig. Contestabile, « (che poi si fè monaco Benedittino, e che ora è « Vescovo, per quanto intendo). Tenta di rompere « la fila delle altre carrozze colla sua; e fa, con « qualche termine di violenza e di strapazzo, fermar « da' suoi staffieri quella de' predetti signorini, e si « mette loro dinanzi. Il fatto, come seguito in pub- « blico, non può occultarsi; Roma ne mormora; se « ne preveggono degl' inconvenienti; ne viene av- « vertito il cardinale Barberino, ma questi o si scorda « o trascura o disprezza. Don Gregorio, fratello del « cardinale Caetano, del duca di Sermoneta, e del « Patriarca, e conseguentemente zio de' sopranomi- « nati fanciulli, come cavaliere di gran valore, e « spirito, risolve di risentirsi dell' affronto; incontra « sul corso, quattro o sei pertiche distante dall' arco « di Portugallo, don Carlo Colonna, trovandosi a- « mendui in carrozza; gli dice che ha trattato da « mal cavaliere, e che glielo manterrà colla spada; « scendono, s'azzuffano e don Gregorio fa ritirar don « Carlo per insino a quella chiavica, ch' è vicina al- « l'arco. Quivi don Gregorio, colto sopra la mam- « mella d'una stoccata, cade in terra, spira l'anima, « e da' suoi staffieri viene a braccio portato a casa.

« Fu promossa poco dopo qualche trattazione di « pace; ma non accordandosi le parti nella narra- « tiva del fatto, non potè conchiudersi. Pretendeva « don Carlo d'essere egli stato quello, che avesse « ucciso don Gregorio; e i signori Caetani asserivano, « che il loro fratello fosse stato ammazzato con su- « perchieria, e che uno (fu nominato Giulio Bufalini « che si trovava con don Carlo, ed anche uno staf- « fiere) di su quei muricciuoli, che s' alzano di quà

« e di là dalla strada, gli tirasse una punta mentre « incalzava don Carlo, e che di questa morisse. Chiaro « sta che la ferita, la quale io medesimo vidi con gli « occhi miei proprii, andava da alto al basso, e che « don Carlo, come più piccolo di don Gregorio, non « poteva farla di sua mano in quella forma. Fu detto « che prima di scendere di carrozza, don Carlo tirasse « quella stoccata a don Gregorio; ma parve inverisi- « mile, che, essendo mortalissima, avesse don Gregorio « potuto tanto tempo, e tanto valorosamente menar « le mani. Un carrettone, che s'attraversò nella stra- « da, impedì anche la vista, e fe' che non si potesse « osservar così per minuto come si passasse il fatto.. »

Del resto, siffatti scandali erano, in questi tempi, quotidiani, per così dire, in Roma, trovandosi quella città divisa in partiti, i quali animati dell'orgoglio e dalla gara, s'insultavano e si oltraggiavano scambievolmente. I principali baroni romani marciavano per le contrade armati e seguitati da stuoli di sgherri, e gli stessi cardinali non erano esenti da questa vanità. Il cardinale Antonio Barberino teneva sempre a'suoi fianchi il Mancino, il più insigne capo d'assassini, che avesse depredato l'Abruzzo e la Marca. (Galluzzi, *Storia del Granducato*, vol. 356).

(149) Il cardinale Carlo de'Medici fratello di Ferdinando II Gran Duca di Toscana.

(150) Palazzo in Roma del duca di Bracciano Paolo Giordano Orsini, posto nel Rione Ponte, a Montegiordano, già condotto in affitto per sua particolare abitazione dal Cardinale di Savoia fin dal 1621. Si trattò anche di comperarlo nel 1626, ma le trattative non ebbero effetto.

FINE DEL VOLUME.

SCRITTI INEDITI

CHE SI CONTENGONO IN QUESTO VOLUME

OLTRE IL TESTO

TIP. GUGLIELMINI.

